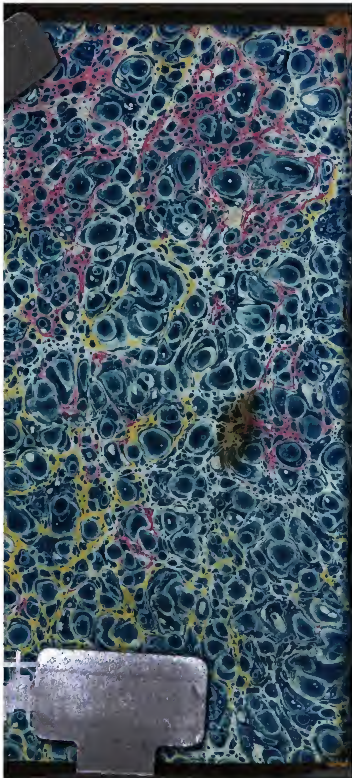
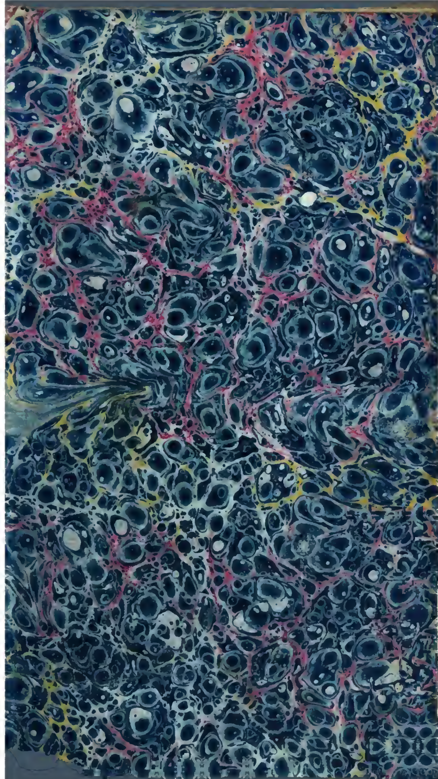






ELEMENTI

DI

GRAMATICA ITALIANA

PE'

GIOVANETTI.

DI

VITO BUONSANTO.





NAPOLI 1816.

NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

PREFAZIONE

Comporre in questi tempi un' istituzione di Gramatica italiana pe'giovanetti italiani, non vale più che copiarla. Ma è poi facile copiarla bene, e lavorata in maniera che corrisponda al piacere di tutti?

Ecco un impossibile; e sarebbe necessario abbandonarsi alla più stolta temerità, per potersene lusingare. Tra l'immenso novero degl' istitutori de' giovanetti, non ve ne ha uno che non la pensi a suo modo. Generalmente si accordano nel chiedere questa istituzione chiarissima e breve: ove però si tratta di conoscere che intendono per la chiarezza e brevità ricercata, si dee passare per tanti gradi di differenza, che questi vocaboli divengono quasi eterogenei per ciascuno di essi.

Per esporre distintamente le mie idee su tal proposito, stabilisco per principio innegabile, che la più chiara e più breve gramatica di ogni lingua per

chi la parla è l'uso del favellare ordinario. Gramatica e maestro nel medesimo tempo, il solo uso varrebbe per tutto, se, a guisa del vento che col medesimo impulso spinge la nave ad approdare al lido e a naufragar negli scogli, non ci tradisse in mille ed inopinate occasioni. Pur troppo è noto che la gramatica di una lingua, per chi la parla, è più diretta a preservare dagli errori dell'uso, che a dare regole a ben parlare. Una gramatica dunque di questa fatta, che si diffondesse minutamente in cose ben insegnate dall' uso del parlare ordinario, non sarebbe che lunga, perchè oziosa, e meglio si dovrebbe dire oppressiva. All'opposto, una gramatica, che, in grazia della brevità, mancasse de'precetti necessarj a parlare correttamente, sarebbe tanto giovevole a chi la studia, quanto una scala che non farebbe giungere al punto desiderato.

E' innegabile esser meglio nel parlare e scrivere incorrere in dieci errori che in venti: pur non dimeno, a quale oggetto questa bizzarra maniera di transazione per uno che studia per parlare correttamente? E' tollerabile, che anzi conviene co' giovanetti brigarsi poco di quella finezza di lingua che sta bene a'

letterati, e devesi apprendere collo studio di gramatiche diffuse, e colla lettura di ottimi originali, quando si è capace di gusto. Ciò non ostante potrebbesi concepire che un maestro creda far bene al suo allievo, trasandando le regole necessarie a parlar senza errori, e coll' idea di risparmiargli vantaggiosamente il suo tempo?

Se è vero, com' è in fatti, che ne' metodi d' insegnare vi può essere talvolta errore e talvolta impostura; son persuaso che nel metodo or or divisato non ha luogo che questa. Non è possibile che un maestro, in buona fede, promettendo una brevità ragionevole nel suo insegnare, ne usi una di questa sorta? Se vi è errore è per parte de' genitori, che affidano i più cari oggetti delle lor cure e delle lor tenerezze a siffatti maestri. La gramatica non deve mancare delle regole necessarie, nè diffondersi nelle superflue. Questa è la sua vera estensione, nè altro che l' impostura può renderla diminuita.

Sta il difficile nel segnare col fatto i limiti della divisata estensione; particolarmente ove si abbia riguardo al bisogno tanto variato ne' medesimi allievi. Chi non sa, per tacere del resto, che

un giovanetto toscano ha meno errori da emendare nella medesima lingua che gli è comune con que' degli altri paesi d' Italia? Fa d' uopo quindi adoperare un certo giudizio, per dare a questo genere di lavoro una tal estensione, che generalmente non giunga al superfluo, e tocchi precisamente al necessario. E questa è la guida che ho voluto seguire sulle tracce che verrò esponendo.

Da qualche tempo, anche uomini insigni han creduto scorgere nelle lingue una profonda filosofia. Abbandonati un po' troppo alla loro opinione, han poco distinto la parte scientifica che vi si trova, da quanto in esse è puramente convenzionale. Han preso perciò ad insegnare le lingue con una maniera di metafisica affatto ignota a' gramatici antichi.

Altri all' opposto, non veggendo nelle lingue che arte, han fatto ciò che si fa dagli empirici in medicina co' ricettarj. Essi non danno nelle loro gramatiche che lunghe filze di regolette precedute da alquante definizioni isolate.

In mezzo agli uni ed agli altri, mi son rivolto al principio inconcusso, manifestatoci dalla diversità delle lingue, che i segni de' nostri concetti, cioè le

parole, sono convenzionali. Il perchè mi son fermato nell' idea che la gramatica è un' arte, per la quale vi è più bisogno di apprendere che ragionare; e che perciò dev' essere insegnata e studiata come arte.

Mi son rivolto all' altro principio, non meno inconcusso, che gli esseri, le lor qualità, i loro rapporti, il loro modo di esistere, di agire, di patire, ec. che debbono essere rappresentati colle parole, sono assolutamente indipendenti dall' uomo. Il perchè mi son fermato eziandio nell' idea che le lingue, oltre la parte convenzionale, ne hanno un'altra, che, mescolandosi colla natura immutabile delle cose, non può essere che scientifica. Infatti avrebbe potuto ben ella la convenzione stabilire nella parola *bianco* un segno rappresentativo di *pane*, e nella parola *pane* un segno rappresentativo di *bianco*: nondimeno nella parola destinata ad esser segno di pane non si potrebbe mai non riconoscere che il carattere di sostantivo, e in quella destinata ad esser segno di bianco il carattere di aggettivo. Il riverbero degli esseri, de' loro rapporti, delle lor qualità, ec. sopra de' segni onde sono rappresentati, dipinge in certa maniera e trasfonde

in questi la lor natura. Le parole, per se stesse convenzionali, divengono oggetti di una scienza indipendente dall' uomo.

Unite, dice un maestro al suo allievo, la parola *cosa* ad un nome, e se regge il senso, siate sicuro esser questo un sostantivo. D' onde mai questa illazione se non da un principio scientifico? Come, per natura immutabile delle cose e non per convenzione, l' attributo è sempre di qualche soggetto per se sussistente; ed un essere per se sussistente non può essere attributo di un altro essere della stessa natura; così la gramatica è scienza allor che dice di unir la parola cosa ad un nome, per conoscere in esso un sostantivo o un aggettivo. Omai non si dubita più che la gramatica di ogni lingua abbia due parti, una ragionata e scientifica, che dev' esser conosciuta come si conoscon le scienze, e l' altra pratica e particolare, che dev' essere imparata coll' uso e co' precetti.

La parte scientifica della gramatica è ben ristretta, ove si voglia rivolta a vantaggio di quell' età che, invece di oggetti di occupazioni scientifiche, ha bisogno di ajuto a parlar bene. Essa non si si estende che a riportar le parole in

quelle classi, che bisognano in ogni lingua per la manifestazione de' proprj pensieri, ed è detta *gramatica generale*.

Più estesa è la seconda; poichè comprende il convenzionale della lingua, cioè l'uso delle parole, giusta la loro istituzione, ed è detta gramatica particolare.

Or queste due parti formano il totale del mio lavoro. Io vi seguo l'ordinaria divisione della gramatica in *etimologia* e *sintassi*, e suddivido l'etimologia in due sezioni.

Nella prima, dopo qualche cosa preliminare, considero distintamente le parti del discorso; e con tutta la possibile parsimonia espongo quel che la gramatica italiana, relativamente a ciascuna di esse, ha dovuto prendere dalla gramatica generale.

Nella seconda torno di nuovo su ciascuna delle medesime parti; ed espongo le regole che la nostra lingua ha stabilite.

Fo lo stesso nella sintassi. Espongo la disposizione delle parole nelle proposizioni, giusta le leggi della gramatica generale, e passo alle leggi particolari della lingua italiana.

E' questo il piano della mia operetta. Passo ora ad esporre il metodo che

ci ho tenuto, dietro ai principj che mi han determinato a seguirlo.

E' indicibile il mio disgusto sul metodo di coloro, che fanno imparare a memoria a' giovanetti cose che non possono intendere, o non intendono per cattivo metodo d' istruzione. L'erronea idea, e non troppo infrequente, che i giovanetti non sono in uso di ragionare, e che quindi conviene esercitarli nella memoria, finchè giungano gli anni della ragione, gli ha condannati e li condanna ad un destino increscevole. Avviati assai di buon' ora a leggere e non intendere, ad imparare e non capire, a rispondere e non legare veruna idea alle parole che han dovuto imparare; invece di esser condotti nel sentiero della ragione, sono strascinati, dirò così, a ribellarsene metodicamente.

Dallo stesso principio è derivata la introduzione nelle scuole di certe istituzioni gramaticali simili, come dissi poc' anzi, a' ricettarj di medicina.

Parecchi si fan maraviglia come moltissimi giovanetti, applicati per anni ed anni allo studio delle gramatiche, nel fine della lunga e stentatissima lor carriera, d' ordinario se ne trovano ignorantissimi.

Certamente costoro non han volto lo sguardo al metodo tenuto con essi. Se avessero osservato che lo studio della gramatica si è fatto consistere nel mandare a memoria un numero di definizioni seguite da lunghe filze di regole e di eccezioni; saprebbero certamente che lo spirito, o a dir meglio la memoria de' medesimi giovanetti, non può possedere che una farragine di cose slogate, ed una maniera di minuzzaglia senza nesso e senza frutto.

Non nego che le lingue, formate a pezzi ed a parti, disegnate dal solo bisogno, e condotte da una non sempre esatta analogia, si rendono refrattarie al metodo scientifico, onde si passa gradatamente dal facile al difficile, dal noto agl'ignoto. So benanche per pruova che, appena ci facciamo a considerare una parte del discorso sotto un aspetto, ci veggiamo quasi sempre obbligati a metterla in confronto con un' altra, di cui non si è parlato nè si può parlare in quel punto. Ma che perciò? Questi vizj, che dalle lingue debbono passare nelle loro gramatiche, non si presentano così sfacciati in tutte le istituzioni gramaticali. I buoni autori ci dimostrano col fatto che l' or-

dine non è tanto straniero alle gramatiche quanto si vuol pretendere.

E' parimente osservabile una svista generalmente non evitata dagli autori de' libri elementari. Il lodevole impegno di schivare qualunque deviazione, di trasandare il superfluo, e restringersi al puro e semplice necessario, li trasporta sovente a un altro estremo. Simili a chi sgravasse un volatile del peso delle sue penne, per renderlo più spedito a volare; inutilizzano quel che dicono, staccandolo dal soccorso di quel che tacciono.

Queste riflessioni mi han portato a fondare la mia piccola istituzione di gramatica italiana sulla gramatica generale. Malgrado la superfluità che sembra mostrare, io son d' avviso, che senza di questa tutto il resto della gramatica non fa che caricar la memoria dell' allievo, abbandonato nelle incertezze di un cammino difficile e tortuoso. Se questi non conosce la natura e le parti del discorso in generale, nè mai potrà comprendere le definizioni isolate, nè saprà ridurre le regole e l' eccezioni gramaticali a quell' insieme tanto necessario a poterle applicare. La gramatica generale fa ciò che il mordente ne' colori aggettivi. Indarno

il tintore stenderebbe di questi nella sua stoffa, senza il preventivo apparecchio del suo mordente.

E quand' anche le prime nozioni della gramatica generale non fossero necessarie per la gramatica particolare; non è egli il giovanetto un essere ragionevole, che deve sapere qualche ragione almeno di ciò ch' è obbligato ad apprendere; non ha egli bisogno di esser diretto a ragionare? Fa d' uopo confessare una volta che i giovanetti, lungi dal non voler ragionare, si disgustano della parte di automi cui son condannati in moltissime scuole. La gramàtica è per essi disgustosissima, perchè è loro apprestata senza verùn condimento.

Protesto intanto che quel che dico della gramatica generale, così nella etimologia che nella sintassi, è scritto più pel maestro che per l' allievo. Intendo dire, che serve al maestro di materiale per le sue spiegazioni, e può servire solamente all' allievo come un transunto di quel che ha inteso e capito col soccorso della voce viva del medesimo suo istitutore.

Dico p. e. (n. 5.) che la facoltà di parlare è un dono tutto vegnente dalle mani del Creatore; metterlo in esercizio è l' opra dell' uomo. Poteva avvi-

sarmi che queste parole bastano ad introdurre nello spirito del giovanetto il senso che vi è compreso?

Dico (n. 14.) che le vocali sono cinque e sonore; che le consonanti hanno per carattere distintivo l'essere mute, e che coll' articolar le vocali aumentano i suoni e gli elementi delle parole. Poteva venirmi in mente di essermi espresso in maniera da farmi intendere sufficientemente bene da un giovanetto? Ho supposto che il maestro, chiamandolo al fatto, ed obbligandolo ad emettere colla voce una vocale diversa dalle cinque; a profferire una vocale articolata, senza mettersi a nudo nell' altro istante, lo porterà quasi scherzando a comprendere quel che ho leggermente accennato. Io mi son limitato ad additare le cose: l'ampliarle, l'accrescerle, l'illustrarle l'ho interamente lasciato al precettore.

Forse taluno sarà scontento di non aver io separato i limiti delle due gramatiche, cioè di non aver distinto precisamente quel che la lingua italiana ha di comune con tutte le altre lingue, e quel che ella ha fondato per se sopra di essa. Dico che ho mancato di farlo, non tanto per risparmiarmi una pena inutile al mio proposito, quanto in grazia di

quella chiarezza, che forma il più necessario e pregevole requisito di una gramatica elementare. Nell' esporre e spiegare le leggi della gramatica generale a un giovanetto italiano, non può farsi a meno di ricorrere ad esempj presi dalla lingua italiana. Laonde, sotto la spiegazione le due gramatiche son messe in tal contatto, che il disunirle sarebbe stato lo stesso che abbandonare la via più breve e più spedita. Il lume, sparso sopra un' idea generale, non può non riflettere sulla particolare che vi si appoggia. Oltre a che mi prevalgo de' principj della gramatica generale, per dedurne immediatamente quelli della gramatica italiana. Questo è l' intento ch' io mi propongo: la maniera più propria ad ottenerlo è la migliore.

Nel fine della gramatica ho messo un *donadello*, pel quale non intendo che la esposizione delle declinazioni e coniugazioni.

D' ordinario i gramatici insegnano le declinazioni e coniugazioni, le prime quando trattano del nome, e le seconde quando trattano del verbo. Lontano da quest' avviso, credo doversi cominciare dalle declinazioni e coniugazioni dal medesimo punto che si comincia la prima

lezione della gramatica. Con questo metodo il giovanetto sentirà giornalmente dalla viva voce del suo precettore, e imparerà quel che riguarda la gramatica generale; e giornalmente eziandio imparerà le declinazioni e coniugazioni, recitandole a memoria.

Par che col metodo divisato io contraddica a me medesimo; poichè il giovanetto, nel declinare e coniugare, parlerà di casi, numeri, generi, modi, tempi, ec. senza saper che si dica. Egli per questa parte non presenta che la figura di un pappagallo.

Convengo ben io, che meglio sarebbe che il giovanetto, nel coniugare e nel declinare, sapesse la significazione di que' vocaboli che ne formano la parte più interessante. Conviene però riflettere che il giovanetto, allorchè impara materialmente questa prima parte del donadello, si trova precisamente nel caso di uno, che alla rinfusa togliesse erbe ignote da un campo, per averle tutte presenti e distinte nell' esame che dee farne a momenti. L' ignoranza su' mentovati vocaboli non è che momentanea, nè interrompe veruna concatenazione d' idee. Giova intanto posseder pienamen-

te un tal materiale, allorchè se ne tratta nella gramatica,

Il decorso dell' opera farà conoscere il mio proposito costantissimo di seguir le orme de' gramatici antichi. Son persuasissimo, p. e. che l'aggettivo formi un altra parte del discorso ben distinta dal nome. Attesto pur volentieri che le voci, p. e. di *pendente*, *di passato indeterminato*, *di passato determinato*, *di trapassato imperfetto*, *di trapassato perfetto*, *di futuro imperfetto*, *di futuro perfetto* spieghino meglio la natura de' tempi. Ciò non ostante, il riflettere che il giovanetto, il quale studia la gramatica italiana, o studii contemporaneamente o debba studiar trappoco la gramatica latina, mi ha fatto rinunziare al vantaggio che può cavarsene. Seguendo il mio metodo, ho creduto di liberare il giovanetto da quella inevitabile confusione, in cui lo debbon mettere due gramatiche che contrastano ne' nomi, o in qualche dottrina di ben poco interesse. Mi ho permesso la sola eccezione di trasportare *io* e *tu* nella classe di nomi, strascinatoci da un' analisi ch' io non poteva evitare, poichè riguardo alla lingua importa poco se siano chiamati *nomi* o *pronomi*.

Su queste idee ho formato il mio lavoro. Sarò contento se potrà esser giovevole a quella età, per la quale ho sposato un particolare interesse.

INDICE

INTRODUZIONE, pag. 1
Oggetto della gramatica, p. 4
Elementi delle parole, p. 5
Formazione delle parole, p. 7
Dittonghi e trittonghi, p. 9
PARTE I. ETIMOLOGIA, p. 10
Pregi di una lingua e delle parole ond' è composta, ib.
Natura delle parole e parte che rappresentano nel discorso, p. 12
NOME, ib.
Caratteri del sostantivo, p. 14
Caratteri dell' aggettivo, p. 17
Caratteri comuni a' sostantivi ed agli aggettivi, p. 20
Nomi astratti, p. 22
Genere, p. 23
Numero, p. 25
Casi, p. 26
ARTICOLO, p. 29
Segnacasi articolati, p. 33

PRONOME, p. 34
Relativi, p. 36
VERBO, p. 38
Caratteri del verbo, p. 40
Modificazioni del verbo, p. 42
Modi, p. 43
Coniugazioni, p. 44
Verbi ausiliarj, p. 45
Tempi, p. 46
Natura de' tempi. p. 47
Verbi passivi, p. 51
Verbi impersonali, p. 52
Verbi regolari, anomali e difettivi, p. ib.
PARTICIPIO, p. 53
Gerundio, p. 56
AVVERBIO, p. 58
PREPOSIZIONE, p. 61
CONGIUNZIONE, p. 65
INTERIEZIONE, p. 68
SEZIONE II. p. 69
NOME, p. ib.
Regole per distinguere il genere ne' sostantivi, p. 70
Regole per distinguere il genere negli aggettivi, p. 73
Numero, p. ib.

Nomi personali, (*) . . p. 82
Aggettivi dimostrativi, p. 86
Aggettivi comparativi, p. 88
Aggettivi superlativi, p. ib.
ARTICOLO, . . p. 77
Modo di adoperar gli articoli. p. ib.
Occasione di adoperar gli articoli, p. 79
Segnacasi articolati, . . p. 82
PRONOMI, . . p. 89
VERBO. *Suoi caratteri*, p. 98
Verbi impersonali, . . p. 100
Verbi ausiliarj, . . p. 101
Avvertimento sull'uso de' tempi, p. 104
Voci de' verbi, . . p. ib.
Troncamenti e accrescimenti ne' verbi, . . p. 105
PARTICIPJ E GERUNDJ, p. 108
AVVERBIO, . p. ib.
PREPOSIZIONE, . . p. 110
CONGIUNZIONE, . . p. 115
INTERIEZIONE, . . p. 116
OSSERVAZIONE GENERALE, p. 117
Varie divise delle parole, p. 118

(*) Questo e gli altri tre §. seguenti si trovano posposti nel corpo dell'opera per una visibile necessità. Si richiedeva per essi una cognizione più ampia dell'articolo.

PARTE II. SINTASSI, p. 125
Proposizione affermativa e negat. p. 127
Parte de' verbi nelle proposizioni, p. 128
Proposizione semplice, p. 129
Proposizione composta, p. 132
COSTRUZIONE, p. 135
Costruzione diretta, p. ib.
Costruzione inversa, p. 138
SINTASSI DI CONCORDANZA, p. ib.
Sostantivo coll' aggettivo, p. 139
Relativo coll' antecedente, p. 140
Nominativo col verbo. p. 141
SINTASSI DI REGGIMENTO, p. 142
Reggimento de' nomi, p. 143
Reggimento de' verbi, p. ib.
Reggimento delle congiunzioni, p. 150
SINTASSI FIGURATA, p. 152
Figure gramaticali, p. 153
DONADELLO, p. 157
DECLINAZIONE DE' NOMI, p. 159
CONIUGAZIONE DE' VERBI, p. 163
Ausiliarj, p. ib.
Regolari, p. 168
OSSERVAZIONE, p. 175
Voci notabili nel verbo ausiliario essere, *ib.*
Nel verbo ausiliario avere, p. 176
Ne' verbi regolari, p. ib.
Coniugazione de' verbi irregolari, p. 178
De' verbi difettivi, p. 216
PRETERITI E PAR. *d'uscita notabile*, p. 218
APPENDICE *sull' ortografia*, p. 221

ELEMENTI

DI

GRAMATICA ITALIANA

INTRODUZIONE

1

Come la qualità di un frutto mostra la natura dell' albero che lo produce; così la facoltà della parola mostra la nobiltà dell' uomo che la possiede. Qual torto non faremmo a noi stessi, trascurando di conoscerci e valutarci su questa esimia prerogativa?

2

L' uomo, parlando, non fa ch' esporre agli altri le sue idee, i suoi pensieri. Parla dunque perchè pensa: e perchè parla ed espone agli altri i suoi pensieri, è l'essere più nobile fra

tutti gli altri, la creatura più favorita dal Creatore.

3

Che sono mai gli animali di ogni specie rimpetto all'uomo? La loro incapacità di parlare mostra l'immenso intervallo che li separa da quest'essere nobilissimo. Gli urli, gli abbajamenti, i ruggiti e qualche suono inarticolato che alcune specie di essi tramandano dalla bocca, sono attestati parlanti della loro stupidezza, della incapacità di esporre il loro stato, e fin di potersi perfezionare.

4

L'uomo, parlando, manifesta i suoi bisogni, i suoi desiderj, i suoi sentimenti: chiede soccorso, lumi, istruzione, consigli, e del pari ne somministra. Poco importa che non possa introdurre i suoi simili nella sua mente, per mettergli a parte de'suoi pensieri, come può introdurre gli amici nella sua casa, per far loro conoscere quel che vi tiene. La facoltà di parlare gli fa dipingere i suoi pensieri in ritratti di una foggia non meno particolare che sorprendente. *Parola e ritratto*, o *segno rappresen-*

tativo di qualche idea: Discorso è quadro rappresentativo di una serie d'idee che si trovano nella mente, sono la stessa cosa sotto diverse espressive. O scritte a parlate, le parole dell' uomo divengono tanti quadri rappresentativi de' suoi pensieri.

5

La facoltà di parlare è un dono tutto vegnente dalla mano del Creatore, metterla in esercizio è l' opera dell' uomo. Nessuno saprà parlare una lingua senza di averla appresa, e quindi senza essere stata istituita. Abbiamo appreso e parliamo la lingua italiana, perchè fu istituita da'nostri antenati Italiani. I Francesi parlano la lingua francese, perchè fu istituita dagli antichi Francesi, e così scorrendo per le altre.

6

La varietà delle lingue morte e viventi ci fa conoscere due cose; cioè l' arbitrio dell' uomo nell' istituire i segni de' suoi pensieri, e la necessità di istituirli sopra un medesimo piano. Vale a dire, adombrandolo in una imagine: Non sono le lingue, quante mai ve ne ha, che tante vesti taglia-

te sul dorso di un uomo solo, e sol distinte per essere, questa di lana, quella di seta, questa di un colore e quella di un altro. Tutte le lingue sono ordinate con leggi invariabili e generali alla manifestazione del pensiere, sebbene con parole variamente istituite e di suoni diversi.

7

Questi pochi divisamenti fan conoscere come dobbiam parlare la nostra lingua. Un gentiluomo, un ben educato non tollera nelle sue vesti quel sudiciume cui ben si accomoda la feccia del volgo. Potrebbe egli tollerare gli errori del volgo nella sua lingua? Il parlare e scrivere scorrettamente forma un chiarissimo attestato di una ignoranza sdicevolissima, di una pessima istituzione.

8

OGGETTO DELLA GRAMATICA.

Per parlare correttamente una lingua si dee sapere,

1. La natura delle sue parole, o sia la parte che rappresentano nel discorso,

2. La buona disposizione delle parole medesime per un discorso ordinato.

9

L'arte che insegna la natura e la buona disposizione delle parole, cioè che insegna a parlare correttamente una lingua, si dice *Gramatica*.

10

Allorchè la gramatica tratta della natura delle parole e della parte che rappresentano nel discorso, si dice *Etimologia*.

Allorchè la gramatica tratta della buona disposizione delle parole, si dice *Sintassi*.

11

ELEMENTI DELLE PAROLE.

Pronunziandosi le due parole *castagna, cedriuolo*, si ascoltano in esse due gruppi di suoni totalmente diversi. Risultano dunque da elementi sonori totalmente diversi.

12

Se non eguale diversità, tanta almeno se ne scorge nella pronunzia di ogni parola, che basta a farla distinguere da qualunque altra messale in paragone. Per conseguenza,

13

Ogni parola risulta da elementi sonari suoi proprj, o che almeno tutti in-

sieme nello stesso numero ed ordine non convengono ad altra.

14

È a proposito rammentare ciò che si apprese fin dalla prima lettura, cioè

1. Che gli elementi delle parole italiane, chiamati *lettere*, e in collettiva, *alfabeto*, *abbeccedario*, *abbicci*, sono ventidue, cioè, A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, V, U, Z.

2. Che cinque di esse, cioè A, E, I, O, U, sono dette *vocali*, pel loro carattere distintivo di esser sonore, cioè profferite spingendo la voce fuor della bocca.

3. Che le altre diciassette sono dette *consonanti*, pel loro carattere distintivo di non esser sonore.

15

Se ogni parola (13) è composta di elementi sonori suoi proprj;

Se gli elementi sonori son cinque quante sono le vocali (14);

Se le diciassette consonanti non rendono verun suono (14);

Come si può concepire la formazione di migliaja e migliaja di parole diverse, quante ne contiene e potreb-

be contenerne una lingua?

E pure non vi è cosa nè più semplice, nè più chiara, e nel tempo stesso più inavvertita.

16

FORMAZIONE DELLE PAROLE.

Se a qualunque delle vocali che si pronunzi si aggiunga una consonante o anche più; il suo suono resta modificato in maniera, che devesi dir variato. Varie infatti sono le impressioni che cagionano all'orecchio i suoni di *A*, p. e. di *Bra*, di *Bar*, di *Ban*, di *Bran*, ec. Da ciò si scorge che,

17

Le consonanti, benchè mute per se sole; modificano in tante e varie guise il suono delle cinque vocali che, in vece di cinque elementi sonori, se ne hanno sufficientissimi per formare le migliaja e migliaja di parole diverse per la lingua.

Per siffatta ragione i suoni delle vocali accompagnate dalle consonanti sono detti *articolati*.

18

Per comprendere questa variazione di suoni nelle cinque vocali mercè le

consonanti, si volga uno sguardo di riflessione sopra un flauto che si sona.

Il suono del flauto, sotto il fiato del sonatore, non è che uno è invariato. Si adattino però le dita or sopra uno or sopra l'altro de'fori praticati nella sua canna, ed il suono si cangia sensibilmente. Nè di foro del flauto nè le dita del sonatore son suoni che si aggiungono al primo; son atti però a modificarlo, e diremo così, ad articolarlo diversamente.

19

Ciò che fanno le dita e i fori nel flauto è fatto dalla gola, dal palato, dalla lingua, da' denti, dalle labra, finanche dal naso dell'uomo che parla. Tutti questi, adoperati nella emissione del suono semplice della vocale, gli danno tante e sì sensibili varietà, che diviene elemento diverso di parole diverse. Ed ecco il modo di moltiplicar le parole a migliaja con pochi elementi (15).

20

Ogni suono di voce nel parlare, sia che nasca da vocale semplice, sia da vocale congiunta ad una o più consonanti, è detta *sillaba*.

Più sillabe unite insieme formano la parola, p. e. *virtù*. Basta pure una sola, ed è detta *monosillaba* e. g. *re*.

21

DITTONGHI E TRITTONGHI.

In molte parole della lingua italiano si pronunziano due vocali presso a poco come una sola, p. e *cie lo*, *suo no*,

Questa maniera di sillaba è detta *dittongo*.

22

Abbiam parimente qualche parola in cui succede lo stesso impasto (21) per tre vocali: p. e. *fi gliuo lo*, *giuo co*.

Questa maniera di sillaba è detta *trittongo*.

PARTE I.

DELLA GRAMATICA

ETIMOLOGIA.

SEZIONE I.

23

PREGI DI UNA LINGUA E DELLE PAROLE OND' È COMPOSTA.

Il più bel pregio, se pur non debba dirsi l'unico pregio di una lingua, consiste nel somministrare doviziosamente nelle sue parole i segni de' nostri pensieri corredati di due caratteri, *espressiva e precisione*.

24

Un pensiero, manifestato con parole poco espressive, somiglia al ritratto di un uomo dipinto con un solo colore sopra di un fondo bianco.

Potrà esso rappresentare la fisonomia del suo originale, non mai il colorito del volto con tutte le sue gradazioni.

25

La precisione è quel carattere delle parole che, come vedrassi trappoco, par che sia stato il segno mirato con più notabile parzialità dagl' istitutori delle lingue.

26

Disse un filosofo che le parole sono nemiche del pensiero. Volle dire, e con savіezza, che fa d'uopo trattarle come nemiche; cioè servirsene solamente quando non può farsene a meno: diminuirne il numero per quanto è possibile, e tralasciarle quando non se nè ha preciso bisogno.

27

Dietro un tal principio conosceremo il pregio di certe specie di parole, allorchè nel decorso della gramatica le vedremo dirette a rendere il discorso preciso ed espressivo.

28

NATURA DELLE PAROLE E PARTE CHE RAPPRESENTANO NEL DISCORSO.

Come le lettere sono gli elementi delle sillabe, e queste delle parole; così le parole sono gli elementi di qualunque discorso.

29

Nove sorte di parole riconoscono i gramatici nella lingua italiana, dette anche *Parti dell'orazione*. L'esamineremo distintamente

PRIMA PARTE DEL DISCORSO.

NOME.

30.

Non potrei profferire: *io sto pensando*, senza sentirmi dire, *a qual cosa tu pensi*. Tanto è vero che non può esservi pensiero nella mente senza l'idea di una cosa che ne forma il soggetto.

La parola, che nel discorso rappresenta il soggetto di qualche pensiero, cioè la cosa alla quale si pensa, è detta *nome*. Tali sono *Angelo*, *sole luce*.

31.

Sia qualsivoglia la lingua, o italiana, o francese, o tedesca, ec. tutte riconoscono nel nome la prima ed essenzial parte di qualunque discorso. In questo il nome è come un generale alla testa del suo esercito; come un padre alla testa della sua famiglia. Per comprender meglio la parte del nome in ogni discorso, basta rammentare il proverbio con cui, volendo attestare la stupidezza di alcuno, sogliamo dire: *Parla senza nominativo.*

32.

Bello, *brutto*, *savio* son parole che danno ad intendere qualche cosa, cioè la *bellezza*, la *bruttezza*, la *saviezza* di un soggetto del nostro pensiero. Sotto questo rapporto le mentovate parole, colle altre simili, sono state allogate nella classe de' nomi.

33.

Un pocolino di riflessione fa conoscere che il nome, p. es. *sole*, dà ad intendere un soggetto ch'esiste da se medesimo; cioè senza il sostegno di un' altra cosa; laddove il nome *bello* dà ad intendere una qualità che richiede un soggetto che la sostenga. Di qui è che,

54

Il nome va diviso in *sostantivo* come *sole*, ed in aggettivo, come *bello*.

55

CARATTERI DEL SOSTANTIVO.

È chiaro che quel che sussiste da se medesimo è un essere particolare e distinto da quanti n' esistono nell'universo. Perciò,

56

Ogni essere per se sussistente esige un nome proprio, cioè particolare e distinto da ogni altro nome: p. e. *Iddio*, *Pietro* ec.

Ed ecco in gramatica una sorta di nomi detti *particolari* o *proprj*.

57

È chiara l'impossibilità di formare una lingua in cui si assegni un nome particolare e proprio ad ogni essere per se sussistente, p.e. ad ogni cavallo, ad ogni capello, ad ogni granello di arena.

Da ciò derivò nelle lingue l'istituzione di un' altra sorta di nomi detti *universali* o *comuni*, benchè non esistano soggetti di tal natura.

58

La somiglianza degli esseri diè ori-

gine alla loro distribuzione in classi, e questa alla istituzione de'nomi universali. Ad ogni classe, composta di esseri simili, fu dato un nome particolare per essa, e nel medesimo tempo comune ad ogni essere che vi è compreso. Così il nome, p.e. *cavallo*, è nome proprio della classe cavallo, e comune ad ogni cavallo particolare. Lo stesso si dica di capello, arena, ec.

Non altrimenti un cognome è proprio di tutta la famiglia, e comune ad ogni individuo che le appartiene.

39

Generalmente le lingue offrono una sorta di nomi indicanti una collezione di esseri simili; p. e. *greggia* la collezione di più pecore, *esercito* la collezione di più *soldati*.

40

La generalità di questa istituzione nelle varie lingue attesta il vantaggio che ne deriva. Infatti questi nomi *collettivi*, come sono denominati, danno al discorso una bellissima precisione.

41

Ogni persona, sia quella che parla, sia quella alla quale si parla, sia

quella di cui si parla, è un essere per se sussistente e particolare; in conseguenza dee avere un nome proprio e sostantivo: p. e. *Cesare*, *Pompeo* ec. Ma,

42

Quale sconcezza e, ben diremmo, garrulità non tornerebbe alla lingua, se ne' discorsi si dovessero mentovare e replicar sempre i nomi proprj delle persone ogni volta che occorrerebbe? Da ciò derivò l'istituzione di un nome particolare e proprio alla persona che parla, detta *persona prima*, che nella nostra lingua è *io*; ed un' altra alla persona alla quale si parla, detta *persona seconda*, ed è *tu*. Per tal carattere i nomi *io* e *tu* son detti personali.

43

Sarebbe pur convenuto un altro nome particolare alla persona di cui si parla; tuttavia però ne osserveremo la impossibilità, per lo che si ricorse ad un' altra sorta di parola.

44

CARATTERI DELL' AGGETTIVO.

Ogni essere ha certi caratteri, o sia possiede certe proprietà o qualità, per le quali si distingue dagli altri esseri, o è simile ad essi. Il fuoco, p. e. si distingue dal diaccio pel suo calore, il zucchero dall' assenzio per la sua amarezza.

45

Le qualità degli esseri non dipendono da noi; cioè ad essi appartengono per natura. O che io pensi, o che non pensi al calore del fuoco, il il fuoco sarà caldo perchè lo è.

Da ciò deriva che,

46

Ogni lingua deve avere i suoi nomi esprimenti le qualità delle cose, e questi nomi (34) sono gli *aggettivi*, così detti, perchè aggiungono ad ad essi qualche cosa.

47

Tenendo conto delle cose or or ragionate, si vede bene che il carattere essenziale di un nome aggettivo è quello, di supporre sempre un nome sostantivo sul quale si appoggi. *Dolce*, p.-e. suppone sempre il no-

me di un essere che sia dolce: poco importa che sia il zucchero, il mele, il frutto. Come l'ombra suppone il corpo dal quale deriva, così un nome aggettivo suppone sempre il suo sostantivo.

Da ciò deriva la bella regola generale di distinguere il sostantivo dall' aggettivo. Ed è:

48

Qualunque nome, cui va bene unita la parola *cosa*, è un aggettivo. È un sostantivo nel caso opposto.

49

Seguendo questa regola, *valoroso*, è un aggettivo.

Si dica *Cesare è valoroso*, e si vedrà che questa parola valoroso attribuisce a Cesare una qualità che lo distingue.

Si ha dunque una classe di aggettivi detti di *qualità*.

Tali sono, *dotto*, *bello* ec.

50

La parola *mio* è aggettivo (48).

Si dica, *questo libro è mio*, e si vedrà che *mio* indica un rapporto di possesso tra me e il libro.

Si ha dunque una classe di aggettivi

detti *possessivi*. Tali sono, *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, ec.

51

La parola *questo* è un aggettivo (48).

Si dica; *questo libro è buono*, e si vedrà che la parola *questo* dimostra e quasi rende presente il libro di cui si parla.

Si ha dunque una classe di aggettivi detti *dimostrativi*.

Tali sono *questo*, *quello*, ec.

52

Maggiore è un aggettivo (48).

Si dica: Valerio è maggiore di Emilio, e si vedranno due cose, cioè di essersi messi in paragone Valerio con Emilio, e di essersi trovato tra essi un grado di differenza espresso dalla parola *maggiore*.

Si ha dunque una classe di aggettivi che, per la differenza che additano tra due soggetti messi in paragone, sono detti *comparativi*.

53

Eloquentissimo è un aggettivo. (48)

Si dica, Cicerone fu eloquentissimo, e si vedrà che la parola *eloquentissi-*

mo dimostra in Cicerone una qualità in un grado che non si può oltrepassare.

Si ha dunque una classe di aggettivi chiamati *superlativi*. Tali sono, *massimo*, *minimo* ec.

54

Gli aggettivi semplicemente enunziati, cioè dati a nomi non messi in paragone, son detti *positivi*, p.e. *dotto*, *ignorante*.

55

Uno, *due*, *tre*, *ec.* *primo*, *secondo*, *terzo* sono nomi aggettivi. (48)

Si dica *due soldati*, il *terzo giorno*, e si vedrà che colle parole *due*, *terzo*, si esprimono numeri.

Vi ha dunque una classe di aggettivi detti *numerali*: e questi son detti *cardinali*, se esprimono semplicente numero senza ordine; p. e. *duè tre*, ec. ed *ordinativi*, se esprimono ordine, p. e. *primo*, *decimo*, *centesimo*, ec.

56

CARATTERI COMUNI A' SOSTANTIVI E AGGETTIVI.

È legge generale per ogni lingua di fissare ne' nomi la loro significazione. Che sarebbe se questi ne presen-

tassero or una ed or un' altra.

57

Convien sovente che la significazione di un medesimo nome debba offrire qualche diversità, per la quale bisognerebbe l' aggiunzione di un altro nome. P. e. dovrebbe dirsi *casa grande*, per distinguerla da una piccola; *giovane piccolo*, per distinguerlo da un giovane adulto.

58

Gl'istitutori delle lingue, e per ciò che riguarda noi, quelli della lingua italiana, variando la desinenza ordinaria di certi nomi, trovarono la maniera di accrescere, diminuire o avvilire il loro significato con una precisione bellissima.

59

***Librone, portone, ignorantone,* sotto tal desinenza, diremmo avventizia, mostrano accresciuta la significazione di libro, di porta, d' ignorante. Sono detti *aumentativi*.**

60

***Giovanetto, libretto, tenerello,* ec. mostrano diminuita la significazione di giovane, di libro, di tenero. Sono detti *diminutivi*.**

61

Giovanastro, *plebaglia*, *bruttaccio* mostrano avvilita la significazione di giovane, di plebe, di brutto. Sono detti *peggiorativi*.

62

Questa sorta di nomi offrono a un punto un aggettivo e un sostantivo; abbelliscono la lingua, non sono però necessarj.

63

NOMI ASTRATTI.

È osservabile una sorta di finzione fatta generalmente dagl'istitutori delle lingue, per la quale alcuni aggettivi sono cangiati in sostantivi.

Han finto, p. e. che la qualità *dolce* non appartenga a verun soggetto; oppure hanno strappato colla mente la qualità mentovata da tutti i soggetti che la posseggono, e ne hanno formato come un essere sussistente. Così da *dolce* han formato dolcezza, da *amaro amarezza*, da *virtuoso virtù*.

64

I nomi *dolcezza*, *amarezza*, *virtù*, co'loro simili, non sono aggettivi. Infatti chi potrebbe dire *cosa dolcezza*, *cosa amarezza*, *cosa virtù?*

Neppure sono nomi sostantivi a tutto rigore; poichè non rappresentano oggetti sussistenti in natura, e sol debbono la loro origine allo spirito di chi gli ha concepiti.

Per siffatta ragione son essi chiamati *sostantivi astratti*, vale a dire, aggettivi in se stessi, strappati dal loro soggetto, e considerati a modo di sostantivi.

65

È indicibile il giovamento che i nomi astratti cagionano alle lingue, per la precisione onde ci fanno esprimere alcune idee. Dicendosi, p. e. *fuggo il vizio* (nome astratto) do a intendere tutte le azioni viziose, ciò l'essere avaro, invidioso, iracondo, intemperante, ozioso.

MODIFICAZIONE DE' NOMI.

66

GENERE.

Tale differenza presentano gli esseri animati per ragione del sesso, che una lingua, mancando di parole onde significarla, sarebbe imperfettissima.

67

Tutto ci annunzia che si cominciò dal dare un nome a' maschi ed un altro diverso alle femmine, come si scorge in *uomo* e *doña*, in *toro* e *vacca*, in *montone* e *pecora*. È certo però che, cresciute le cognizioni, fu trovata riprovabile questa profusione di nomi. Gl' istitutori della lingua italiana, ad esempio degli altri, stabilirono l' esposizione della differenza del sesso in un piccolo cagiamento nella desinenza del nome. *Antonio*, *orso*, nomi di genere mascolino, divengono di genere femminino colla variazione dell'ultima vocale, *Antonia*, *orsa*.

68

Tutto sembra additarci un altro genere di nomi per gli esseri privi di sesso e inanimati. Ciò infatti si osserva nella lingua inglese, ed anche nella greca e nella latina col genere neutro. Non dimeno è altrimenti nella lingua italiana. I suoi istitutori ridussero tutte le cose ad uno de' due generi mentovati.

Fecero p. e. di genere mascolino, *carta*, *calamajo*, *cappello*, e di gene-

re femminino *carta*, *penna*, *arena*, e impressero questo carattere a' loro nomi.

69

NUMERO.

Benchè un nome comune, p. es. *cavallo*, convenga a qualunque animale di questa specie, ciò non ostante ne addita uno solo.

Se ne varii la desinenza, e si dica *cavalli*, e questo medesimo nome ne indicherà più.

70

Da ciò si scorge l' economia e la saviezza degl' istitutori delle lingue. Conobbero per una parte la necessità di indicare più volte la medesima cosa, e dall' altra l' inconvenienza di replicarne il nome. Il perchè, con piccola variazione nella desinenza di questo, formarono due numeri, uno *singolare*, detto anche *del meno*, e l' altro *plurale*, detto anche *del più*. Così, dicendo *padre*, ne nominiamo uno solo: dicendo *padri*, ne nominiamo più di uno.

71

CASI.

Si dica.

È libro di Lorenzo.

Debbo un libro a Lorenzo.

Esigo un libro da Lorenzo.

Il senso di queste frasi (*a*) non può esser più chiaro.

Si tolgano ad esse le tre particelle *di*, *a*, *da*, e si dica:

E libro Lorenzo:

Debbo un libro Lorenzo:

Esigo un libro Lorenzo:

Più non s' intende che si vuol dire. D' onde ciò?

72

Il nostro parlare non consiste nel profferir le parole; consiste nel profferirle concatenate e connesse secon-

---

(a) *Finchè non sarà definita e spiegata la natura della proposizione, userò indifferentemente le parole* discorso, senso, frase. *Sia cura però dell'istruttore di far comprendere al giovanetto nella frase la riunione di più parole che formano un senso.*

do i loro rapporti. È *libro Lorenzo* è una frase che non s' intende, perchè le parole *libro* e *Lorenzo* non presentano verun rapporto e connessione tra loro.

È legge indispensabile ad ogni lingua connettere i nomi di un discorso secondo i lor varii rapporti: può solamente esser varia la maniera di farlo. In fatti,

73

I Latini concatenavano nel discorso i loro nomi, e ne mostravano i rapporti, usandoli declinati: cioè ad un medesimo nome davano più cadenze, o sia desinenze, che chiamavano *casi*, ed erano sei, detti *nominativo*, *genitivo*, *dativo*, *accusativo*, *vocativo* ed *abblativo*.

Declinavano, p. e. la parola *Pietro* in questo modo.

Nomin. *Petrus*, gen. *Petri*, dat. *Petro*, accus. *Petrum*, vocativo *Petre*, abbl. *Petro*.

74

Noi Italiani non conosciamo le declinazioni de' Latini. Distinguiamo al par di essi sei casi, chiamandoli: *Nominativo*, o *caso retto*; *Gen.* o *ca-*

so *secondo*; *Dativo*, o *caso terzo*; *Accusativo*, o *caso quarto*; *Vocativo*, o *caso quinto*; *Abblativo*, o *caso sesto*: e a tutti genericamente, tranne il retto, diamo il nome di *casi obbliqui*. Ciò non ostante il nome in ciascuno de' sei casi resta sempre invariato.

75

Prendiamo, p. e. il nome di Pietro, e il decliniamo così,

Nom. *Pietro*; gen. *di Pietro*; Dat. *a Pietro*; accus. *Pietro*; voc. *Pietro*; abbl. *da Pietro*.

76

Il prospetto di questa declinazione italiana fa vedere che distinguiamo i casi colle particelle *di*, *a*, *da*, d'onde son detti *segnacasi*.

È vero che per sei casi vi vorrebbero sei segnacasi; ma riducendoli a tre si è evitato il superfluo. L'indole della lingua italiana ci fa distinguere nel discorso il nominativo, l'accusativo, ed anche il vocativo, senza altro segnale; sebbene pel vocativo si soglia adoperare *o* per segnacaso.

SECONDA PARTE DEL DISCORSO.

ARTICOLO.

77

Si disse che l'impossibilità di assegnare un nome particolare e proprio ad ogni essere per se sussistente fece (37) stabilire i nomi *universali* o *comuni*, che indicano nel tempo stesso un' intera classe e ciascuno degli esseri particolari che vi sono compresi. Intanto,

78

A che sarebbe giovata l' istituzione de' nomi universali, se non si fosse trovata la maniera di far conoscere quando son presi per indicare l' intiera classe, e quando i suoi esseri particolari?

Se io dico *cavallo*, do ad intendere una classe di animali chiamati *cavallo*. Se poi conviene che io parli di un cavallo particolare, come potrò esprimerlo col medesimo nome ch' è generale?

79

Ed ecco la necessità di un'altra sorta di parola, che serva a ridurre un

nome universale a particolare. Questa nel discorso italiano è chiamata *Articolo*.

80

Perchè l' articolo messo innanzi ad un nome universale lo rende particolare, s' intende bene che non ha luogo innanzi a' nomi proprii che sono particolari per se stessi. Infatti ci si vieta di dire *il Pietro*, *il Paolo*.

81

Gli articoli italiani sono *il*, *lo*, *la*, *i*, *li*, *gli*, *le*. Veggiamone l'uso più da vicino:

82

Se, tralasciando di usar l'articolo, io dico: *Maestro istruisce*, lascio talmente sospesa la determinazione di questa parola, che la frase non offre senso: laddove se dico: *Il maestro istruisce*, per mezzo dell' articolo *il* do ad intendere che parlo di uno che la fa da maestro.

Se dico: *Non ho danaro*, do ad intendere che non ho veruna sorta e quantità di danaro. Laddove se dico: *Non ho il danaro*, do ad intendere di non avere quella sorta e quantità di danaro di cui si parla.

82

Gli esempj or ora addotti ci somministrano un miglior lume, per conoscere la natura dell'articolo.

83

Mentre dico: *Il maestro istruisce*; per dare ad intendere di qual maestro io parlo, debbo adoperare un' altra spiegazione; cioè debbo dire, p. e. il maestro del *tale* o *tale luogo*; il maestro *del collegio*, ec.

Mentre dico *non ho il danaro*; per dare ad intendere di qual danaro io parlo, debbo dire: Non ho il danaro *che mi bisogna*; il danaro *che mi domandi*, ec.

84

Che fa dunque l' articolo, mentre debbo usare queste spiegazioni per far passare il nome da universale in particolare?

85

L'articolo non fa che strappare il nome dalla classe, togliendogli quella indeterminazione, per la quale non potrebbe esser mai considerato come il rappresentante di un essere particolare. Perchè poi quel nome indichi l'essere particolare, sotto la divisa on-

de dev' essere conosciuto, fa d' uopo accompagnarlo, come si è detto, con un' altra spiegazione.

Così un maestro, che vuol discorrere in particolare ad uno de' suoi allievi riuniti insieme, si volge ad esso; coll' indicazione della mano lo fa separare dalla unione de' condiscepoli, e quindi gli parla da vicino.

86

Avvedutamente gl' istitutori della lingua italiana destinarono l' articolo a un altro uso; e variamente modificandolo, fecero che additasse eziandio il genere e il numero del nome cui va premesso. In fatti,

87

Il, o *lo* va premesso ad un nome di genere mascolino e di numero singolare; p. e. *Il maestro*.

La ad un nome di genere femminino, di numero singolare, p. e. *la madre*.

I, o *gli*, o *li* va premesso ad un nome di genere mascolino e di numero plurale, p. e. *I maestri*.

Le va premesso ad un nome di genere femminino di numero plurale, p. e. *Le madri*. Appresso si parlerà della maniera di usarli.

88

SEGNACASI ARTICOLATI.

Convien sovente che a un medesimo nome si debba dare nel tempo stesso un articolo, per renderlo particolare, e un segnacaso, per fargli mostrare il rapporto che ha con altra parola del discorso.

89

Gl' istitutori della lingua italiana formarono alcune parole composte di articolo e segnacaso, dette *segnacasi articolati*, ciò che tornò ad eleganza e precisione della lingua.

90

I segnacasi articolati nel singolare sono,

Gen. *del*, *dello*, *della*.
Dat. *al*, *allo*, *alla*.
Abl. *dal*, *dallo*, *dalla*.
Plu. Gen. *dei*, *de'*, *delli*, *degli*, *delle*.
Dat. *ai*, *a'*, *alli*, *agli*, *alle*.
Abl. *dai*, *da'*, *dalli*, *dagli*, *dalle*

Un tantino di osservazione fa conoscere che *del*, p. e. vale ciò che *di* e *il*; *della* ciò che *di* e *la*. Così pel resto.

TERZA PARTE DEL DISCORSO.

PRONOME.

91

Se parlando si dica, *Io vidi Ottavio*; ed *egli non vide me*; la parola *egli* richiama allo spirito il nome già mentovato di Ottavio.

Fanno lo stesso nella nostra lingua le parole, *egli*, *ella*, *esso*, *essa*, *questi*, *cotesti*, *quegli*, *colui*, *colei*, *costùi*, *costei*, *cotestui*, *cotestei*, *altri*, *ne*, *ci*, *vi*, *ec.*

92

Quella sorta di parola, che nel discorso fa le veci di un nome, è detta *Pronome*, e forma la terza parte del discorso italiano.

93

Tutt' altro che la necessità introdusse il pronome nelle lingue. L' unico suo destino fu di dare al discorso una nobile precisione, e sbandirne certe repliche tanto men tollerabili, quanto più rinascenti.

94

Generalmente i gramatici italiani allogano i nomi personali *io* e *tu* nel-

la classe de' pronomi. L'esser di questo o dell'altro avviso che li pretende nella classe de'nomi sostantivi, non influisce punto al sostanziale della gramatica. Se però si riflette che i mentovati due nomi, per istituzione di lingua son nomi proprj, *io* della persona che parla, e *tu* della persona a cui si parla, si vede bene che non rappresentano il carattere di pronomi.

Si può cominciare un discorso dicendo: Io ti chiamo: Tu vieni. *Io* e *tu* sono nomi principali che fanno quanto fa e può fare un nome; laonde non son pronomi.

95

La sola persona terza di cui si parla, del pari che ogni altra cosa, suppone sempre un nome antecedentemente espresso nel discorso.

Egli non viene: chi è quest' *egli?* *Colui mi chiama*: chi è *colui?* Le persone o le cose di cui si parla, perchè indeterminate, esigono di esser prima additate col loro nome, ed indi con un pronome corrispondente.

96

RELATIVI.

Generalmente le lingue hanno i loro relativi. L' italiana ha i suoi nelle parole *che*, *chi*, *cui*, il *quale*, *onde*.

97

I relativi, considerata la parte che rappresentano nel discorso, son veri pronomi. In fatti ne' discorsi,

Cesare, *che* viene a trovarmi, è uomo probo:

L' amico, *cui* affidi il segreto, sia vero amico.

Il vizio, *del quale* ti macchi, ti rende spregevole:

Le cognizioni, *onde* arricchisci lo spirito, son sempre tue:

Chi non vede che il relativo *che* nel primo sta invece di *Cesare*; *cui* nel secondo, in vece di *l' amico*; *del quale* nel terzo, invece di *il vizio*; *onde* nel quarto, in vece di *le cognizioni*? Tutti richiamano allo spirito il nome che li precede, e che perciò è detto *antecedente*.

98

Riguardato il loro oggetto, i relativi prendono una divisa particolare tra i pronomi.

99

Il pronome si limita a richiamare allo spirito il nome già mentovato di una persona o di una cosa, unicamente per risparmiarne una replica fastidiosa. Il relativo lo richiama, per metterlo alla testa di una digressione che serve a definirlo, a circostanziarlo, a metterlo in un prospetto che allor gli conviene. Richiama p.es. Cesare alla mente, per dire di esso, che *venne a trovarmi*.

100

Il pronome è uno di quegli amici che si presenta per un amico assente, senza incaricarsi di altro. Il relativo è uno di quegli amici, che si unisce al suo amico presente, per dirne quel che l'amicizia gli detta in quella occasione. Sovente fa le veci di un inimico. *Il vizio che ti deturpa* ne presenta l'esempio.

QUARTA PARTE DEL DISCORSO.

VERBO. (*a*)

101

Ne' discorsi.

1. *Pietro è uomo*; la parola *è*, messa tra Pietro e uomo, dà ad intendere quel ch' è Pietro.

2. *Pietro dorme*; la parola *dorme* dà ad intendere lo stato in cui è Pietro:

3. *Pietro istruisce gli scolari*; la parola *istruisce* dà ad intendere un' azione di Pietro che passa ne' suoi scolari:

4. *Pietro è lodato*; la parola composta *è lodato* dà ad intendere in Pietro l' oggetto o sia il termine di un' azione fatta da un altro che lo loda, o come si dice, il soggetto di una passione. Dunque

---

(a) *Nel trattare di questa parte classica del discorso, suppongo che il giovanetto abbia mandato perfettamente a memoria le quattro conjugazioni, e quelle de' verbi ausiliarj, come notai nella prefazione.*

102

Nel discorso vi ha una sorta di parola che dà ad intendere, o ciò che è una cosa, o lo stato in cui si trova, o ciò che fa, o ciò che patisce. I gramatici la chiamano *Verbo*.

103.

È necessario il verbo in una lingua?

Si disse che non vi ha mai discorso senza nome; poichè non vi ha pensiero nella mente senza un soggetto che nel discorso è espresso da un nome.

Per la stessa ragione non vi ha discorso senza verbo; poichè non si può nè pensare nè parlare di un soggetto, senza pensarne o dirne, o *ciò che è*, o *ciò che fa*, o *ciò che patisce*, o lo *stato in cui si trova*.

104

Sia qualunque il nome, senza del verbo non è che come una striscia di colore segnata sopra di un quadro, incapace di rappresentarvi un'immagine. Più parole, scompagnate dal verbo, non sono che tante strisce di colori in un quadro, nelle quali il pennello non ha messo nè ordine nè unione.

105

Il verbo nel discorso può essere assomigliato, quando a un giudice che decide di ciò che sono o non sono le cose; e quando ad un interprete che ne manifesta, or le azioni, or le passioni, or lo stato ed ora le qualità.

106

CARATTERI DEL VERBO.

Pietro ama le lettere, è un discorso nel quale il verbo *ama* esprime un' azione che si fa da Pietro soggetto, e va a terminare in lettere, oggetto della medesima azione.

Questo verbo, co' suoi simili, prende il carattere e la denominazione di *transitivo* od *attivo*.

107

Le lettere sono amate da Pietro, è un discorso nel quale il verbo *sono amate*, in una maniera inversa a quella or ora additata, esprime una passione nel suo soggetto, o sia un' azione che, invece di esser fatta, al contrario è ricevuta dal suo soggetto Pietro.

Questo verbo co' suoi simili prende il carattere e la denominazione di *passivo*.

108

Pietro cammina, è un discorso nel quale il verbo *cammina* esprime un' azione che si fa e resta nello stesso soggetto Pietro che la produce.

Questo verbo, co'suoi simili, prende il carattere e la denominazione generale d'*intransitivo* o *di neutro*, e la denominazione particolare di *neutro attivo*.

109

Pietro si attrista, è un discorso nel quale il verbo *si attrista* esprime una passione che si produce dal soggetto del medesimo verbo, e si ferma in esso per mezzo dell' obbliquo *si* personale.

Questo verbo, co'suoi simili, prende il carattere e la denominazione generale d' *intransitivo*, e la denominazione particolare di *neutro passivo*.

110

Pietro languisce, è un discorso nel quale la parola *languisce* esprime semplicemente lo stato del suo soggetto.

Questo verbo, co'suoi simili, prende il carattere e la denominazione generale d' *intransitivo* o di *neutro*, e

la denominazione particolare di *neutro assoluto*.

111

MODIFICAZIONI DEL VERBO.

È facile concepir la necessità in ogni lingua di far corrispondere il verbo al suo soggetto, che nel discorso si deve offerire, o come persona prima, o come seconda, o come a terza.

Di qui è che nella lingua italiana si trovano date al verbo tre desinenze, una per la persona prima, *amo*, un' altra per la seconda, *ami*, ed una per la terza, *ama*.

112

Ogni soggetto nel discorso è di numero singolare o plurale.

Di qui è che per ragione della mentovata corrispondenza si trova data al verbo una desinenza pel numero singolare, come *amo*, ed un' altra pel plurale, come *amiamo*.

113

Ogni azione, o passione, o stato di cosa, o riguarda un tempo presente, o passato, o futuro.

Di qui è finalmente che al verbo sono state date certe forme particolari, ordinate a mostrare il tempo

presente, come *amo*, il passato, come *amai*, il futuro come *amerò*.

114

MODI.

Un verbo può dinotare la sua significazione.

1. Per modo di semplice indicazione, come: *Pietro legge i libri*.

Questa maniera di esposizione è detta di modo *indicativo* o *dimostrativo*.

2. Per modo di dipendenza da un altro verbo, cui è legato colla congiunzione *che* o altra simile. P. e. *spero, voglio, bramo che venga. Gli parlo perchè senta*.

Questa maniera di esposizione è detta di modo *soggiuntivo*, o *congiuntivo* (a).

3. Per modo di comando; come *leggi, va via*.

(a) *Allorchè l'azione o la passione, o lo stato di essere, che si debbe enunziare con qualche verbo, dipende da un altro verbo di modo indicativo, e che per lo più dinota comando, preghiera, desiderio,*

Questa maniera di esposizione si dice di modo *imperativo*.

4. Per un modo indefinito, cioè senza rapporto ed a persona, ed a numero, come *amare*, *leggere*.

Questa maniera di esposizione è detta di modo *infinito* o *indeterminato*.

115

CONJUGAZIONI.

Dare a' verbi tal varietà di forme, onde mostrino la persona, il numero, il tempo, il modo che debbono esprimere, dicesi *conjugarli*.

116

Quattro *conjugazioni* ci si offrono nella lingua italiana pe' verbi attivi, distinte col nome di *prima*, di *seconda*, di *terza* e di *quarta conjugazione*.

117

La prima conjugazione ha per suo

---

speranza, *timore*, *sospetto*; e questa *dipendenza* è *marcata da una congiunzione*, *p.e.* che, conciosiachè, benchè *ec. il verbo dipendente è di modo* soggiuntivo.

carattere distintivo l'infinito colla desinenza in *are*: amare.

La seconda conjugazione ha per suo carattere distintivo l'infinito colla desinenza in *ere*, lunga; temere.

La terza conjugazione ha per suo carattere distintivo l'infinito colla desinenza in *ere* breve, leggere.

La quarta conjugazione ha per suo carattere distintivo l' infinito colla desinenza in *ire*, sentire. Quindi:

118

Allorchè si vuol conjugare un verbo, si ricorre al suo infinito. Questo, accordando coll' infinito di una delle quattro conjugazioni, indica il modello che si dee seguire nella conjugazione del verbo medesimo.

119

VERBI AUSILIARJ.

Gl'istitutori della lingua italiana, nel conjugare i verbi, non sempre ricorsero alla lor desinenza. Per variarne la forma, in alcuni tempi fecero uso de' due verbi *essere* ed *avere*: si dice quindi, p. e. *è venuto*, *ha veduto*. Per siffatta ragione i due verbi *essere* ed *avere* han due caratteri, uno generale e comune cogli altri verbi, quan-

do sono adoperati per se stessi, come allor che si dice, io *son contento*: *Lorenzo ha senno*. L'altro particolare, allor che sono adoperati per la conjugazione di altro verbo, come, *tu sei lodato*. *Tu hai veduto*: e per questo secondo carattere son detti *ausiliarj*.

TEMPI.

Le quattro conjugazioni, come si è detto (114) offrono quattro *modi* nella lingua italiana, cioè *indicativo* o sia *dimostrativo*; *soggiuntivo*, o sia *congiuntivo*: *imperativo*, ed *infinito*: non ogni modo, però offre lo stesso numero di *tempi* nella stessa lingua. Infatti,

120

Il modo indicativo ha cinque tempi, cioè *presente* con una sola voce, come, *io amo*: *preterito imperfetto*, con una sola voce, come, *io amava*: *preterito perfetto* con tre voci, come, *amai*, *ho amato*, *ed ebbi amato*: *preterito più che perfetto* con una voce sola, come, *aveva amato*: e *futuro* con una voce sola, come, *amerò*.

121

Cinque tempi ha benanche il soggiuntivo: presente con una voce so-

la, come *che io ami*: preterito imperfetto, con due voci, come *che io amassi ed amerei*: perfetto con una voce sola, come *che io abbia amato*: preterito piucchè perfetto con due voci, come *che io avessi, ed avrei amato*: e futuro con una voce, come *che avrò amato*.

122

L'imperativo ha un solo tempo, presente, per rapporto al comandare, futuro per rapporto alla cosa comandata. *Ama tu*, ovvero *amerai tu*.

123

L'infinito ha tre tempi, *presente*, come *amare*: *preterito*, come *aver amato*, e *futuro* con tre voci, come *dover amare*, *aver ad amare*, *essere per amare*.

124

NATURA DE' TEMPI.

Si consideri il tempo in tre periodi, *presente*, *passato* e *futuro*.

125

Quel verbo, ch' enunzia un avvenimento (*a*) nel periodo in cui si è at-

---

(a) *Si fa uso di questo voca-*

tualmente, è di tempo *presente*. Io *amo*.

126

Quel verbo, ch' enunzia un avvenimento cominciato in un periodo passato, ma poi interrotto, o non compiuto, come all'incontro di uno si dice: *veniva da te*, *pensava a te*, oppure,

Un avvenimento in un periodo passato, e contemporaneo ad un altro anche passato, come *Pietro studiava mentre io dormiva*, è *di preterito imperfetto*. Si suol chiamare *pendente*.

127

Quel verbo, che enunzia un avvenimento in un periodo passato e già disgiunto da quello in cui si è attualmente, è di *preterito perfetto*, e prende la prima forma esposta nella conjugazione. P.e. *jeri studiai, l' anno passato andai a Roma*. Si suol chiamare, *passato rimoto*.

---

bolo come più adatto per la sua significazione generale.

Se poi enunzia un avvenimento in un periodo comunque passato, ma che ancora si concepisce congiunto al presente, è anche preterito perfetto, e prende la seconda voce della coniugazione. P. e. *Questa mattina ho studiato. In questo secolo sono accaduti fatti memorabili*. Si suol chiamare *passato prossimo*.

Se finalmente il verbo enunzia un avvenimento in un periodo già passato e disgiunto da quello in cui si è attualmente, ma intanto ha dipendenza o connessione con qualche cosa detta prima o da dirsi appresso, si usa la terza forma della stessa coniugazione, p. es. *Appena che l'ebbi veduto, lo salutai. Risposi loro, non così tosto che mi ebbero salutato*. Si suol chiamare *trapassato rimoto*, o *perfetto rimoto composto*.

128

Quel verbo ch'enunzia un avvenimento in un tempo passato, ma antecedente ad un altro avvenimento anche passato, è di tempo *preterito più che perfetto*. P. es. *Aveva studiato quando Cesare venne a trovarmi*. È detto anche *trapassato prossimo*.

129

Quel verbo che enunzia un avvenimento posteriore al periodo in cui si è attualmente, è di tempo *futuro*: p. es. *amerò*.

130

Nel modo stesso si dee ragionare su i tempi del soggiuntivo, avuto riguardo che il verbo in essi dipende da un altro seguito da *che* o da altra simile congiunzione: p. es. *voglio che ami*. Si noti soltanto che,

131

Il preterito imperfetto e il più che perfetto del soggiuntivo presentano due voci; il primo: *amassi* ed *amerei*, il secondo, *avessi* ed *avrei amato*.

La seconda voce de' mentovati due tempi forma una specie di modo, detto *condizionale*; cioè

132

La voce del preterito imperfetto, p. es. *amerei*, dinota che una cosa sarebbe o si farebbe, se intervenisse una condizione. *Leggerei assiduamente, se avessi ottimi libri. Sareste dotti, se vi piacesse lo studio.*

133

La voce del più che perfetto, p. es.

avrei amato, indica che la cosa sarebbe stata fatta, se fossse intervenuta una condizione: p. es. *Avrei amato maggiormente lo studio, se meglio ne avessi conosciuto il vantaggio*.

134

L'imperativo, come si è detto poc' anzi, ha un solo tempo, e mancante di persona prima, perchè il comando dev' esser sempre diretto ad altri.

135

Nelle coniugazioni son riportati due *participj* e due *gerundj*. Tra poco sarà parlato dell' uno e dell' altro.

136

VERBI PASSIVI.

Si disse(107)che quando il soggetto di un discorso, invece di presentarsi come agente, vi si presenta come paziente; ossia, in vece di fare un' azione, diviene il termine dell' azione di un altro, il suo verbo è detto *passivo*.

137

La lingua italiana non ha verbi di voce passiva, se li forma perciò nel bisogno, adoperando il participio passato del verbo attivo, e il verbo essere in qualità di ausiliario: p.e. amo, *sono amato*, ameremo, *saremo amati*.

138

Abbiamo un'altra maniera di cangiare un verbo da attivo in passivo per mezzo della particella *si* preceduta dal soggetto del medesimo verbo. *Da me, da te, da colui* si ama *lo studio*, si coltivano *le lettere*.

139

VERBI IMPERSONALI.

Avvien sovente che nel discorso si debba esporre la significazione di un verbo indipendentemente dalla persona che parla, e da quella alla quale si parla: p. e. *piove*, *tuona*, *nevica*, *balena*, ec. Il *piovere* e il *nevicare*, ec. provengono unicamente dal cielo. Questa sorta di verbi è detta *impersonale*.

140

VERBI REGOLARI, ANOMALI E DIFETTIVI.

Ogni verbo nelle sue voci e in ogni tempo si dee così modellare colle voci della sua rispettiva coniugazione, che non sarebbe permesso allontanarsene senza errore. V' ha però molti verbi nella lingua italiana che si sottraggono a questa regola generale. Da ciò è derivata la lor distin-

zione in *regolari*, in *anomali*, e in *difettivi*.

141

Son *regolari* que' verbi che seguono nelle lor voci quelle della loro coniugazione.

142

Sono *anomali* o *irregolari* quei verbi che in varj tempi cessano di appartenere alla coniugazione notata dal loro infinito.

143

Sono *difettivi* que' verbi che hanno solamente alcuni tempi, ed in certe persone, e mancano affatto del resto.

QUINTA PARTE DEL DISCORSO.

PARTICIPIO.

144

Generalmente le lingue, e tra esse l'italiana, fanno uso di una sorta di parola, che potrebbesi raffigurare a quegli animali che viven del pari e nell' aria e nell'acqua. È questa il *Participio*:

145

Il participio si presenta nel discorso con due divise visibilissime e inseparabili; con quella cioè di verbo, e con quella di vero aggettivo. Sotto la prima presenta la significazione del verbo. Infatti *amato*, *veduto*, dinota ciò ch' è dinotato da *amare vedere*. Sotto la seconda si declina al pari di un aggettivo, dicendosi *amato* ed *amata*, *amati* ed *amate*.

146

Come il participio non appartiene più al nome che al verbo, e viceversa, potrebbe esser chiamato *verbo aggettivo*.

147

Basta dare uno sguardo al discorso, per osservar la grazia, la precisione e l' espressiva che gli comunica il participio.

148

Abbiamo nella nostra lingua due participj, uno che ne' verbi della prima coniugazione ha la desinenza in *ante*, come, *amante*, e in quelli delle tre altre in *ente*, come *leggente*.

L' altro, che prende varie terminazioni che s'imparano coll' uso, come

amato, *temuto*, *letto*, *sentito*, *morto*, *persuasò*.

149

Il primo participio è di tempo presente, perchè offre una significazione presente: p. e. *amante*, colui che ama; *dolente* colui che si duole.

Il secondo participio è di tempo passato, poichè offre una significazione di tempo passato, p. e. *amato*, colui che fu amato; *udito* colui che fu udito, ec.

150

Due cose si debbono notare con particolarità ne' participj.

La prima è che, uniti a' verbi ausiliarj *essere* ed *avere*, son veri verbi: p. e. *Sono amato*, *aveva amato*, *avrò amato*. *Son veduto*, *era veduto*, *fui veduto*.

È la seconda che, adoperati a dinotare qualche disposizione o qualità di un nome senza rapporto al verbo, sono semplicemente aggettivi, detti *verbali*, per la loro derivazione dal verbo.

151

Nel discorso, p. e. *Ti guardo con viso ridente*, si vede bene che *riden-*

te, è un puro aggettivo di viso. Dicendosi all' incontro: *ti trovo ridente*, si osserva apertamente essere un participio; poichè si riferisce al verbo, e significa. *Ti trovo nell' atto che stai a ridere*.

152

GERUNDIO

I latini, che dettero i casi a' nomi p. e. *Petri*, *Petro*, *Petrum* ec.(73) ne dettero anche a' verbi, portandoli presso a poco alla natura di nomi. Dicevano, p.e. *amandi*, cioè di *amare*, *amando*, *all'amare*, ec. A questi casi del verbo dettero il nome di *Gerundio*.

Gl' Italiani gl' imitarono in qualche maniera, stabilendo due gerundj nella loro lingua, uno *semplice*, e l' altro *composto*.

153

Il gerundio semplice si forma dalla persona terza del presente dell' indicativo, cui si aggiunga *ndo*. Come, *amando*, *tacendo*.

154.

Il gerundio composto nasce dalla riunione di *essendo* ed *avendo* con un participio passato, come *essendo venuto*, *avendo amato*.

155

Perchè si vegga chiaramente la parte che presentano i gerundii nella lingua italiana, si osservino i discorsi seguenti.

Cajo, *vegliando* tutta la notte, deteriora la sua salute (col vegliare)

Pensando che dovevi venire, mi son trattenuto (in pensare).

Essendo arrivate le truppe, la piazza si arrese (nell' arrivar).

Il gerundio dunque, come si scorge, o espone lo stato di un soggetto, o la cagione, o le circostanze di qualche azione, passione, avvenimento, ec.

156

Il gerundio semplice, considerato in se, dinota ciò chè or ora si è detto, in tempo presente. Può però notarlo in tempo passato ed anche futuro, secondo il tempo del verbo che regge il sentimento.

Andando in Firenze *passai* per Roma, cioè *quando andai*.

Andando in Firenze *passerò* per Roma; cioè *quando andrò*.

In qualunque maniera esso mostra

un avvenimento presente all' atto di cui si parla (*a*).

157

Il gerundio composto indica tempo passato.

SESTA PARTE DEL DISCORSO.

AVVERBIO.

158

Sia perchè si aggiunge al verbo, sia perchè ne modifica la significazione e n' esprime qualche circostanza che ne dipende, vi ha nel discorso una specie la parola chiamata *Avverbio.*

Se n' esamini la natura.

159

1. *Cajo ama appassionatamente i suoi figliuoli*.

2. *Cajo è molto afflitto dalla podagra*.

3. *Cajo dorme profondamente*.

4. *Cajo è certamente un uomo da bene*.

(a) *Questa osservazione può essere estesa al participio presente*.

Il primo discorso, dedottone *appassionatamente*, dà ad intendere che Cajo fa l'azione di amare; non esprime però la maniera di questa azione.

Il secondo discorso, dedottone *molto*, dà ad intendere che Cajo patisce dolori di podraga; non esprime però la loro intensità.

Il terzo discorso, dedottone *profondamente*, dà ad intendere che Pietro dorme; non mostra però la qualità dello stato in cui si trova Pietro dormendo.

Il quarto discorso, dedottone *certamente*, da ad intendere che Cajo è dotto; non mostra però quanto si deve contare sull' assertiva che lo dichiara esser dotto.

Da ciò si scorge che,

160

L'avverbio è una sorta di parola che, unita al verbo, ne determina e ne modifica la significazione, sia che queriguardi azione, sia che riguardi passione, sia che riguardi stato di essere, sia la stessa esistenza.

161

L'avverbio in certa maniera fa al verbo quel che un aggettivo fa al

suo sostantivo, cioè lo determina, lo qualifica, n'esprime le circostanze che posono accompagnarlo.

162

È visibilissima la parte interessante che l'avverbio rappresenta nel discorsò. Esso vi sparge un lume, senza del quale i nostri pensieri non si vedrebbero, per così dire, che a metà. Il verbo che, come si è detto, forma una parte tanto essenziale nel discorso, senza di essso sarebbe come un padrone senza del suo domestico che lo serva. Questa è l'immagine dell'avverbio nel parlare.

163

I varj servigj che l'avverbio rende al verbo gli fa a prendere varie denominazioni. Quindi son altri,

Di affermazione, come *appunto*, *di fatti*.

Di negazione, come *niente*, *niente affatto*:

Di certezza, come *certamente*, *sicuramente*.

Di probabilità, come *probabilmente*, *facilmente*.

Di dubbio, come *forse*.

Di tempo, come *oggi*, *appresso*.

Di luogo, come *quì*, *colà*.
Di quantità, come *assai*, *poco*.
Di qualità, come *bene*, *saggiamente*.
Di ordine, come *primieramente*, *successivamente*.

164

L'avverbio rende anche i suoi servigj agli aggettivi. Cajo è *molto* dotto. Li rende ben anche a'medesimi avverbj. Mi viene a trovar *molto* spesso. Prende talvolta l'avverbio le divise di comparativo: come *meglio*, *peggio*: talvolta di superlativo, come *ottimamente*, *diligentissimamente*.

SETTIMA PARTE DEL DISCORSO.

PREPOSIZIONE.

165

Si disse (72) essere indispensabile ad ogni lingua connettere e concatenar le parole nel discorso, e manifestarne i rapporti. In fatti si dica:
Ortenzio batte Fulvio verghe.
La piazza si arrese fame.
E si udranno due gruppi di parore slogate e senza rapporto tra loro. Si aggiunga alla prima frase la pa-

rola *con*, ed alla seconda la parola *per*, dicendosi:

Ortenzio batte Fulvio con verghe.
La piazza si arrese per fame, e tutto sarà chiarissimo. Quindi,

166

Si ha una sorta di parola che nel discorso connette ed espone i rapporti delle parole, cioè dà ad intendere ciò che una cosa è a riguardo dell' altra, ed è detta *Preposizione*.

177

La preposizione può essere assomigliata ad un uffiziale che dispone i soldati, ciascuno nella sua fila, ed in maniera che gli mostri come debba secondare le azioni e le mosse del suo compagno.

178

La lingua italiana mette la preposizione innanzi a' nomi. P. e. con *Cesare*.

Innanzi a' pronomi assoluti. *Per esso*, *da loro*.

Innanzi a' relativi. *Per lo quale*, *da cui*.

Innanzi agl' infiniti. *Penso di caminare*, *stento a credere*.

Innanzi agli avverbj. *Da circa* 20

anni. Per meno di tanto.

Da ciò si deduce una regola generale, che

179

Nessuna parola può esser preposizione, se si trova sola nel discorso. La parola *innanzi* non lo sarà per questa ragione, allor che si vegga detto, *cammina innanzi*.

Dietro questo principio contiamo sei preposizioni nella lingua italiana, e sono *di*, *a*, *da*, *in*, *per*, *con*.(a)

(a) *Ci allontaniamo da que' gramatici che moltiplicano il numero delle preposizioni, annoverandovi e nomi ed avverbj. L' osservare che queste pretese preposizioni sono seguite dalle preposizioni* di, o da, *ec. espresse o sottintese, fa conoscere che esse non esprimono verun rapporto, e quindi non sono preposizioni. Passo* innanzi a lui; *il rapporto è espresso da* a, *non già da* innanzi. Fra di loro, *il rapporto è espresso da* di *non da* fra. *La lingua latina certamente ha molte preposizioni; ma il suo andamento, di-*

180

Se i segnacasi servono ad indicare i rapporti de' nomi in un discorso; perchè aggiungere le preposizioni? o in che ne sono distinte?

Si risponde che nè i casi presso i latini, nè i nostri segnacasi bastavano ad esprimere ogni maniera di rapporto. Si ricorse perciò alle preposizioni. Dippiù:

181

I segnacasi esprimono un rapporto tra un nome e un altro nome; mentre le preposizioni sono aggiunte a'nomi, pronomi, infiniti, avverbj, ec.

Dico, p. e. bramo *di* leggere. Come la parola *di* sarebbe un segnacaso, se leggere è un infinito?

Di qui è che il segnacaso può esser preposizione; laddove non ogni preposizione può dirsi segnacaso.

---

verso da quello dell' italiana, non fa che sieno preposizioni anche per noi.

OTTAVA PARTE DEL DISCORSO.

CONGIUNZIONE.

181

Un famoso gramatico, per ispiegare quel che dicesi *Congiunzione*, e forma per noi l' ottava parte del discorso, si serve del bellissimo paragone di più scale riunite con funi, che certamente non sono scale, danno però ad esse una lunghezza onde giungano all' attitudine di farci salire più in alto.

182

Le congiunzioni, quali sono p. e. *e*, *ed*, *o*, *oppure*, ec. per se stesse non esprimono veruna idea, nè entrano nel discorso per la rappresentazione di qualche parte del nostro pensiero: riuniscono solamente più parole o più frasi, come le funi riuniscono più scale; e come un pittore riunisce più immagini nel medesimo quadro.

183

Chi stenterebbe a vedere il gran vantaggio che le congiunzioni cagionano al discorso? Questo prende per

esse una tal unità, una tal precisione ed una tal energia, che non potrebbero essere rimpiazzate altrimenti. Basta dire che sono segni del ragionamento. I fanciulli e gl' imbecilli se ne servono raramente.

Si dica: *Iddio creò il cielo e la terra*, e si cerchi di dir lo stesso, togliendo la congiunzione. Potrà dirsi, *Iddio creò il cielo, Iddio creò la terra*; ma chi non vede che col fastidio di una replica si porterebbe una freddezza nello spirito di chi ascolta?

184

La congiunzione prende tanti nomi particolari, quante sono le maniere di riunione che le dobbiamo (a). È detta perciò,

Copulativa, se unisce più parole o più frasi. *E, ed, ancora, eziandio.*

Negativa, se nega più parole o più

(a) *Non faccia impressione il dare il nome di* disgiuntive *a certe parole appartenenti alle congiuntive. Esse son congiuntive, perchè riuniscono le parole o le frasi, quantunque ne disuniscano il senso.*

frasi : *No* , *non* , *nè* , *non già* ec.

Aggiuntiva , se a quel che si è detto aggiunge altro. *Inoltre*,*oltracciò*, *che anzi* ec.

Disgiuntiva, se separa una parola da una parola, una frase da un'altra frase . *O*, *ovvero*, *oppure* .

Avversativa , se addita varietà o contrarietà in un confronto . *Pure* , *non di meno* , *ma*, *sebbene* .

Dichiarativa, se porta nel discorso la dichiarazione di quel che si è detto . *Come* , *cioè* , *vale a dire* .

Causale , se porta seco la cagione o la ragione di qualche cosa . *Imperciocchè* , *poichè* ,*perchè* .

Condizionale , se espone la condizione da cui dipende qualche cosa . *Se*, *purchè*, *qualora* , *ove*.

Dubitativa, se esprime dubbio. *O*, *ovvero*, *se* .

Illativa, se mostra una conseguenza di quel che si è detto . *Dunque* , *il perchè* , *quindi* , *laonde* , ec.

Il senso nel discorso farà conoscerne altre col carattere di *dubitative*; p. e. *se* , *ovvero* , *oppure* . Di *elettive* p. e. *anzi*, *piuttosto*. *Di diminutive* p. e. *almeno* , *solamente* . Di *somi-*

gliative, p. e. *Non altrimenti*, *come*, *siccome*, ec.

NONA PARTE DEL DISCORSO.

INTERIEZIONE OSSIA INTERPOSTO.

185

Nella *Interiezione* troviamo una sorta di parola di un carattere particolare, che si può dire straniera alla gramatica. Essa precede l'istituzione delle altre parole, nè ha nulla di artifiziale: L'istitutore delle interiezioni è il sentimento. Sono le voci del cuore trasportato dall'allegrezza, dal dolore, dalla speranza. Non esprimono idee, perchè sono il linguaggio delle passioni. Tali sono, *ah*, *ahi*, *oh*, *uh*, alle quali l'istituzione ha aggiunto qualche cosa di artifiziale, p. e. *ahime*, *oh Dio!*

186

Tra gl'interposti sono allogate certe parole di cui spiccatamente ci prevaliamo o per affermare, o per approvare, disapprovare, rimproverare, chiamare, indurre interrogare, dar coraggio e simili. S' imparan coll' uso.

SEZIONE II.

187

Nella prima sezione si è parlato di quel che la lingua italiana ha preso dalla gramatica generale, onde si accomuna colle altre lingue. In questa seconda si parlerà di ciò che le appartiene particolarmente, e deesi riferire piuttosto all' arbitrio de'suoi istitutori che a leggi dettate dall' intima natura del discorso. Torneremo sulle parti del discorso col medesimo ordine tenuto finora, e primieramente sul nome, limitandoci precisamente a quel ch' è necessario,

NOME.

188

Nel nome, sia sostantivo, sia aggettivo, si distingue il genere, o mascolino, o femminino. (68)

REGOLE PER DISTINGUERE IL GENERE NE' SOSTANTIVI.

189

L' uso ed il ricorso a un buon vocabolario formano la regola più sicura e più generale per distinguere il genere ne' sostantivi. Si notino con particolarità le cose seguenti.

190

Tordo, *coniglio*, *luccio*, *corvo*, *scarafaggio*.

Lodola, *triglia*, *trotta*, *vipera*, *murena*, *mosca*, con qualche altro nome di animali,

Sotto la medesima desinenza ed un genere solo dinotano così il maschio che la femmina.

191

Pensiero, *destriero*, *scolaro*, *sentiero*, *consolo*, *mestiero*; restando di genere mascolino, prendono anche la desinenza in *e*. *Pensiere*, *destriere*, *scolare*, ec. Si dice anche *mestieri* in significazione di bisogno.

192

Fonte, *fine*, *fune*, *trave*, *arbore*, *folgore*, *genesi*, *apocalisse*, *aere*; *parete*, *fronte*, *carcere* e le *lettere* dell' alfabeto, son di genere mascoli-

no e femminino. Si dice quindi *il fonte e la fonte*, *il fine e la fine*.

193

Orecchio, *nuvolo*, *bricciolo*, *gregge*, di genere mascolino, divengono di genere femminino col prendere la desinenza in *a*: *Orecchia*, *greggia*, *nuvola* ec.

194

Beffa, *canzona*, *dota*, *froda*, *fronda*, *loda*, *macina*, *oda*, *redina*, *sorta*, *suora*, *vesta*, senza mutar genere, prendono anche la desinenza in *e*, *beffe*, *canzone*, *dote*, ec.

195

Meglio si usa *canzone*, *dote*, *frode*, *fronda*, *lode*, *macina*, *redine*, *scure*, *tosse*, *veste*.

Sorta si usa in significazione di *modo* o di *qualità*: *sorte* in significazione di *ventura*.

196

Pero, *melo*, *castagno*, *persico*, *mandorlo*, ec. colla desinenza in *o* sono mascolini, ed indicano gli alberi: *pera*, *mela*, *castagna*, ec. colla desinenza in *a* son feminini, ed indicano le frutta.

Da questa regola, ch' e generale, si eccettua *fico*, che non varia desinenza nell' uno e nell'altro significato.

Lo stesso si dica di *cedro*, di *arancio* e pochi simili.

197

I nomi di città, colla desinenza in *a*, come *Roma*, *Londra*, ec. sono femminini.

Con altra desinenza prendono l'uno e l' altro genere. P. e. *bello e bella Parigi*, *Napoli*, *Torino*, ec.

198

I nomi de'paesi e de'fiumi, che non hanno la desinenza in *a*, sono comunemente mascolini, p.e. *Il Piemonte*, *il Friuli*, *l'Adige*, *il Tevere*, ec.

199

Malgrado la loro origine, *metodo*, *periodo*, *sinodo*, sono nomi mascolini nella lingua italiana.

Lo sono parimente *dramma*, *poema*, *epigramma*, *stemma*, *diadema*, *emblema*, *problema*, *lemma*.

200

Tema per argomento, *margine* per orlo, *oste* per albergatore sono mascolini.

Tema per *timore*, *margine* per *ci-*

catrice, oste per *soldatesca*, son femminini.

201

Eclissi, usata da alcuni in genere maschile, meglio è comunemente è usata in femminile.

REGOLE PER DISTINGUERE IL GENERE NEGLI AGGETTIVI.

202

I nomi aggettivi, sotto la desinenza in *o*, son tutti maschili, *buono*, *bello*, *santo*, ec.

Sotto la desinenza in *a* son tutti femminili, *buona*, *bella*, *santa*, ec.

Sotto la desinenza in *e* ed in *i* sono del pari maschili e femminili. *Uomo prudente*, *donna prudente*: *giorno dispari*, *giornata dispari*.

Sotto la desinenza in *tore* sono maschili; *traditore*, *ingannatore*.

Sotto la desinenza in *trice* sono feminili: *traditrice*, *ingannatrice*.

NUMERO.

203

I nomi, come si disse (70) mostrano nella lor desinenza un numero singolare o plurale.

Per distinguere o formare in ogni nome l' uno e l'altro numero, si no-

teranno le regole seguenti colle loro eccezioni.

204

Tutti i nomi mascolini, di qualunque desinenza nel singolare, terminano in *i* nel plurale. *Poeta*, *libro*: *Poeti*, *libri*.

Si eccettuano.

1. I monosillabi ed i nomi che terminano con vocale accentata, sieno femminini, sieno mascolini. *Re*, *potestà*, *città*, *ec.*

205

Centinajo, *migliajo*, *miglio*, *moggio*, *stajo*, *pajo*, *uovo* prendono nel plurale la desinenza in *a*, e divengono femminini. *Centinaja*, *migliaja ec.*

206

I nomi, che nel singolare terminano in *gia* o *cia* dittongo, escono in *e* nel plulare, e perdono l'*i*: p.e. *Pioggia*, *fascia*, *oncia*, fanno *piogge fasce*, *ec.*

Si dirà, *provincie*, *buggie*, perchè in esse non vi è dittongo.

I nomi colla desinenza in *co* e *go* nel singolare non preceduta da consonante, terminano nel plurale in *ci* e *gi*: *medico*, *teologo*, *asparago*:

medici , *teologi* , *asparagi* .

Si eccettuano alcuni nomi che prendono *chi* , e *ghi* . *Fuoco* , *rogo* , fan *fuochi* e *roghi* .

Si dice pur *magi* e *maghi* , *salvatici* e *salvatichi* , *mendici* e *mendichi* , *pratici* e *pratichi* , *dialogi* e *dialoghi* , *analogi* ed *analoghi*, *filologi* e *filologhi*.

207

I nomi colla desinenza nel singolare in *co* e *go* preceduta da consonante , nel plurale terminano in *chi* , e *ghi* : *palco* , *fungo* , fanno *palchi* , *funghi*.

Si eccettua *porco* che fa *porci* . Si dice *bifolchi* e *bifolci* .

208

I nomi terminati nel singolare in *jo* ed *io* dittongo , nel plurale escono in *i* . *Calamajo* , *malvagio*, *vecchio* , fan *calamai* , *malvagi* , *vecchi* , ec.

Se l' *io* non è dittongo , nel plurale escono in *ii* o *j*. *Benefizio*, *esempio* , fanno , *benefizii* , *esempii* o *esempj* .

Non sarà mai usato l' *j* nel plurare , se l' *i* nel singolare ha l'accento.

Calpestio, *pio:* *calpestii pii*.

209

Ala, *arma*, nel plurale prendono la desinenza in *e* ed in *i*, restando dello stesso genere femminino. *Ale*, *arme*: *ali*, *armi*.

210

I seguenti nomi terminati in *o* nel singolare e maschili, oltre la desinenza in *i* nel plurale, prendono pur l'altra in *a*, per la quale si rendono femminini, ed alcuni di essi anche la terza in *e*.

Sono a schivarsi i segnati in corsivo, come già disusati.

Anelli, anella.
Bracci, braccia.
Budelli, budella.
Calcagni, calcagna.
Carri, carra.
Castelli, castella.
Cigli, ciglia.
Coltelli, *coltella*.
Comandamenti, *Comandamenta*
Gomiti, gomita.
Granelli, granella.
Demonii, *demonia*.
Diti, dita.
Fili, fila.
Fondamenti, fondamenta.
Frutti, frutta.
Fusi, fusa.
Gesti, gesta.
Ginocchi, ginocchia.
Ossi, ossa.

Gridi, grida.	Peccati, *peccata*.
Labri, labra.	Pomi, poma.
Legni, legna, legne.	Quadrelli, quadrella.
Lenzuoli, lenzuola.	Stridi, strida.
Letti, *letta*.	*Risi*, risa.
Membri, membra.	Sacchi, sacca.
Mulini, *mulina*.	Tini, *tina*.
Muri, mura.	Vestigi, vestigia vestigie.
Corni, corna.	Vestimenti, vestimenta.

211

Mancano del singolare, *esequie*, *fauci*, *forbici*, *interiora*, *molli* o *molle*, *nozze*, *reni*, *vanni* (penne) *parecchi*.

Mancano del plurale. *Mele*, *prole*, *mane* per mattina, e qualche altro ben mostrato dall' uso.

212

ARTICOLO.

Parlandosi degli articoli si disse che sono *il*, *lo*, *la*, pel singolare, ed *i*, *li*, *gli*, *le*, pel plurale (81) bisogna or conoscere il

213

MODO DI ADOPERAR GLI ARTICOLI.

Il va premesso a mascolino singo-

lare che comincia da consonante. *Il padre*, *il figliuolo.*

214

Lo va premesso (troncato però coll' apostrofo.)

1. A nome mascolino che comincia da vocale. *L'uomo*, *l' ingegno.*

2. A mascolino che comincia da *s* impura, ossia seguita da un'altra consonante. *Lo specchio*, *lo scolare.*

3. A mascolino singolare che comincia da *z*. Lo *zucchero*, lo *zerbino*; sebbene può anche essere adoperato con essi l' articolo *il*, dicendosi *il zucchero*, *il zerbino.*

215

La va premesso a femminino singolare, sia che cominci da vocale (nel qual caso gli è troncata l' *a* coll' apostrofo.) *L'industria*, *l'anima*; sia che cominci da consonante, *la mano*, *la spada*.

I (anche li, ma meno usato) va premesso a mascolino plurale che comincia da consonante. *I*, ed *i padri*: *i*, e *li maestri*.

216

Gli va premesso,

1. A mascolino plurale che comin-

cia da vocale: *gli araldi*, *gli uomini*.

2. A mascolino plurale che comincia da s impura: *gli studenti*, *gli spettacoli*.

3. A mascolino plurale che comincia da z: *gli zerbini*, *gli zecchini*. Sebbene con questi può essere anche adoperato *i* ed anche *li*. *I* e li *zecchini*: *i*, e *li zerbini*.

4. Innanzi alla parola *Dei*: *gli Dei*.

217

OCCASIONE DI ADOPERAR GLI ARTICOLI.

I nomi proprj di uomo, che come particolarizzati per se stessi non ammettono articolo (80) lo possono prendere se son preceduti o seguiti da un aggettivo. *Il grande Alessandro*, *Alessandro il grande*. *Il valoroso Cesare*, *Cesare il valoroso*.

Si può dare l' articolo a' cognomi. *Il Boccaccio*: *il Petrarca*.

Si può dare l' articolo a' nomi di donna. *La Fiammetta*, *la Costanza*.

218

Non si dà articolo a'nomi di città. Se n' eccettuano alcuni pochi. *Il Cairo*, *la Bastia*, *il Finale*, *ec.*

219

Se il nome della città è preceduto

o seguito da un aggettivo, ammette l'articolo. *La bella Napoli*, *Napoli la bella*, *ec.*

220

I nomi de' regni, provincie e fiumi, che gl' indicano intieri, ricevono l' articolo. *L' Asia*, *l'Italia*, *il Sebeto*, *ec.* Nol ricevono se ne indicano una parte indeterminata. *Nato in America*, *in Italia*, *in Francia*, *ec.*

I nomi di dignità, *Papa*, *Imperatore*, *Re*, *ec.* possono adoperarsi senza articolo, se ad essi si aggiunge il nome. *Papa Alessandro*, *Re Carlo ec.*

Si dà l' articolo al titolo *signore*. *Il signor Lucio*, *ec.* È negato a *don*, *monsignore*, *santo*, *frate*, *messer*, *donna*, *madonna*, *santa*, *suor*, *ec.*

221

Se due nomi del medesimo genere e del medesimo numero si trovano uniti insieme, basta dare l' articolo al primo. *La prudenza e fortezza vostra*: *l' ajuto e favor vostro*.

Se si debbono indicare distinti, si deve dar l' articolo all'uno ed all' altro. *Il lupo ed il cane*: *il padre ed il figlio*.

222

Se due nomi disconvengono nel numero, e nel genere, si dà a ciascuno l' articolo proprio. *Il padre e la madre*: *le valli e i monti*.

223

Due o più aggettivi, due o più titoli, riferiti allo stesso soggetto, ammettono un solo articolo. *Il pio e saggio scrittore*; *il conte e cavalier Pomponio*. L'articolo replicato indicherebbe due persone.

224

Nel domandarsi: *di chi è questo libro?* Si risponde senza articolo, *è mio*.

Nel domandarsi: *quale di questi libri è nuovo?* Si risponde *il mio*. Il libro è determinato per se medesimo nella prima domanda: non così nella seconda.

225

L' articolo, messo innanzi ad un nome, non si replica senza errore nel parola *più* che gli succede. Non si dice *la guerra la più micidiale*: *la fortuna la più impropizia*: ma *la guerra più micidiale*, *la fortuna più impropizia*.

226

SEGNACASI ARTICOLATI.

Nel num. (88) si parlò de'segnacasi articolati. Si disse che nel singolare sono.

Gen. *di*, *dello*, *della*.
Dat. *a*, *al*, *allo*, *alla*.
Abbl. *da*, *dallo*, *dalla*.
Nel plu. Gen. *dei*, *de'*, *degli*, *delli*, *delle*.
Dat. *ai*, *a'*, *agli*, *alli*, *alle*.
Abbl. *dai*, *da'*, *dagli*, *dalli*, *dalle*.

Il donadello n' espone praticamente l' applicazione.

A bene adoperarli si debbono seguire le stesse regole stabilite ne'num. (212 a 217) per gli articoli.

NOMI PERSONALI.

IO.

227

Il nome personale *io*, di cui si parlò (42) ha una declinazione alla maniera latina, ed è la seguente.

Sin. Nom. *Io*.	Plu. Nom. *Noi*.
Gen. *di me*.	Gen. *di noi*.
Dat. *a me*, *mi*.	Dat. *a noi*, *ci*, *ce*, *ne*,
Acc. *me*, *mi*.	Acc. *noi*, *ci*, *ce*, *ne*.
Abbl. *da me*.	Abbl. *da noi*.

TU .

Il nome personale *tu* , di cui si parlò (42) ha parimente una declinazione alla maniera latina , ed è la seguente .

Sin. Nom. *tu* .		Plu. Nom. *voi* .	
Gen. *di te*.		Gen. *di voi* .	
Dat. *a te*, *ti*.		Dat. *a voi*, *vi*, *ve* .	
Acc. *te* , *ti* .		Acc. *voi*, *ve*, *vi* .	
Abbl. *da te* .		Abbl. *da voi*.	

228

Il prospetto di queste due declinazioni fa vedere .

1. Che *me* , *mi* sono obliqui di *io* nel singolare : e *noi* , *ci* , *ce* , *ne* obliqui del medesimo nel plurale.

Che *te* , *ti* sono obliqui di *tu* nel singolare : e *voi* , *ve*, *vi* obliqui del medesimo nel plurale .

2, Fa pur vedere a quale obliquo appartenga ciascun di essi , cioè quale al genitivo , quale al dativo , ec.

Or si vegga come e quando vengono adoperati .

229

Me , di tutti gli obliqui nel singolare , va adoperato dopo de'verbi , se

il discorso lo chiede preceduto da segnacaso o da preposizione. *Si burla di me: chiede a me: si unisce con me.*

130

Sempre è adoperato *me* dopo del verbo, se nel discorso si esprime qualche maniera di opposizione o di confronto, o si voglia fare attenzione particolare sulla persona. *La fortuna soccorre gli altri, e lascia* me *in bisogno. Le tue parole non feriscono* me: *Non riguardano* me, *ma coloro ec.*

231

Va pur messo *me* innanzi al verbo, se questo dev' esser preceduto da' pronomi *li*, *lo*, *ne*. *Me li prendo. Me la diè. Me ne diè.*

In siffatta occasione può essere unito al verbo, formando con esso una sola parola. *Datemene, datemelo, datemele.*

Esige raddoppiata la consonante se il verbo è monosillabo, o termina con accento. *Diemmelo, avvisommene, vedrommeli.*

232

Può esser congiunto a *con* in una sola parola, *meco*.

233

Mi (eccettuate l' occasioni or ora additate, nelle quali deve essere adoperato *me*) si deve usare nel dativo e accusativo, e deve precedere il verbo. *Mi chiama*: *mi ubbidisce*.

Può *mi* esser congiunto al verbo. *Ascoltami*, *credimi*. E con consonante raddoppiata, se il verbo è monosillabo, o finisce in accento. *Vedrommi*, *darammi*, *diemmi*.

234

Noi, caso retto nel plurale, è anche adoperato per tutti gli obliqui plurali, e indispensabilmente se nel discorso si debba esprimere opposizione o confronto, o farsi particolar menzione della persona. *Chiama noi e non altri. Dà agli altri insapori, e a noi tormenti*.

235

Ci (eccettuate le occasioni or ora additate, nelle quali si deve adonerar *noi*) va usato nel dativo e nell'accusativo, quando e come si adopera *mi* nel singolare (233) cioè

Innanzi al verbo. *Ci chiama*: *ci obbedisce*.

Può esser congiunto al verbo. *Chia-*

maci, *vedeci*: e con consonante raddoppiata, se il verbo è monosillabo o finisce in accento: *diecci*, *chiamocci*.

236

Ne, più per poesia che per prosa, è usato innanzi al verbo, invece di *noi* ed *a noi*. *A ciò ne mena*:

237

Quanto si è detto per l'uso degli obliqui di *io*, altrettanto s'intende detto per l'uso di *te*, *ti*, *voi*, *ve*, *vi* obbliqui di *tu*. Non si deve far altro che scambiarli negli esempj recati. (229 a 235) Si dirà quindi,

La *fortuna soccorre gli altri*, *e lascia te*, ec. *Le tue parole non feriscono te*. *Te lo diè*. *Te ne diè*. *Assicuratene*, *persuaditene*, *darottelo*, *darattelo*, *ec*.

238

AGGETTIVI DIMOSTRATIVI.

Si disse (51) che gli aggettivi *dimostrativi* dimostrano e quasi presentano i loro soggetti, sieno persone sieno cose, a chi si parla o si scrive. Si noti che

239

Questo mostra un soggetto prossimo a chi parla o scrive, o testè da lui nominato.

240

Cotesto, dimostra un soggetto prossimo a chi si parla o si scrive, oppure testè a lui nominato.

241

Quello dimostra un soggetto lontano da chi parla e da chi ascolta.

242

Esso, dimostrativo di persona e di cosa. Può essere cangiato in *desso* o *dessa*, per maggior espressiva, nel solo nominativo, e co' verbi *essere* e *parere*. *È desso*: *par dessa*.

243

Medesimo non è cangiato *in medemo* senza errore.

244

Qualche, *qualcuno*, *taluno*, *qualcheduno*, *ciascuno*, *ciascheduno*, *qualunque*, *qualsivoglia*, *qualsisia*, tranne *taluno* ed *alcuno*, non hanno plurale.

245

Manca pur di plurale *ogni*, cui sempre dev' essere unito il suo sostantivo di qualsisia genere: *Ogni soldato*, *ogni pianta*.

246

Niuno, *nessuno*, di solo numero singolare, posposti al verbo possono es-

sere adoperati con negazione. Non veggo *niuno*, *nessuno*.

Anteposti al verbo la ricusano. *Niuno è tanto cieco*. *Nessuno dee brigarsi de' fatti altrui*.

247

AGGETTIVI COMPARATIVI.

Gli aggettivi comparativi, de' quali si parlò (52) o sono spiccati, espressi cioè con parola lor propria, come *maggiore*, *minore*, *peggiore*, *ec.* o son fatti tali coll' aggiunzione di *più* o *meno* all' aggettivo positivo, come *più grande*, *men dotto*, *ec.*

248

È fuor di regola congiungere *più* o *meno* al comparativo spiccato. p.e. *più maggiore*, *meno minore*, malgrado l' esempio di qualche antico.

Lodevolmente a *maggiore*, *minore*, *peggiore*, *migliore*, sono aggiunti *assai*, *molto*, *troppo* : p. e. *Assai peggiore*, *troppo maggiore*, *ec.*

249

AGGETTIVI SUPERLATIVI.

Gli aggettivi (ad eccezione di *ottimo*, indicante il superlativo di *buono*) sono fatti superlativi per mezzo di certe desinenze che s'imparano coll'

uso. *Fortissimo*, *celeberrimo*, *massimo*, *minimo ec.* o colla parola *più* preceduta da un articolo. *Il più forte*, *il meno vizioso*.

250

Malgrado gli esempj di alcuni antichi, è fuor di uso congiungere il *più* al superlativo spiccato. *Il più fortissimo*, *il più celeberrimo*. Bensì può dire *il più infimo*.

Può raddoppiarsi il superlativo in *ottimissimo*, *menomissimo*, *sommissimo*.

251

PRONOMI.

Si disse (92) che il *pronome* nel discorsó fa le veci di un nome.

Che sono pronomi, *Egli*, *ella*, *se*, *esso*, *questi*, *cotesti*, *colui*, *colei*, *costui*, *costei*, *cotestui*, *cotestei*, *altri*, *ne*, *ci vi*. Si noti che

252

EGLI.

È declinabile alla maniera latina.

Sin. Nom.	*egli*, *ei*, *e'*.	Plu.	*eglino*, *egli*, *ei*, *e'*.
Gen.	*di lui*.	Gen.	*di loro*.
Dat.	*a lui*, *gli*.	Dat.	*a loro*.
Acc.	*lui*, *il*, *lo*.	Acc.	*loro*, *li*, *gli*.
Abbl.	*da lui*.	Abbl.	*da loro*.

253

Egli, *ei*, e per troncamento *e'*, si adopera solamente nel caso retto, come si osserva dalla sua declinazione. *Chiamo Pietro*, *ed egli non viene*.

254

Lui, obliquo di *egli* in ogni caso (252)malamente è adoperato dal volgo per caso retto in vece di *egli*. *Lui venne*: *lui vuole*.

Si trova usato nel dativo senza il segnacaso: *intorno lui*. Non si deve imitare.

255

Gli, dativo singolare di *egli*(225) si usa in vece di *a lui* innanzi al verbo. *Gli diede*, ed anche dopo il verbo in combinazione con esso. *Diedegli*, *vennegli fatto*.

Allorchè si deve adoperare seguito da alcuno di questi pronomi *la*, *le*, *li*, *lo*, *ne*, forma una sola parola, frappostavi la e. *Gliela*, *glielo*, *glieli*, *gliele*, *gliene*.

Poco importa che *gli* sia maschile. Così composto indica pure il femminino. *Gliele diedi*, vale egualmente, *le diedi a lui*, *le diedi a lei*.

256

Il, *lo* accusativi singolari di *egli*.

Vedi il sole? Il veggo, lo veggo.

Lo va sempre adoperato innanzi a verbo fatto negativo da non. Mal si direbbe *non il veggo*; ma *non lo veggo, o nol veggo.*

Va anche posposto al verbo in una sola parola. *Servitelo.*

257

Eglino, e per troncamento, *egli e'*, è nominativo plurale di *Egli. Eglino avevano desinato: Egli hanno più soldi.*

258

Loro, obliquo di *eglino* in ogni caso.

Messo tra l'articolo e il sostantivo gli si può togliere il segnacaso. *Il loro padre*, in vece *il di loro padre*. È meglio però posporlo al sostantivo nella forma seguente. *Il padre di loro.* Usato in dativo gli si toglie con eleganza il segnacaso *a. Disse loro*, per *disse a loro.*

259

Li accusativo di *eglino.*

Gli lo stesso che *li*, accusativo di eglino, va adoperato innanzi a vocale o ad *s'* impura. *Gli ascoltano, gli spaventano.*

È errore del volgo adoperare *gli* e *li* per dativo plurale, *Gli diede* per *diede loro*, ec. Gli *domandò*, per *domandò loro*.

260

ELLA.

Anche questo pronome è declinabile alla maniera latina.

Sing. Nom.	*ella*.	Pl.	*elleno*, *elle*.
Gen.	*di lei*.	Gen.	*di loro*.
Dat.	*a lei*, *le*.	Dat.	*a loro*.
Acc.	*lei*, *la*.	Acc.	*loro*, *le*.
Abl.	*da lei*.	Abl.	*da loro*.

261

Ella nel solo retto. *Ella mi disse*.

262

Lei, obbliquo di *ella* per ogni caso nel singolare, malamente è usato dal volgo invece di *ella*. *Lei mi comanda*, in vece di *ella mi comanda*.

263

Le, dativo singolare di *ella*. *Le disse*: *le chiese*.

Può essere unito al verbo. *Dissele*, *chiesele*.

264

La, accusativo di *ella*. *La veggo*; *la chiamo*.

265

Elleno, *elle*, nomin. plurale di *ella*. *Elleno vennero*. Ha gli stessi obbliqui plurali di *egli*, cioè di *loro*, *a a loro*, ec.

Solamente nell' accusativo plurale ha *le* in vece di *li* e *gli*. *Le chiamò*: *chiamatele*.

266

SE.

Pronome di sola persona terza.

Manca di caso retto, ed ha gli stessi obbliqui pel singolare e pel plurale.

267

È adoperato dopo del verbo. *Lucio pensa a se*: ed anche innanzi, se questo dev' esser preceduto da *lo* o *ne*. *Se lo diè a credere*. *Se ne pentì*.

Può esser congiunto al verbo con *lo* e *ne* in una sola parola. *Diessèlo a credere*: *fecesene persuaso*.

268

Nel dativo e nell'accusativo, innanzi al verbo, il *se* si cangia in *si*. *Si diè a credere*: *si accomodarono*.

Il *si* può esser congiunto al verbo. *Spiegavasi*, *spiegaronsi*: e con con-

sonante raddoppiata se il verbo è monosillabo, o terminato in accento. *Diessi*, *vedrassi*. ec

269

Son pronomi personali,
Esso, *essa*, *essi*, *esse*,

270

Questi, pronome di persona vicina a chi parla o poc'anzi nominata. Ha il solo nominativo senza obliqui.

Si suol anche adoperare per animale o cosa che sembra animata.

271

Quegli, pronome di persona lontana da chi parla. Manca di obbliqui come *questi* (270).

272

Costui, lo stesso che *questi*. Ha gli obliqui invariati nel singolare, *di costui*, *a costui*, *ec*. Fa *costoro* nel plurale.

273

Colui, lo stesso che *quegli*. Ha gli obliqui invariati nel singolare. Fa *coloro* in tutt' i casi nel plurale.

274

Costei, femminino di *costui*. Fa *costoro* nel plurale.

275

Colei, femminino di *colui*. Fa *coloro* nel plurale.

276

Vi ha degli esempj ne' quali questi quattro pronomi *costui*, *colui*, *costei*, *colei*, si veggono adoperati come pronomi di cosa: non son però da imitarsi.

277

Cotestui, pronome di persona vicina a chi ascolta o da lui nominata. Ha tutti i casi. Fa *cotestoro* nel plurale.

278

Cotesti, lo stesso che *cotestui*. Ha il solo nominativo nel singolare.

279

Altri, pronome di sola persona nel nominativo. *Altri mi dice*. Fa *altrui* negli obliqui.

280

Altrui può essere adoperato senza i segnacasi *di* ed *a*. *Le cose altrui*: *senza altrui pregiudizio*.

281

Ci, *ne*, *vi* sono obliqui de' nomi personali *io* o *tu* (227) son anche pronomi di cosa. La *fatica è finita*, *ci*

troveremo il compenso. *Felice chi ama lo studio*, *e vi trova le sue delizie*. *Questo libro*, *io ve lo dono*, *che ne farete?*

282

RELATIVI.

Si parlò de' *relativi* nel num. (96) Sono *quale*, *chi*, *che*, *cui*, ed *onde*.

283

Quale non si adopera senza articolo. Mal si direbbe. *L' uomo quale vive*: *la legge quale dice*.

284

Che, adoperato per ogni genere e per ogni numero, non ammette articolo. *Quello che veggo*: *Le cose che veggiamo*.

Talvolta gli si dà l'articolo *il*, ed allora passa a significar *la qual cosa*. *Il che*.

285

Malamente si dice *lo che*, *locchè* per *il che*, tranne il caso che l' articolo non sia preceduto da *per*: allora si dice egualmente bene *per lo che*, e *per il che*.

286

Non senza errore è soppresso il relativo *che*. *La lettera mi avete fi-*

scritto, in vece di *che mi avete scritto*.

286

Cui, invariato per ogni genere e per ogni numero, vale lo stesso che *quale* e *che*.

Non ha caso retto nè articolo, ed è adoperato con segnacasi e con preposizioni. *L' esempio cui seguite*: *le persone di cui si parla*: *la stoltezza per cui si piange*.

Può stare con eleganza senza il segnacaso, particolarmente se è preceduto dall' articolo del nome col quale è unito. *La dignità cui aspiriamo*: *il cui valore*: *le cui azioni*.

287

Chi, relativo per entrambi i generi e i numeri, è proprio di persona, ed equivale a colui il quale. *Chi ama la gloria*. *Son chi sono*.

È usato in vece di *cui*. *Tra' pochi a chi il ben piace*.

È anche usato per interrogativo. *Chi viene?*

288

Onde ha pur la natura di relativo, e vale del *quale*, *della quale*, ec. *È un' azione*, *ond' io* (della quale)

aspetto premio. *La speranza onde* (della quale) *mi nutro*. *Il laccio onde* (col quale) *fui avvinto*.

289

CARATTERI DE' VERBI.

Dicemmo (106 a 110) che i verbi son distinti in *attivi*, *passivi*, *neutri attivi*, *neutri passivi*, *neutri assoluti* ed *impersonali*.

Nel num.(137) si parlò della maniera onde un attivo ed anche un neutro è fatto passivo nella lingua italiana. Or conviene osservare che

290

Vi ha de' verbi la cui azione può essere rivolta sul soggetto che la produce; il perchè da attivi divengono neutri passivi.

Cajo affligge gli amici. Ecco un attivo.

Cajo si affligge molto. Ecco un neutro passivo.

291

Tra gli attivi e neutri passivi ve ne ha alcuni che possono essere adoperati da neutri assoluti. Dicendosi,

Cajo s' insuperbisce: (neutro passivo).

Cajo insuperbisce : (neutro assoluto).

292

La lettura de' buoni autori farà conoscere quali verbi ed in quali occasioni si possono adoperare e nell' una e nell' altra maniera, cioè come neutri passivi e come neutri assoluti. Giova accennare i più notabili.

Adombrare.
Affogare.
Affondare.
Aggravare.
Ammalare.
Annegare.
Arricchire.
Arrossire.
Attentare.
Cancrenare.
Crepolare.
Degnare.
Gonfiare.
Impallidire.
Impoverire.
Imputridire.
Inacetire.
Infermare.
Imbarcare.
Ingelosire.
Ingentilire.
Ingiallire.
Invigorire.
Ingravidare.
Ingrossare.
Insospettire.
Intiepidire.
Inverminare.
Invilire.
Indurare.
Ingrandire.
Insuperbire.
Intisichire.
Intorbidare.
Maravigliare.
Partire.
Sbigottire.
Sdegnare ec.

Può dirsi dunque: *Il cavallo adombrò*, *affogò*: *e si adombrò*, *e si affogò*, *ec*. *Pietro aricchì*, e, *si arricchì*, *ec*.

293

IMPERSONALI .

Questo nome, dato a verbi che non hanno persona prima e seconda, come *piove*, *nevica*, ec.(138) è pur dato ad altri verbi non meno attivi che neutri, allorchè enunziano la lor significazione senza rapporto a persona prima e seconda.

294

Diciamo con proprietà di linguaggio, *conviene*, *bisogna*, *fa d'uopo*.

Diciamo eziandio alla maniera passiva *si ama*, *si languisce*, *si dorme*.

Ed anche in plurale. *Si ascoltano*; *si dicono*.

295

Usiamo anche spesso impersonalmente il verbo *avere* per *essere*; ordinariamente però in numero singolare: *Vi ha molta truppa*. *Vi ha di uomini*.

296

È quindi del genio della lingua italiana rendere impersonali gli stessi personali, sieno attivi che neutri.

297

È notabile l' uso che si fa impersonalmente de' verbi *ricordarsi*, *rammentarsi*, *sovvenirsi*: diciamo. *Mi*, o *ti*, o *ci*, o *vi ricorda*, *rimembra*, *sovviene*, per *io*, *tu*, *ec. mi ricordo*, *ec.*

298

VERBI AUSILIARJ.

I verbi attivi, come si scorge dalle coniugazioni, prendono per ausiliario il verbo *avere*.

299

Da questa regola sono esclusi que' verbi attivi che prendono il carattere di neutri passivi, cioè la cui azione si fa tornare nel soggetto dal quale deriva, per mezzo di *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *li*, *ec. P. e. Antonio si è veduto a mal partito. Si sono rovinati colle loro mani.*

300

I passivi prendono per ausiliario il verbo *essere*; in maniera che ogni tempo di essi è formato da ogni tempo del verbo *essere* unito al loro participio passato. *Fu amato*; *erano amati*. *ec.*

301

I neutri passsivi per natura (109) prendono generalmente per ausiliario il verbo *essere*. *Mi sono adirato*. *Si è sdegnato*, *ec.*

302

I neutri così attivi (108) che assoluti (118) *come dormire*, *parere*, *tacere*, *ridere*, *languire*, *desinare*, *ballare*, *cantare*, *indugiare*, e simili, generalmente prendono per ausiliario il verbo *avere*. *Ho dormito* : *ho parlato* : *ho fuggito i ladri* : *ho corso molte miglia*, *ec.*

303

Se alcuno di questi verbi è seguito da un nome con preposizione, prende per ausiliario il verbo *essere*. Si dirà quindi : *Son fuggito da' ladri*: *son corso per molte miglia*.

304

I verbi *potere*, *dovere*, *volere*, innanzi ad un verbo, cui sieno affissi gli obliqui personali *mi*, *ti*, *vi*, *ec.* ricevono per ausiliario il verbo *avere*. *Ho potuto frenarmi*: *ha voluto perdersi*: *ha dovuto quietarsi*.

Se i medesimi obliqui sono messi

innanzi al verbo, dev' essere adoperato *essere*. *Mi son potuto frenare: si è voluto perdere: si è dovuto inquietare.*

305

Gl' impersonali ordinariamente chiedono per ausiliario il verbo *essere*. *È piovuto*. *È tonato.*

306

Qualche eccezione a tutte queste regole sarà conosciuta coll' uso.

307

Oltre de' due mentovati ausiliarj se ne conoscono altri tre nella lingua italiana: cioè *dovere*, *andare*, *venire*.

308

Si fa uso de' due ausiliarii *andare* e *venire* nel participio preterito e ne' gerundj. P. e. *Va fatto*: *vien detto*; *va dicendo*: *verremo dicendo*, *ec.*

309

L'usare per ausiliarj *andare* e *venire* in tutte le maniere onde si usano da' Francesi, è un fallo intollerabile nella lingua italiana. P. e. *Vengo da dirvi*, per *ho detto*, è un modo di dire impertinente.

310

AVVERTIMENTO SULL' USO DE' TEMPI.

La lingua italiana parecchie volte consente che un verbo di certo tempo indichi la sua significazione in un tempo diverso.

Ho pregato Pietro che venisse; cioè che *venga*.

Ha disposto che verrebbe, *che sarebbe venuto*; cioè che *verrà*.

Verrò quando mi chiami; cioè quando mi *chiamerai*.

Quante ore saranno; cioè *sono*.

Forse a quest' ora sarà partita la truppa; cioè, *è partita*.

Prenderai quel cuor di cicala, e fa che tu ne facci una vivandetta; cioè, *prendi*.

311

Queste forme ed altre simili, che analizzate sottilmente si trovano regolarissime e leggiadre nel discorso, si apprendono meglio coll'uso.

312

VOCI DE' VERBI.

Più cose si debbono osservare sulle voci de' verbi. Meglio però saranno esposte nel donadello. Qui conviene osservar solamente ciò che riguarda i . . .

313

TRONCAMENTI E ACCRESCIMENTI NELLE VOCI DE' VERBI.

Sovente le voci de' verbi si veggono alterate da certe diminuzioni o accrescimenti che debbono richiamare la nostra attenzione.

314

S' intende che nello scontro delle vocali tral verbo è la parola seguente si debba far uso dell' apostrofo. P. e. *Poss'io*. *Tac' Enea*, *ec*.

E questa dunque un'alterazione ordinaria.

315

Vi ha nelle voci de' verbi un' altra alterazione nascente da sincope, o sia da una maniera di troncamento diretto a renderle armoniose.

Si dice p. e. e si scrive: *Vo' fare*, per *voglio fare*. *Tu di'* per *tu dici*. *Tu se'* per *tu sei*.

Andaro per *andarono*; *mangiaro* per *mangiarono*: *cominciaro*, per *cominciarono*: *furo*, per *furono*: *diero*, per *dierono*: *fer*, per *ferono* o *fecero*: *morrò*, per *morirò*: *morrei*, per *morirei*: *cadrò* per *caderò*: *chiedrò* per *chiederò*: *sedrò* per *sederò*: *vivrò* per *viverò*.

Vien per *viene*: *han* per *hanno*.

Si usa dire *gielare* e *gelare*: *intiepidire* e *intepidire*; *adoperare* ed *adoprare*: *comperare* e *comprare*; *offerire* ed *offrire*; *operare* ed *oprare*.

Ringrazii e *ringrazi*. *Ringraziino* e *ringrazino*: *umili* e *umilii*: *variino* e *varino*.

316

All' opposto certe altre voci sono accresciute con altre parole che in questa occasione son dette *affissi*; quali sono gli obbliqui de'nomi e pronomi personali *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *li*, *gli*, *ne*, *si*, *ec.*

Si dice *darattelo*: *hassene*, *havvene*, *diegli*, *furonvi*, *portarongliela*, *ec.*

Per adoperar bene i troncamenti e gli accrescimenti ne'verbi, il miglior partito è di seguire gli autori classici nella lingua italiana, ed avvezzar l'orecchio a quell'armonia, per la quale sono stati introdotti. Pur troppo è noto che ogni vezzo, o con profusione o male a proposito adoperato, diviene difettoso e spiacevole.

317

Si noti con particolare attenzione, riguardo a' troncamenti nel fine, che tranne *sono* e *voglio*, tutti i presenti dell'indicativo singolare che finiscono in *o* non si possono troncare. Mal si direbbe. *Ti perdon; ti ragion: ti consol.*

318

Neppur è permesso troncamento ne' verbi che finiscono con accento: p. e. *and' in villa* per *andò in villa*.

319

Riguardo al troncamento nel mezzo della voce de' verbi, denominato *sincope*, si avverta che, quando hanno il dittongo *uo* o *ie*, come *muovo*, *sieguo*, si lasciano inalterati, se la sillaba seguente riceve accento. Si dirà quindi *muove*, *suole*, *cuopre*; *siede*, *siegue*. Si dirà per l'opposto *moveva*, *soleva*, *copriva*, *sedeva*, *seguiva*, per l'accento sulla vocale seguente.

Non si dirà ciò non ostante *cuossi* e *scuossi*, per *cossi* e *scossi*.

320

Si potrà dire bene egualmente *anniego* ed *annego*; *priego* e *prego*;

sieguo e *seguo*; *intiepidisco* e *intepidisco*.

321

Per ciò che riguarda gli affissi, richiamando alla mente ciò che se ne disse (231, ec.) fa d' uopo notare che si possono togliere al verbo, ed esser messi innanzi ad un altro verbo, se ve ne ha nella frase. P. e. *Non ti posso dire*, in vece di *non posso dirti*. *Non si sa regolare*, in vece di *non sa regolarsi*.

322

PARTICIPJ E GERUNDII.

L' uso de' participj é de' gerundii è così ben mostrato nel parlare ordinario, che sarebbe inutile parlarne.

È solamente necessario conoscere le varie uscite che prendono i participj in varii verbi: e queste sono notate nel donadello.

323

AVVERBIO.

Gli avverbj, de'quali si parlò (158) non presentano difficultà nel loro uso. Giova notar solamente ciò che segue.

324

Volontieri (di affermazione) per *volentieri* è errore.

325

Mai, *giammai*, (di negazione) non sono negativi senza l'aggiunzione di *nè* o *non*. Lo stesso dee dirsi di *unquemai*, *punto*, *mica*. Non osta qualche esempio in contrario.

326

Qui e *qua* (di luogo) dinotano ov' è la persona che parla. *Costì* e *costà* dinotano luogo lontano, ov' è la persona a cui si parla.

327

Ivi, *quivi* indicano luogo lontano, nè mai si uniscono colle preposizioni *di* o *da*; p. e. *Da ivi*, *da quivi*.

328

Ci, *vi*, *ne* (avverbj di luogo) son distinti tra loro, perchè *ci* disegna luogo ov' è chi parla, ed equivale a *qui* o *qua*.

Vi disegna luogo lontano, ed equivale ad *ivi* e *quivi*.

Ne equivale a *di là*, *di qua*. *La polvere ne fu sbalzata dal vento*.

329

Ottimamente (di qualità) è detto meglio che *benissimo*.

330

Mal si dice *chiara* e *distintamen-*

te, troncando il primo avverbio, per rifarlo della sua desinenza con quella del secondo; perchè simile.

331

Vi ha degli avverbj che talvolta prendono il carattere di parole esornative o riempitive, perchè nulla aggiungono nel discorso.

Pur ti prego.
Or guarda con chi parli.
Gli diè *ben* mille doppie.
Senza sapere *altrimenti* chi ella fosse.
Non credere *già* che io, ec.
Non credere *mica*, o *punto* che, ec.

332

PREPOSIZIONI.

DI

Il favellare comune ci mostra che la preposizione *di* serve ad indicare,

1. La pertinenza di una cosa. *Il libro di Antonio.*

2. La materia ond'è composta. *Moneta di argento.*

3. L' autore dal quale deriva. *L' Eneide di Virgilio.*

4. Ed altri rapporti simili, de'quali, perchè noti, è inutile favellare.

333

La preposizione *di* si può mettere

e tralasciare innanzi ad un infinito preceduto da un verbo finito. *Bramo fare*, *e bramo di fare*.

Innanzi a qualche nome che sarà inseguato dall' uso. *A porta S. Gallo. A casa il medico. La Dio mercè.*

Innanzi a' pronomi *lui*, *lei*, *loro*, *Il lui padre*, *il loro padre*.

Innanzi al relativo *cui*. *La cui perfidia*.

334

Di è usata in vece di *da* ne' verbi *uscire e partire Mi uscì di mente*: *partì di casa*.

335

A

È usata questa preposizione *a* per indicare tendenza o direzione a qualche luogo: termine o fine di qualche azione, ed altri somiglianti rapporti. *Andò a casa. Disse a Lentulo. È pronto a pagare*, ec.

336

È talvolta adoperata *a* in vece di *di*. *Ben fornito a danaro*.

Invece di *con*. *Nudrito a latte di asina. A capo chino: a mani giunte. Nave a vele ed a' remi*.

Invece di *in*. *Male ad arnese. Bene a danaro*.

Invece di *a maniera*. *Cotesti tuoi denti fatti a bischeri*.

In vece di *per*. *Gli fu dato a compagno*.

In vece di *da*. *Il fece pigliare a tre servitori*.

337

DA.

È usata la preposizione *da* per dinotare,

Termine di partenza. *Partì da Venezia*.

Separazione. *Si divise da lui*.

Derivazione. *Raffaele da Urbino*.

Differenza. *Altro uom da quel ch' io sono*, ec.

338

È adoperata in vece di *di*. *Cibo degno da voi*.

Invece di *a*. *Vi menerò da lei*.

In vece di *circa*. *Da venti anni. Da trenta libri*.

339

Esprime tal volta attitudine. *Racconti da far piangere*.

Qualità. *Da galantuomo*.

Convenienza. *Gioje da donna*.

Passedimento. *Dalle bianche chiome*.

340

IN.

È usata la preposizione *in* per dinotare,

L'esistenza in qualche luogo. *Giace in letto*.

In qualche tempo. *In venti anni.*

In qualche stato di allegrezza, di afflizione, ec. *Egli era in collera*, ec.

341

Non solamente è adoperata co' verbi di stato, ma ben anche co' verbi di moto. *Andò in casa*: *visse in Roma*.

Se però il luogo si voglia espresso con qualche indeterminazione, si usa piuttosto *a*. *Andò a casa*: *si trattenne a Roma*; poichè *in* rende il senso, *dentro casa*, *dentro Roma*.

342

È adoperata invece di *contro*. *Vide rivolto in se lo sdegno di tutti*.

In vece di *dentro*. Ha in se le furie.

In vece d'*intorno*. *Gli mise una catena in gola*.

343

Questa preposizione si riunisce coll' articolo, ed allora si cangia in *ne*. *Nel*, *nello*, *nella*.

344

PER.

La preposizione *per* è usata per dinotare,

Spazio o luogo pel quale si è passato. *Passò per le Alpi.*

Tempo trascorso. *Per venti anni studiò le lettere.*

Cagione. *Per lui sospira.*

Fine. *Studia per istruirsi*, ec.

345

È adoperata in vece di *come*. *Fu tenuto per santo.*

Per *invece*. *Risponde per lui.*

346

Prende la significazione di *da* co' verbi passivi. *Quel che per lui fu veduto*, cioè, *da lui*. In questa occasione si deve usare in maniera, che non si possa confondere con *per*, cagione. Nella frase, *mi veggo per te lodato*, il senso resta dubbioso tra per *tua cagione*, e *da te*.

347

Questa preposizione s'incorpora sovente coll' articolo. *Pel*, *pe'*.

Ama dopo di se piuttosto l' articolo *lo* che *il*. *Per lo passato, o pel passato.*

Nel plurale ama piuttosto *li* che *i*. *Per li fianchi* o, *pe' fianchi*.

348

CON.

Con è adoperata per esprimere rapporto di compagnia. *Vengo con te*.

Di modo. *Lo fo con piacere*.

Di azione strumentale. *Lo batte con verghe*, ec.

349

Con può esser congiunta in una sola parola con *me*, *te*, *se*. *Meco*, *teco*, *seco*.

Coll'articolo *il*. *Col tempo*.

Coll' articolo *la*. *Colla spada*.

Coll' articolo *lo*. *Collo studio*.

Così pure nel plurale.

350

CONGIUNZIONE.

Per le congiunzioni fa d' uopo badare al senso del discorso, per distinguerne la specie; poichè sogliono prendere varie divise.

351

Non so se si vuole o non si vuole. In questa frase la congiunzione, *se* è *dubitativa*.

O vince, o perde: La congiunzione è *disgiuntiva*.

352

È dichiarativa nella frase: *La gramatica, o l'arte di parlare, ec.*

353

Vengo perchè mi chiami. La congiunzione *perchè è causale*.

È di *fine* in quest' altra. *Vengo perchè veggiate*.

354

INTERJEZIONE.

È errore adoperare *oh* interposto di allegrezza con nome o pronome personale di caso retto. *Oh, io, tu, egli felice!* dovendosi dire, *oh me, oh te, oh lui felice!*

355

Usando *ahi* interposto di dolore, gli si può unire il pronome *me*: *Ahime*, ed anche usare l' espressive: *ahi meschino me: meschino di me: meschino a me*, e semplicemente *meschino!*

356

OSSERVAZIONE GENERALE.

Le varie anomalie, che si osservano nelle lingue, presentano in ciascuna di esse l'immagine di un grandioso e bellissimo edifizio che, tra' pezzi della più benintesa architettura, ne mostra alcuni introdottivi dalla mano del muratore imperito che fu il primo a fondarlo sulle regole del bisogno.

357

Un filosofo, costantemente impegnato a trovar la ragione di quanto osserva nelle medesime lingue, sovente vi spreca inutilmente il suo tempo; poichè perde di vista quell' arbitrario che vi ebbe luogo. Ragionando con men prevenzione, siamo costretti a confessare che la mano di perfezione, data col tempo alle lingue, non ne ha sbandito ciò che l' uso ed il tempo vi avevano consacrato.

358

Questa osservazione ci chiama a far distinguere, per quanto più si può, al giovanetto le varie divise che soglion prendere le parole nella lingua italiana, più per convenzione che per ragione; fintanto che l' abitudine ac-

quisti in esso il carattere di una guida costantemente fedele a fargliele adoperare nelle varie occasioni, giusta le leggi e le regole della lingua.

359

Or questo incarico è del maestro. La sua voce viva nell' analisi grammaticale, che dev'essere come il giornaliero alimento del suo allievo, esporrà le varie divise delle parole col vario lor uso; due oggetti, quanto interessanti, altrettanto intralciati nello studio della grammatica.

Spiegherò meglio le mie idee con qualche esempio.

360

VARIE DIVISE DELLE PAROLE.

L' aggettivo è di natura diversa dal sostantivo (33) Intanto un aggettivo si adopera per sostantivo, messogli un articolo avanti. *Il vermiglio delle sue gote*: *il dolce del mele*.

361

È degli aggettivi qualificare i sostantivi (46) Intanto può anche un sostantivo essere adoperato per quest' oggetto. *Alessandro Papa*; *Virgilio poeta*.

362

Molto, *poco* sono aggettivi. P. e. Spende *molto* o *poco* danaro.

Passono entrambi alla natura di avverbj. P. e. Piange *molto*, si allegra *poco*.

363

Il, *lo*, *la*, *gli*, *le* sono articoli (48) *Il padre*, *lo schiavo*, *la madre*, *gli araldi*, *le frutta*.

Spostato il loro sito, ch' è innanzi al nome o pronome, si snaturano, e divengono pronomi. *Vedi Tiberio? Il veggo*. *Brami tu il libro? Lo bramo*. *Ho veduto Pietro*, *e* gli *ho detto*. *Ho amato le scienze e* le *ho studiate*.

364

Uno è aggettivo numerale esprimente un essere solo, onde non hà plurale. *Ho preso un libro*.

Si snatura e diviene articolo, diretto ad indicare, non già un essere solo, ma quanti ve ne ha in particolare in una data classe. *Un uomo giusto è sempre rispettabile*, equivale presso a poco a: *qualunque uomo giusto è sempre rispettabile*.

La stessa parola *uno* prende il ca-

rattere di pronome. *Il religioso* e *l' empio parlano sempre di Dio*. Uno (il religioso) *parla di quel che ama*, e *l' altro* (l' empio) *di quel che teme*.

Per questa divisa *uno* può rendersi anche plurale. I religiosi e gli empii parlano sempre di Dio: *gli uni* (i religiosi) *parlano di quel che amano*: *gli altri* (gli empii) *di quel che temono*.

365

Questi, *quegli*, *cotesti*, *altri* ec., son pronomi personali (251).

Uniti a' sostantivi prendono il carattere di aggettivi dimostrativi. *Altri pensieri mi agitano*. *Questi giudizj sono retti*. *Questi uomini sono valorosi*, *ec*.

366

Quale coll' articolo è relativo (282) Cesare *il quale viene*.

Adoperato senza articolo prende la natura di parola

Interrogativa. *Quale* sventura ti affligge?

Dubitativa. Ignora *quale* ne sia la cagione.

Qualitativa. Un abito *quale* conviensi a donna:

Distributiva. *Qual* si posava in terra e *qual* sull'onde.

Usato in questo senso rigettà l'*e* finale.

367

Che è relativo (284)

Talvolta contiene in se il suo antecedente. Ignoro *che* fai, cioè, la cosa che fai.

Cangia natura e diviene *congiunzione*. Bramo *che* venga. Piuttosto morire *che* imbrattarsi del vizio. Parla piuttosto francese *che* tedesco.

Passa a prender la natura di *congiunzione* causale, particolarmente se è preceduta dalla negativa *non*. Non lo bevete *che* vi farà male.

368

Chi è un relativo che comprende il suo antecedènte, ed equivale a *colui il quale*. Son grato a *chi* mi benefica. (287)

Si trasmuta per significare *chiunque*. Parli *chi* vuole.

Si cangia in parola *distributiva*. *Chi* va e *chi* viene.

369

Onde è relativo (288).

Cangia natura, e si rende *congiunzione illativa*, equivalente a *dunque* . . . : *onde astenetevene*.

Si rende eziandio *congiunzione causale*. Gli ho scritto, *onde* (perchè) sappia regolarsi.

570

Si è obbliquo di *se* (268).

Muta natura, e prende il carattere di particella riempitiva adoperata per leggiadria di espressione. Dal palagio *si* uscì, e fuggissi a casa sua,

Torna a mutarla per trasportare un verbo attivo in passivo: (138) Da Ortenzio *si* amano le scienze.

Prende la divisa della parola *uomo*, e per questa cangia un attivo o neutro in verbo impersonale. *Si dice*: *si studia*: equivale, *a uom dice*, *uomo studia*.

571

Vi, *ci*, *ce*, *ne* si trasformano frequentemente, ed or sono obliqui personali, ed or pronomi di persone o di cose (281).

Passano quindi ad additar luogo: p. e. *ci*, o *vi* andremo.

Finalmente è comunissimo adope-

rarli, al par di *mi*, *ti*, *si*, per ornamento del discorso. P. e.

Qual io *mi* sono. Sai che io e mio marito *ci* siamo?

Non so che *vi* dite. *Ne* vengo da voi. *Andonne* in Egitto. *Statti* tranquillo, ec.

372.

I numerali 21, 31, 41, ec. messi innanzi al loro nome, presentano il carattere di numero singolare. Si dice quindi, 21 *scudo*.

Posposti lo presentano plurale. *Scudi* 21.

373

La parola *non* è negativa.

Cessa talvolta di esserlo, per divenire ornamento di un'espressione. p. e. Temo che *non* faccia così per ingannarmi.

374

L'articolo snatura ogni sorta di parola, fin anche una frase, un discorso, riducendolo al carattere di un soggetto, e come a sostantivo. *Il* leggere; *lo* studiare; *il* due, *il* tre; *il* molto; *il* poco; *il* tuo; *il* suo; *il* perchè; *il* sì o *il* no: *il* magistero ammirabile che si ravvisa nelle opere di

Dio, ec. son tanti esempj che lo dimostrano.

Basta talvolta il cangiamento del sito perchè una parola cangi carattere. P. e. E' una cosa *certa* (sicura) È una *certa* cosa (qualche).

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE II.

DELLA GRAMATICA.

SINTASSI.

Come gli artefici, raccolti prima e lavorati partitamente i materiali, passano a disporli con ordine nell' opera disegnata; così dalla considerazione delle parole, che formano il materiale del discorso, dobbiam passare al modo conveniente di connetterle insieme.

Questo proposito ci obbliga a ravvicinare e mettere in buon punto di vista parecchie idee or qua or là accennate.

Dio, ec. son tanti esempj che lo dimostrano.

Basta talvolta il cangiamento del sito. perchè una parola cangi carattere. P. e. E' una cosa *certa* (sicura) È una *certa* cosa (qualche).

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE II.

DELLA GRAMATICA.

SINTASSI.

Come gli artefici, raccolti prima e lavorati partitamente i materiali, passano a disporli con ordine nell' opera disegnata; così dalla considerazione delle parole, che formano il materiale del discorso, dobbiam passare al modo conveniente di connetterle insieme.

Questo proposito ci obbliga a ravvicinare e mettere in buon punto di vista parecchie idee or qua or là accennate.

375

Discorrendo, non facciamo ch'esporre ciò ch' è presente al nostro spirito, ossia ciò che pensiamo.

376

Se pensiamo ad un soggetto per se sussistente, senza nulla affermarne o negarne; esponendolo colla voce, non proferiamo che una parola, un nome che dicesi *sostantivo*. P. e. *sole*.

377

Se pensiamo a qualche qualità di un soggetto; esprimendola colla voce non profferiamo che un nome il quale dicesi *aggettivo*. P. e. *lucido*.

378

Se siamo d'avviso, pensando, che una qualità, o sia ciò ch' e dinotato col nome di aggettivo, convenga ad un soggetto, o sia ad un sostantivo; ci prevaliamo di un' altra parola che ha la forza di connetterl' insieme, ed è il *verbo essere*. Diremo perciò *il sole è lucido*.

379

Ed ecco un discorso risultante da un sostantivo che ne forma il *soggetto*; da un aggettivo che ne forma ciò che si dice *attributo*; e dal verbo e

che ne forma ciò che si dice *copula*, o legame di unione.

380

PROPOSIZIONE AFFERMATIVA E NEGATIVA.

Ogni discorso, composto di soggetto, di copula e di attributo, si dice *proposizione*; nome che niente ha che fare coll'altro detto *preposizione*.

381

Come la proposizione è l'espressione verbale di un giudizio ch'è tutto mentale; niente ci vieterebbe a chiamar la proposizione, *giudizio enunziato* o *parlato*.

382

Se ogni giudizio per sua natura non fa che affermare o negare la convenienza tra un soggetto e un attributo, onde dev' essere *affermativo* o *negativo*, è necessario che

Ogni proposizione, come l'espressione di un giudizio, debba essere *affermativa* o *negativa*.

383

È affermativa la proposizione, se la sua copula non è tocca punto da negazione. P. e. *Il sole è lucido*. È negativa nel caso opposto. P. e. *Il sole non è tenebroso*.

384

Ecco dunque il solo verbo *essere* bastevole a qualunque proposizione; e quindi a ragione è stato detto verbo *generale*, verbo *sostantivo*.

385

PARTE DEI VERBI NELLE PROPOSIZIONI.

I fondatori delle lingue stabilirono altri verbi che comprendessero insieme la forza del verbo essere, e la significazione di un aggettivo, ossia di un attributo.

Amare, per esempio, è lo stesso che *essere amante*; *vedere* è lo stesso che *essere veggente*: e così si discorra per qualunque altro verbo. Di qui è che

386

Ogni verbo, tranne il solo ed unico verbo *essere*, semplice per se medesimo, è una parola composta del medesimo verbo essere, e di un attributo, onde è detto *complesso*.

387

Dalla divisata composizione de' verbi derivano certe proposizioni di due sole parole (anche di una) benchè indispensabilmente se ne chiedano tre

p.e. *Pietro insegna*, equivale a, *Pietro è insegnante*. *Piango*, equivale a, *io sono piangente*.

388

PROPOSIZIONE SEMPLICE.

Perchè la proposizione, formata da un soggetto, da un attributo e da una copula non enunzia che un solo giudizio, o sia una semplice affermazione o negazione relativa alla convenienza di un attributo solo ad un soggetto anche solo; con ragione è stata denominata *semplice*, ed è tale in se stessa.

389

Se ogni proposizione necessariamente è composta delle mentovate tre parti, soggetto, copula ed attributo(380) non è perciò che non possa contenere altre parole. Infatti ben nove diverse ne divisammo fin dal principio. Per ben intenderlo si osservi che

390

Il nome nel discorso o rappresenta un soggetto di essere, p. e. *Pietro è dotto*; o un principio di azione: p. e. *Pietro ama*: o un termine che patisce, ossia che riceve un azione: p. e. *Pietro è amato*. Or

391

Ogni nome, considerato sotto qualunque de' tre divisati aspetti, può avere certe sue determinazioni particolari, che sovente debbono essere espresse nella proposizione.

Si potrà dir p. e. *Pietro è dotto*; *è amante*; *è amato*: e talvolta converrà dire. *Il vechio Pietro*, *della città di Alessandria*, *è dotto*: o *è amante*: o *è amato* (*a*).

Ecco perciò l'aggiunzione di altre parole appartenènti al soggetto della proposizione, che ciò non ostante resta semplice ed una al par di prima.

392

Ma non sempre si può egualmente asserire che *Pietro è dotto*: *è aman-*

(*a*) Veggo bene che sotto un'analisi rigorosa l'addotta proposizione ne offre due altre incidenti: *Pietro è vecchio*: *Pietro è della città di Alessandria*. Son lontano però dal confondere l'analisi logica coll' analisi grammaticale. Qui si parla di Pietro, distinto da ogni altro di tal nome.

te : *è amato*. Converrà dire : *Pietro certamente* , *o probabilmente* , *o senza dubbio è dotto*: *è amante* : *è amato*.

Ecco perciò l' aggiunzione di altre parole appartenenti al verbo nella proposizione , che resta pur semplice nella sua prima unità.

393

Nè anche finalmente gli attributi mancano di alcune determinazioni o modificazioni particolari da doversi esporre.

Si dovrà dir p. e. *Pietro è dotto nella materia legale*. *È amante della santa moderazione*. *È amato da' suoi onesti concittadini*.

Ecco perciò l' aggiunzione di altre parole nella proposizione , domandate dall' attributo , senza che questa cessi di esser semplice , per l' unità del soggetto e dell' attributo uniti da una sola copula.

394

Questa osservazione, mentre ci fa comprendere la necessità delle varie specie di parole nel discorso , ci fa conoscere parimente la necessità di metterle ciascuna al luogo proprio , affin-

chè quelle, che appartengono al soggetto, non sieno confuse con quelle che appartengono al verbo o all' attributo, e viceversa. Come pensando bene concateniamo idea ad idea senza confonderle insieme; così, parlando bene, dobbiamo concatenare parola a parola nel loro ordine rispettivo.

395

PROPOSIZIONI COMPOSTE.

Pensando, non solamente concateniamo le nostre idee, ma ben anche i nostri giudizj, e lo sappiamo per esperienza. Parlando dunque, dobbiamo, e lo facciamo infatti, concatenare le nostre proposizioni, onde si formano le *composte*.

La concatenazione delle proposizioni ci è facilissima per l' uso. Piuttosto si può trovare difficultà a distinguerla, benchè fatta da noi medesimi come senza saperlo.

Si dica: *Verrò se lo volete. Ascolta e taci.*

È molto chiaro che l'una e l' altra proposizione ne contengono due. Basta riflettere a' rispettivi lor verbi. *Verrò*, *volete*, *Ascolta*, e *taci*.

396

Si dica. *L' acqua di fontana e di fiume è potabile.*

Iddio creò e benedisse la terra.

Io leggo Sallustio e Cicerone.

È molto facile che queste tre proposizioni si prendano per semplici, mentre non lo sono.

La prima, pel suo doppio soggetto, equivale alle due: *L' acqua di fontana è potabile*: *L'acqua di fiume è potabile*.

La seconda, pel suo doppio verbo, equivale alle due: *Iddio creò la terra*: *Iddio benedisse la terra*.

La terza, pel suo doppio oggetto, equivale alle due. *Io leggo Sallustio*: *Io leggo Cicerone*.

397.

Quella sorta di proposizioni che hanno più di un soggetto, o di un verbo, o di un oggetto, sono dette *composte* o *complesse*.

Per avere una regola generale sul soggetto delle proposizioni semplici o composte, bisogna rivolgersi ad un segnale visibilissimo che portano seco.

398

La semplicità di una proposizione

si scorge, osservando il suo legame di unione, cioè il verbo sostantivo *sono*, o il verbo complesso che lo contiene (586).

Se questo rapporta la sua affermazione o negazione ad un solo soggetto e ad un solo attributo, la proposizione sarà semplice, malgrado la moltiplicità delle parole che possa contenere.

399

Ove in una proposizione s'incontra una parola della classse delle congiuntive, ivi devesi trovare altra proposizione.

La proposizione poi avrà il nome della congiunzione attaccata. Si dirà p. e. proposizione *causale* quella cui è congiunta la congiunzione causale. Come: *vengo perchè mi chiami*. Si dirà *condizionale* quella cui è attaccata la congiunzione condizionale. Come: *verrò se così vi piacerà*.

400

Queste sorti di proposizioni aggiunte si chiamano *accessorie* o *incidenti*, che van poi distinte con altri nomi che per ora non ci pregiudica d'ignorare.

Come ogni pietra in un edifizio perfetto deve stare al suo luogo, combaciar con quelle che le sono compagne, ed aver per compagne quelle che le debbono appartenere a questo titolo; così,

401

Le parole in un buon discorso debbono stare al loro luogo, concordare con quelle che le sono compagne, ed aver per compagne quelle che ad esse convengono.

402

Non altro di questo è l' oggetto della sintassi. Essa, cominciando dalla situazione delle parole al proprio luogo, insegna due andamenti, uno *diretto*, e l' altro *inverso*; d' onde nascono i due nomi di *costruzione diretta*, e *inversa*.

403

COSTRUZIONE DIRETTA.

L' ordine delle parole nel discorso è quello delle nostre idee nella mente. Chi ben concepisce i suoi pensieri, enunziandoli, come li concepisce, gli enunzia coll'ordine naturale.

404

Esaminando quest' ordine si trova che prima ha luogo il soggetto della proposizione, che sempre è un nome, o

Sostantivo, come, *il sole è lucido*; o

Personale, come, *tu sei studioso*, o

Pronome, come, *colui è attento*, o

Infinito preso sostantivamente, come *lo studiare mi piace*.

Anche ogni altra parola renduta come nome dall' articolo: P. e. *il sì, il no, il sempre mi dispiace* (374).

405

Se il nome debba offerire qualche sua determinazione, o modificazione, o rapporto particolare, conviene che ne sia immediatamente accompagnato. P. e. *Lo studiare con impegno fervoroso piace al maestro. Un giovanetto di costumi innocenti ama la scuola*.

406

Al nome, o semplice o modificato, viene appresso il verbo, o solo, come negli esempj precedenti (404) o modificato con avverbj ed altre parole. P. e. *Cajo è certamente ricco*.

Cajo si applica con tutto il possibile impegno alla lettura.

407

Segue finalmente l'oggetto, o semplice, come si è detto negli esempj precedenti, o circostanziato; come, *Cajo studia la grammatica italiana del bravo autore Corticelli.*

408

Se la proposizione è interrotta da qualche proposizione incidente, bisogna che questa sia prima compiuta, ed indi si torni alla prima. P. e. Cesare, *che non seppe tollerare l'aspetto di Bruto suo figliuolo*, si covrì il volto, ec.

409

In siffatte occasioni fa d' uopo evitare che nulla di ciò che appartiene alla proposizione accessoria si confonda con ciò che appartiene alla prima, e viceversa. Nell' esempio: *I soldati veduti i nemici accesi di ardore corsero immantinente alle armi*; si offre l' incertezza, se *accesi di ardore* si debba riferire a' soldati, od a' nemici.

Ove può nascere la divisata ambiguità, detta *anfibologia*, si deve or-

dinare altrimenti la costruzione, o ricorrere ad altra espressiva.

410

COSTRUZIONE INVERSA.

La costruzione è inversa, allorchè le parole son disposte con un ordine diverso dal divisato (404).

Ama il genitore i suoi figli.

Dolenti lagrime versa Amarilli dagli occhi.

I giovanetti chiama spesso al dovere.

Questa sorta d'inversioni, come adoperate a proposito e con giudizio spargono il discorso di grazie e di energia; così malamente o troppo spesso adoperate lo rendono ridevole o affettato.

L'orecchio e la lettura di autori eleganti saran le guide che si debon seguire.

411

SINTASSI DI CONCORDANZA.

Non basta che le parole occupino il loro sito nel discorso: bisogna altresì che le variabili, quali sono il nome sì aggettivo che sostantivo, l' articolo, il pronome, il verbo, il participio, vi sieno adoperate colle

desinenze che ad esse convengono.

Questo è l' oggetto della sintassi detta di *concordanza*.

412

SOSTANTIVO COLL'AGGETTIVO.

L'aggettivo deve concordare col suo sostantivo in genere e numero. P. e. *L'uomo dotto, la donna saggia*.

Lo stesso si dice pe' pronomi. P. e. *Egli è dotto. Ella è savia. Eglino son dotti. Elleno sono savie*.

413

Due sostantivi singolari del medesimo genere, riuniti, richiedono l'aggettivo plurale del genere stesso. *Cesare e Pompeo dotti egualmente. Livia e Marzia entrambe romane*.

414

Si dice « La virtù e la sapienza infinita di Dio; La filosofia e l'eloquenza mirabile di Cicerone » poichè la virtù e la sapienza, la filosofia e l'eloquenza son considerate come un totale che forma la perfezione di Dio, e la celebrità di Cicerone.

415

Se de' due sostantivi uno è maschile e l' altro femminile; l' aggettivo dev' esser maschile e plurale. P. e.

Il cielo e la terra creati da Dio.

Si dica lo stesso, se varj di genere lo son pur di numero. P. e. *La madre ed i figli contenti*.

416

Se varj di genere più sostantivi son egualmente plurali, può l' aggettivo concordare con quello che più gli è vicino. P. e. *Le spoglie ed i trofei riportati*. *Le riportate spoglie ed i trofei*. Conviên però che cada più tosto in ultimo il mascolino, sicchè tal sia l' aggettivo.

417

Abbastanza si disse altrove (86) che gli articoli vanno accordati co' loro nomi in persona e numero.

418

RELATIVO COLL' ANTECEDENTE.

Il relativo si concorda col suo antecedente in persona ed in numero. P. e. *L'errore del quale mi vergogno*. *Gli errori de' quali son incolpato*.

419

Come il relativo apre nel discorso un' altra proposizione affatto diversa, in vano si chiederebbe corrispondenza tral caso dell' antecedente e quel-

lo del relativo. Deve dirsi perciò: *Terenzio del quale*, o *al quale*, o *dal quale*, se i rapporti della proposizione regolata dal relativo esigono o l'uno o l'altro caso.

420

SOGGETTO, O NOMINATIVO COL VERBO.

Il verbo deve prendere quella desinenza che lo fa concordare col suo soggetto in persona ed in numero. P. e. *Io amo*, *tu ami*, *colui ama*, ec.

Lo stesso si dica de' verbi formati dal participio e dal verbo ausiliare *essere*. P. e. *Sono stati veduti*. *La città era stata presa*, ec.

421

Due o più sostantivi di numero singolare o plurale esigono il verbo in plurale. P. e. *Roma e Cartagine furono rivali*. *I Romani ed i Cartaginesi furono rivali*.

422

Se un nome è di persona prima, e l'altro è di seconda o di terza; il verbo sarà di persona prima e di numero plurale. P. e. *Io e tu pensiamo bene*. *Io e Cajo pensiamo bene*.

423

Se un nome è di persona seconda,

e l' altro di terza, il verbo, sarà, di persona seconda. P. e. *Tu e Lorenzo pensate bene. Voi e la vostra società pensate bene.*

424

Costumò qualche nostro antico di dare un verbo plurale al nome collettivo. P. e. *La turba piansero.*

Ripudiata questa maniera di parlare, oggi si usa solamente di dare un verbo plurale alle sole parole *la maggior parte, il più, un buon numero.* P. e. *La più parte fuggirono.*

425

SINTASSI DI REGGIMENTO.

Poco gioverebbe la situazione e la concordanza delle parole in un discorso, quando questo mancasse di presentare le parti che lo compongono co' rapporti che debbono passare tra esse.

Ed ecco l' oggetto della sintassi detta *di reggimento.* Si aggira questa a dimostrare, quali nomi e quali verbi debba o possa reggere un nome di qualunque natura. Quali nomi e quali verbi debba o possa reggere un verbo. E lo stesso si dice de' participj, delle preposizioni e delle interiezioni.

426

REGGIMENTO DE' NOMI.

Nelle proposizioni, in cui un nome esige la compagnia di altri nomi, il reggimento dovrà essere regolato secondo i rapporti de' medesimi nomi tra loro. P. e. si dirà

Il figliuol di Pietro.
La veste a fiori e a liste.
Il giudice in toga.
Gli uomini colla barba.
Raffaele da Urbino.

426

REGGIMENTO DE' VERBI.

Ogni verbo attivo regge sempre un nome ch' è l' oggetto della proposizione, sia espresso, sia sottinteso. P. e. *Ama la virtù. Legge.* (s' intende *i libri*).

Nella classe de' nomi va pure annoverato l' infinito preso sostantivamente p. e. *Amo lo studiare*, e quanto è renduto tale dall' articolo (374).

427

Il nome retto dal verbo non sempre è sufficiente a mostrare quel che si dinota dal verbo medesimo: per lo che se ne richiede un altro. P. e. *Il maestro divide i discepoli*. Da chi

li divide ? È chiaro quindi il bisogno di un altro nome retto dal verbo.

L'uso e la buona intelligenza delle proposizioni fan conoscere la maniera, secondo la quale questi altri nomi debbono essere adoperati.

428

Consultando l'uso, si trova che i verbi di *accusare*, *ammonire*, *lodare*; *biasimare*, *spogliare*, *vestire*, *privare*, *fornire* e simili esigono il secondo nome colla preposizione *di*.

429

I verbi di *dare*, *rendere*, *somministrare*, *accordare*, *togliare*, *rapire*, *involare*, *negare* l'esigono colla proposizione *a*.

430

I verbi di *dividere*, *separare*, *staccare*, *allontanare*, *rimuovere* lo esigono colla preposizione *da*.

431

Gl'intransitivi, secondo la lor varia natura spiegata altrove, (108, ec.) reggono diversamente i loro nomi.

432

Generalmente gl' intransitivi attivi (108) non reggono nome. P. e. *Io corro*, *tu dormi*: *Lorenzo vive*.

Reggono talvolta un aggettivo. P. e. *Corre veloce*; *dorme quieto*; *vive tranquillo*.

Talvolta reggono un nome accompagnato da preposizione espressa o sottintesa P. e. *Visse molti anni*: *corse molte miglia*. *S'* intende *per* molti anni, *per* molte miglia.

433

I neutri passivi reggono un obliquo o pronome personale (109 e 299) e. g. *Mi affliggo*, *ti rallegri*; *si rallegra*.

I verbi *passivi* reggono tutti un ablativo colla preposizione *da*, che nella enunziazione attiva sarebbe il soggetto della proposizione. P. e. *Cesare fu ucciso da Bruto*.

All'abblativo colla preposizione *da* può essere sostituito un accusativo colla preposizione *per*. P. e. *Per me si fa quanto si può*; cioè *da me*.

434

Nell'usare siffatta forma fa d'uopo che il senso indichi apertamente che si tratta di significazione passiva: poichè la preposizione *per* può indicare *cagione*, *riguardo*. P. e. *Per te*

si fatica : per te si farà tutto: cioè per tuo riguardo (344).

435

I verbi adoperati impersonalmente, alla maniera passiva, debbono esser portati in plurale se reggono un nome plurale. Mal si direbbe. *Si soffre le miserie*: *si legge i libri*; ma *si soffrono le miserie*: *si leggono i libri*.

436

Gl' intransitivi fatti passivi cessano di reggere quel nome aggettivo che potevano reggere costruiti attivamente. Non si dice quindi: *Si vive tranquillo*; *si dorme quieto*; ma *tranquillamente*, *quietamente*, o in altra maniera: p. e. *con tranquillità*.

Il verbo avere usato in tal guisa offre un' eccezione. *Vi ha molte persone*, *ec*.

437

REGGIMENTO DE' VERBI E VERBI.

Chi dice, *bramo*, enunzia una proposizione equivalente ad *io sono bramoso*.

Ma che si brama, di che si è bramoso?

Si disse più innanzi (393) che ciò

si esegue coll'aggiunzione di un nome, dicendosi, *bramo la dottrina*, *son bramoso della dottrina de' filosofi*.

438

Non sempre però basta un nome, poichè sovente si dovrà esprimere un'azione, per la quale si richiede l'ajuto di un altro verbo. P. e. *Bramo che Pietro si applichi alle lettere. Dico che non posso*: Si *applichi* è retto da *bramo*. Non *posso* è retto dal verbo *dico*.

439

Considerando il reggimento di un verbo relativamente ad un altro verbo, troviamo il secondo talvolta mandato all'infinito. P. e. *Bramo veder gli amici*.

Talvolta troviamo mandato il secondo verbo a qualche tempo del dimostrativo preceduto dalla congiunzione *che*. P. e. *Ti assicuro che sono*.

Talvolta troviamo il secondo verbo mandato ad un tempo del soggiuntivo anche preceduto dalla medesima congiunzione. P. e. *dubito che lo faccia*.

440

Le tre maniere divisate nel reggi-

mento de' verbi ci chiama a conoscere poche regole generali che ci basteranno di scorta.

441

Se il primo verbo dinota *affermazione* o *negazione* in una maniera certa e lontana da dubbio; il secondo dev' esser mandato piuttosto al dimostrativo che al soggiuntivo. P. e. *Ti assicuro che lo farò; che ho studiato: giuro che ho pensato a voi.*

442

Se il primo verbo dinota *affermazione o negazione* con incertezza, il secondo è mandato al soggiuntivo. P. e. *Spero, penso che mi dia ascolto.*

443

Se il primo verbo dinota tale influenza sul secondo, che questo ne sembri essere un effetto; si manda al soggiuntivo. P. e. *Voglio che venga. Ordino che lo faccia.*

444

Riguardo all' usare il secondo verbo nel modo infinito, ci guideremo colle regole che ricaveremo dalla maniera ordinaria di parlare.

445

Diciamo: *Desidero*, *bramo*, *mi piace*, *temo*, *spero*, *godo*, *m' incresce partire*, o *di partire*.

Diciamo parimente: *credo*, *conosco*, *dico*, *sento*, *provo*, *nego essere* o *di essere innocente*.

Ciò c' istruisce che, trattandosi di verbi che indicano affetti dell' animo (quali sono i primi), o esprimono atti della mente, quali sono i secondi, esigono il secondo verbo mandato all' infinito, e preceduto ad arbitrio dalla preposizione *di*.

Si eccettua il solo verbo *volere*, che ricusa sempre la mentovata preposizione.

446

Diciamo. *Pompeo va*, *viene*, *giunge*, *spinge*, *costringe*, *induce*, *muove*, *sforza*, *obbliga*, *ec. a prendere*, *a fare*, *ec.*

Ciò c'istruisce che i verbi, che significano *movimento reale o figurato* (quali sono i riferiti) esigono il secondo verbo mandato all'infinito, e accompagnato dalla proposizione *a*.

447

Diciamo, *ti raccomando*, *ti com-*

metto, *t' incarico*, *ti comando di fare*, *ec.*

Diciamo parimente : *Ti prego*, *ti consiglio*, *ti esorto*, *ti persuado a fare*, *di fare*. Quindi,

Con sì fatti verbi e simili useremo questo reggimento.

448

REGGIMENTO DELLE CONGIUNZIONI.

Si disse (395) che convien talora congiungere una proposizione con un' altra, facendo uso delle congiunzioni notate (184).

449

Le congiunzioni reggono il verbo cui sono anteposte, or mandandolo al dimostrativo, ed ora al soggiuntivo.

Seguiremo le regole seguenti.

450

1. Le congiunzioni condizionali mandano il loro verbo al soggiuntivo. P. e. *Farò*, *purchè*, *qualora*, *qualvolta*, *quando io possa*.

451

La condizionale *se* reggerà il verbo nel modo dimostrativo, se il verbo della prima proposizione è anche

dimostrativo. P. e. *Leggerò se avrò libri*.

Lo reggerà nel modo soggiuntivo, se il verbo della prima proposizione è pur soggiuntivo: e in tal caso

452

Si noti che la condizionale *se* non deve unirsi che colla prima voce dell' imperfetto e del più che perfetto del soggiuntivo. Sarebbe quindi errore il dire, *se amerei, se avrei amato*, ma, se *amassi*, se *avessi amato*.

453

Acciocchè, affinchè, perchè (congiunzioni di motivo.)

Quantunque, sebbene, benchè, ancorchè, avvegnacchè, congiunzioni di dissimiglianza.

Reggono il soggiuntivo.

Alcune però delle seconde si trovano reggere il dimostrativo. P. e. *Sebbene, benchè son persuaso del contrario*.

454

Prima, avanti, dinanzi (congiunzioni di ordine) reggono l' infinito colla preposizione *di*. P. e. *prima di venire*.

455

Dopo regge l'infinito. P. e. *dopo esser venuto*, *di esser venuto*.

Seguita da *che*, o preceduta da un verbo di tempo futuro dimostrativo, regge il soggiuntivo, ed anche il dimostrativo. P. e. *si farà tutto dopo ch' egli sia venuto*, *o sarà venuto*.

Si dirà lo stesso di *tostochè*, *subitochè*.

456

Senza regge l'infinito. P. e. *senza temere*.

Congiunta a *che* regge il soggiuntivo. P. e. *senza che vi prendiate pena*.

457

Conciosiacchè, *conciosiacosacchè* (congiunzioni causali) reggono il soggiuntivo. Ma son quasi disusate, e per esse si adopera il gerundio; valendo lo stesso *conciosiacchè io amassi*, che, *amando io*: *conciosiacchè colui avesse amato*, che, *avendo amato colui*.

458

SINTASSI FIGURATA.

Ne' discorsi si osservano alcuni modi di dire che si sottraggono alle regole

stabilite dalla gramatica. Particolarmente vi si osserva qualche ridondanza o mancanza di parole, che allontanano il discorso dalla costruzione ordinaria.

459

Un poco di riflessione su questa maniera di mancanza o di ridondanza di parole fa conoscere che sovente il discorso acquista per esse, quando precisione e vibratezza, e quando energia, eleganza ed ornamento.

460

FIGURE GRAMMATICALI.

Incaricandoci delle sviste de' dotti, uomini anch' essi, per prenderne ne' loro discorsi o nelle loro scritture, riconosceremo una specie di sintassi, detta da' grammatici, *figurata*, perchè si allontana dalla maniera regolare di esporre le nostre idee.

Le varie maniere di questo allontanamento han dato nome a varie figure, cioè all'*ellissi*, al *pleonasmo*; all' *enallage*, alla *sillessi*, all' *iperbato*.

461

Per l' ellissi si posson togliere dal discorso alcune parole che, come tralasciate non mancano di esser presen-

ti allo spirito, così adoperate annojerebbero chi ascolta, o renderebbero languida l'espressione. P. e. *Difficil che venga. Chi l'ha detto?*

462

Pel pleonasmo si possono replicare o moltiplicare parole che, lungi dall' offendere il discorso colla lor ridondanza, lo rendono quando energico, e quando elegante. P. e. *Io il so bene io quel che farò. Ignori qual io mi sia.*

463

Per l'enallage si scambiano gli elementi del discorso, adoperandosi un aggettivo, p. e. in vece di un avverbio; un numero plurale pel singolare, ec. P. e. *Chiaro ti dico*, per chiaramente: *Noi vogliamo*, per, *io voglio*, nel linguaggio de' grandi.

464

Per la *sillessi* si cangia la concordanza prescritta dalle regole, ed una se ne segue che suppone altre parole. P. e. *Parte fuggirono spaventati. Trovato una spada.*

465

Per l'iperbato si traslogano le parole dal regolare lor sito. P. e. *La vi*

ho data, per, *v'e l'ho data*: *acciò adunque che veggiate*.

466

La nuda esposizione delle mentovate figure fa conoscere che come alcune di esse, quali sono l'*ellissi*, il *pleonasmo*, anche *l'ipèrbato*, adoperate con giudizio e parsimonia danno al discorso un'energia ed una bellezza straordinaria; così le altre, riferite da'gramatici, sembrano tanti veli che si gittano su i suoi difetti.

FINE DELLA GRAMATICA.

DONADELLO.



I

La lingua italiana riconosce *casi*, *generi*, *numeri*, *segnacasi*, *articoli*, e *segnacasi articolati*.

II

I casi sono sei. *Nominativo*, o *caso primo*: *genitivo*, o *caso secondo*: *dativo*, o *caso terzo*: *accusativo*, o *caso quarto*; *vocativo* o *caso quinto*: *ablativo*, o *caso sesto*.

(*)Sull'uso di ciò che dico *donadello* si legga quel che ho notato nella prefazione. Torno a dir solamente che il giovanetto deve cominciar da questo; poco importando che per alcuni giorni sia straniero al senso di parecchi vocaboli che v' incontra.

III

I generi sono due; *mascolino*, o *maschile*; e *femminino*, o *femminile*.

IV

I numeri sono due, *singolare*, o *del meno*; *plurale*, o *del più*.

V

I segnacasi sono tre: *di* che segna il genitivo: *a* che segna il dativo, e *da* che segna l'ablativo. Si suole aggiungere anche *o* che segna il vocativo.

VI

Gli articoli sono *il*, *lo*, *la*, *i*, *li*, *gli*, *le*.

VII

I segnacasi articolati sono.

Sing. Gen. *del*, *dello*, *della*.
Dat. *al*, *allo*, *alla*,
Abl. *dal*, *dallo*, *dalla*.
Plur. Gen. *dei*, *de'*, *delli*, *degli*, *delle*.
Dat. *ai*, *a'*, *alli*, *agli*, *alle*.
Abl. *dai*, *da'*, *dalli*, *dagli*, *dalle*.

VIII

Nome maschile che comincia da consonante .

Singolare .	Plurale .
Nom. Il padre .	Nom. I padri .
Gen. del padre .	Gen. dei (de') padri .
Dat. al padre .	Dat. ai(a')padri.
Acc. il padre .	Acc. i padri .
Voc. o padre .	Voc. o padri .
Abl. dal padre.	Abl. dai (da') padri .

IX

Nome mascolino che comincia da vocale .

Singolare .	Plurale .
Nom. L' onore .	Nom. Gli onori.
Gen. dell' onore.	Gen. degli onori.
Dat. all' onore .	Dat. agli onori .
Acc. l' onore .	Acc. gli onori.
Voc. o onore .	Voc. o onori .
Abl. dall' onore.	Abl. dagli onori.

X

Nome maschile che comincia da s seguita da un' altra consonante, detta *s impura* .

Sin.	Plu.
N. Lo scudo .	N. Gli scudi .
G. dello scudo .	G. degli scudi .

D. allo scudo.	D. agli scudi.
A. lo scudo.	A. gli scudi.
V. o scudo.	V. o scudi.
A. dallo scudo.	A. dagli scudi.

xi

Nome maschile che comincia da z.

Sin.	Plur.
N. Lo, o il zerbino.	N. Gli, o i zerbini.
G. dello, o del zerbino.	G. degli, o de' zerbini.
D. allo, o al zerbino.	D. agli, o a'zerbini.
A. lo, o il zerbino.	A. gli, o i zerbini.
V. o zerbino.	V. o zerbini.
A. dallo, o dal zerbino.	A. dagli, o da' zerbini.

Esce di regola (viii) il nome *Dei*, e si dice: *Gli* Dei, *degli* Dei, *agli*, ec.

xii

Nome femminino che comincia da consonante.

Sin.	Plu.
N. La madre.	N. Le madri.
G. della madre.	G. delle madri.
D. alla madre.	D. alle madri.
A. la madre.	A. le madri.
V. o madre.	V. o madri.
A. dalla madre.	A. dalle madri.

xiii

Nome femminino che comincia da vocale.

Sin.	Plu.
N. L' anima.	N. L' anime.
G. dell' anima.	G. dell' anime.
D. all' anima.	D. all' anime.
A. l' anima.	A. l' anime.
V. o anima.	V. o anime.
A. dall' anima.	A. dall' anime.

Si può con questi nomi tralasciar l' apostrofo, dicendosi p. e. La immagine; della immagine; alla, ec.

xiv

Nome personale.

IO

Sin.	Plu.
N. Io.	N. Noi.
G. di me.	G. di noi.
D. a me, mi.	D. a noi, ci, ce, ne.
A. me, mi.	A. noi, ci, ce, ne.
A. da me.	A. da noi.

xv

Nome personale.

TU

Sin.	Plu.
N. Tu.	N. Voi.
G. di te.	G. di voi.
D. a te, ti.	D. a voi, vi, ve.

A. te, ti.	A. voi, vi, ve.
A. da te.	A. da voi.

xvi

Pronome mascolino.

EGLI

Sin.	Plu.
N. Egli, ei, e'.	N. Eglino, egli, ei, e'.
G. di lui.	G. di loro.
D. a lui, gli.	D. a loro.
A. lui, il, lo.	A. loro, li, gli.
A. da lui.	A. da loro.

xvii

Pronome femminino.

ELLA

Sin.	Plu.
N. Ella.	N. Elleno, elle.
G. di lei.	G. di loro.
D. a lei, le.	D. a loro.
A. lei, la.	A. loro, le.
A. da lei.	A. da loro.

xviii

Pronome.

SE

Sin. e Plu.

G. di se.
D. a se.
A. se, si.
A. da se.

CONIUGAZIONE DE' VERBI.

AUSILIARJ.

ESSERE.

INDICATIVO.

Presente.

Singolare. Io sono, tu sei, colui è.
Plurale. Noi siamo, voi siete, coloro sono.

Preterito imperfetto.

Sin. Io era, tu eri, colui era.
Plu. Noi eravamo, voi eravate, coloro erano.

Preterito perfetto.

Sin. Io fui, e sono stato: tu fosti e sei stato: colui fu, ed è stato.
Plu. Noi fummo, e siamo stati: voi foste, e siete stati: coloro furono, e sono stati.

Preterito piucchè perfetto.

Sin. Io era stato, tu eri stato, colui era stato.
Plu. Noi eravamo stati, voi eravate stati, coloro erano stati.

Futuro.

Sin. Io sarò, tu sarai, colui sarà.
Plu. Noi saremo, voi sarete, coloro saranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io sia, tu sii, colui sia.
Plu. Che noi siamo, voi siate, coloro siano.

Preterito imperfetto.

Sin. Che io fossi, e sarei: tu fossi, e saresti: colui fosse, e sarebbe.
Plu. Che noi fossimo, e saremmo: voi foste, e sareste: coloro fossero, e sarebbero.

Preterito perfetto.

Sin. Che io sia stato, tu sii stato, colui sia stato.
Plu. Che noi siamo stati, voi siate stati, coloro sieno stati.

Preterito pinccchè perfetto.

Sin. Che io fossi, e sarei stato: tu fossi, e saresti stato: colui fosse, e sarebbe stato.
Plu. Che noi fossimo, e saremmo stati: voi foste, e sareste stati: coloro fossero, e sarebbero stati.

Futuro.

Sin. Che io sarò stato, tu sarai stato, colui sarà stato.
Plu. Che noi saremo stati, che voi sarete stati, che coloro saranno stati.

IMPERATIVO.

Sin. Sii tu, sia colui.
Plu. Siamo noi, siate voi, sieno coloro.

INFINITO.

Presente.

Essere.

Preterito.

Essere stato.

Futuro.

Dover essere, o aver da essere.

PARTICIPIO.

Stato, stata.

Gerundio.

Essendo.
Essendo stato.



VERBO AUSILIARIO.

AVERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io ho, tu hai, colui ha.
Plu. Noi abbiamo, voi avete, coloro hanno.

Preterito imperfetto.

Sin. Io aveva, tu avevi, colui aveva.
Plu. Noi avevammo, voi avevate, coloro avevano.

Preterito perfetto.

Sin. Io ebbi, ed ho avuto: tu avesti, ed hai avuto: colui ebbe, ed ha avuto.

Plu. Noi avemmo, ed abbiamo avuto: voi aveste, ed avete avuto: coloro ebbero, ed hanno avuto.

Preterito più che perfetto.

Sin. Io aveva avuto, tu avevi avuto, colui aveva avuto.

Plu. Noi avevamo avuto, voi avevate avuto, coloro avevano avuto.

Futuro.

Sin. Io avrò, tu avrai, colui avrà.

Plu. Noi avremo, voi avrete, coloro avranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io abbia, tu abbi, colui abbia.

Plu. Che noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano.

Preterito imperfetto.

Sin. Che io avessi, ed avrei: tu avessi, ed avresti: colui avesse ed avrebbe.

Plu. Che noi avessimo, ed avremmo: voi aveste, ed avreste: coloro avessero ed avrebbero.

Preterito perfetto.

Sin. Che io abbia avuto, tu abbi avuto, colui abbia avuto.

Plu. Che noi abbiamo avuto, voi abbiate avuto, coloro abbiano avuto.

Preterito più che perfetto.

Sin. Che io avessi, ed avrei avuto: tu avessi, ed avresti avuto: colui avesse, ed avrebbe avuto.

Plu. Che noi avessimo, ed avremmo avuto: voi aveste, ed avreste avuto: coloro avessero, ed avrebbero avuto.

Futuro.

Sin. Che io avrò avuto, tu avrai avuto, colui avrà avuto.

Plu. Che noi avremo avuto, voi avrete avuto, coloro avranno avuto.

IMPERATIVO.

Sin. Abbi tu, abbia colui.

Plu. Abbiamo noi, abbiate voi, abbiano coloro.

INFINITO.

Presente.

Avere.

Preterito.

Avere avuto.

Futuro.

Dover avere, o avere ad avere,

Participii.

Avente.
Avuto.

Gerundii.

Avendo.
Avendo avuto.



CONIUGAZIONE DE' VERBI REGOLARI.

AMO, TEMO, LEGGO, SENTO.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io amo, temo, leggo, sento.
Tu ami, temi, leggi senti.
Colui ama, teme, legge, sente.

Plù. Noi amiamo, temiamo, leggiamo, sentiamo.
Voi amate, temete, leggete, sentite.
Coloro amano, temono, leggono, sentono.

Preterito imperfetto.

Sin. Io amava, temeva, leggeva, sentiva.

Tu amavi, temevi, leggevi, sentivi.

Colui amava, temeva, leggeva, sentiva.

Plu. Noi amavamo, temevamo, leggevamo, sentivamo.

Voi amavate, temevate, leggevate; sentivate.

Coloro amavano, temevano, leggevano, sentivano,

Preterito perfetto.

Sin. Io amai, temei, lessi, sentii: Ho ed ebbi, amato, temuto, letto, sentito.

Tu amasti, temesti, leggesti, sentisti:

Hai ed avesti amato, temuto, letto sentito.

Colui amò, temè, lesse; sentì: Ha ed ebbe amato, temuto, letto, sentito,

Plu. Noi amammo, tememmo, leggemmo, sentimmo:

Abbiamo ed avemmo amato, temuto, letto, sentito.

Voi amaste, temeste, leggeste, sentiste.

Avete ed aveste amato, temuto, letto, sentito.

Coloro amarono, temerono, lessero, sentirono.
Hanno ed ebbero amato, temuto, letto, sentito.
Preterito piucche perfetto.
Sin. Io aveva amato, temuto, letto, sentito.
Tu avevi amato, temuto, letto, sentito.
Colui aveva amato, temuto, letto, sentito.
Plu. Noi avevamo, amato, temuto, letto, sentito.
Voi avevate amato, temuto, letto, sentito.
Coloro avevano amato, temuto, letto, sentito.
Futuro.
Sin. Io amerò, temerò, leggerò, sentirò.
Tu amerai, temerai, leggerai, sentirai.
Colui amerà, temerà, leggerà, sentirà.
Plu. Noi ameremo, temeremo, leggeremo, sentiremo.
Voi amerete, temerete, leggerete, sentirete.
Coloro ameranno, temeranno, leggeranno, sentiranno.

Presente.

Sin. Che io ami, tema, legga, senta.
Che tu ami, tema, legga, senta.
Che colui ami, tema, legga, senta.

Plu. Che noi amiamo, temiamo, leggiamo, sentiamo.
Che voi amiate, temiate, leggiate, sentiate.
Che coloro amino, temano, leggano, sentano.

Preterito imperfetto.

Sin. Che io amassi, temessi, leggessi, sentissi.
Amerei, temerei, leggerei, sentirei.
Che tu amassi, temessi, leggessi, sentissi.
Ameresti, temeresti, leggeresti, sentiresti.
Che colui amasse, temesse, leggesse, sentisse.
Amerebbe, temerebbe, leggerebbe sentirebbe.

Plu. Che noi amassimo, temessimo, leggessimo, sentissimo.
Ameremmo, temeremmo, leggeremmo, sentiremmo.

Che voi amaste, temeste, leggeste, sentiste.
Amereste, temereste, leggereste, sentireste.
Che coloro amassero, temessero, leggessero, sentissero.
Amerebbero, temerebbero, leggerebbero, sentirebbero.

Preterito perfetto.

Sin. Che io abbia amato, temuto, letto, sentito.
Che tu abbi amato, temuto, letto sentito.
Che colui abbia amato, temuto, letto, sentito.

Plu. Che noi abbiamo amato, temuto, letto, sentito.
Che voi abbiate amato, temuto, letto sentito.
Che coloro abbiano amato, temuto, letto, sentito.

Preterito più che perfetto.

Sin. Che io avessi amato, temuto, letto, sentito.
Avrei amato, temuto, letto, sentito.
Che tu avessi amato, temuto, letto, sentito

Avresti amato, temuto, letto, sentito.

Che colui avesse amato, temuto, letto, sentito.

Avrebbe amato, temuto, letto, sentito.

Plu. Che noi avessimo amato, temuto, letto, sentito.

Avremmo amato, temuto, letto, sentito.

Che voi aveste amato, temuto, letto, sentito.

Avreste amato, temuto, letto, sentito.

Che coloro avessero amato, temuto, letto, sentito.

Avrebbero amato, temuto, letto, sentito.

Futuro.

Sin. Quando io avrò amato, temuto, letto, sentito.

Quando tu avrai amato, temuto, letto, sentito.

Quando colui avrà amato, temuto, letto, sentito.

Plu. Quando noi avreremo, amato, temuto, letto, sentito.

Quando voi avrete, amato, temuto, letto, sentito.

Quando coloro avranno, amato, temuto, letto, sentito.

Imperativo.

Sin. Ama, temi, leggi, senti tu.

Ami, tema, legga, senta, colui.

Plu. Amiamo, temiamo, leggiamo, sentiamo noi.

Amate, temete, leggete, sentite voi.

Amino, temano, leggano, sentano, coloro.

Infinito presente.

Amare, temere, leggere, sentire.

Preterito.

Aver amato, temuto, letto, sentito.

Futuro.

Dover o aver d'amare, temere, leggere, sentire.

PARTICIPIO.

Presente.

Amante, temente, leggente, senziente.

Preterito.

Amato, temuto, letto, sentito.

GERUNDIO.

Presente.

Amando, temendo, leggendo, sentendo.

Preterito.

Avendo amato, temuto, letto, sentito.

OSSERVAZIONE.

L' uso hà abolito alcune voci de' verbi adoperate dagli antichi; ed altre ne hà introdotte che lodevolmente si possono adoperare.

I poeti ne han formate per se alcune disdette a' prosatori.

Il volgo par che ci strascini ad usare altre voci che, costantemente ripudiate da' dotti, non sono che errori, o come diconsi *idiotismi*.

L' uso, meglio che le mille regolette de' grammatici, insegnerà quel che riguarda un tal soggetto. Giova però notare alcune cose, prima su i verbi ausiliarj, ed indi, a suo luogo, sugli altri verbi.

VOCI NOTABILI NEL VERBO AUSILIARIO.

ESSERE.

Se' per *sei*; *sieno* per *siano*; *sarebbono* per *sarebbero*: ben usati.

Semo per *siamo*; *sete* per *siete*; *eramo* per *eravamo*: disusati.

Fusti, *fuste* per *fosti* e *foste*; *fussimo* per *fummo*; *fossivo* per *foste* (imperfetto del soggiuntivo) errori.

Ero per *io era*: da schivarsi.

Furo per *furono*; *fora* per *sarebbe*; *fia* e *fieno* per *sarà* e *saranno*;

saria, *sariano* per *sarebbe* e *sarebbero*: voci poetiche.

AVERE.

Avemo per *abbiamo*: *avevo* per *io aveva*: *ebbono* per *ebbero*: *abbino* per *abbiano*: da schivarsi.

Avessimo, ed *avessivo*, per *avemmo* ed *aveste* (preterito perfetto): *avessivo*, ed *avrestivo*, per *aveste* ed *avreste*, (imperfetto del soggiuntivo): errori.

Ave per *ha*: *aggio* per *ho*: *aggia*, *aggiate*, *aggiano*, per *abbia*, *abbiate*, *abbiano*: *avria*, *avriano* per *avrebbe*, *avrebbero*: voci poetiche.

VOCI DA NOTARSI NELLE CONIUGAZIONI DE' VERBI REGOLARI.

In generale è da notarsi che i verbi della prima coniugazione innanzi alla *r* ricevono la *i* invece di *a*. Si dirà quindi: *amerò*, *amerei*, ec. invece di *amarò*, ec.

Quei che nell'infinito terminano in *ciare* e *giare* dittongo, perdono la *i* nel futuro dell'indicativo e nell'imperfetto del soggiuntivo. *Bruciare*, *mangiare*, fanno *brucerò*, *mangerò*, *brucerei*, *mangerei*.

Non essendovi dittongo, ritengono

la *i*, *Cruciare*, *effigiare*, fanno *crucierei*, *effigierei*.

Allorchè nel presente dell'indicativo finiscono in *io* dittongo, finiscono in *i* semplice nella persona seconda del presente del medesimo e nel soggiuntivo; *Glorio*, *glorii*, *gloriino*.

I verbi della seconda coniugazione nella prima voce del preterito perfetto dell' indicativo prendono due desinenze, *ei* ed *etti*, *Temei*, *temetti*.

Sono eccettuati *giacere*, *tacere*, *piacere*, co'loro composti, ed alcuni altri che s'impareranno coll'uso. Fanno *giacqui*, *tacqui*, ec.

Il preterito imperfetto dell' indicativo può terminare in *eva* e in *ea*, *evano* ed *eano*. *Temeva*, *temea*, *temevano*, *temeano*. È meglio non tralasciare l' *v*. Ciò va pur detto pe' verbi della terza coniugazione.

La persona seconda dell'imperfetto del soggiuntivo può avere due desinenze, in *a* ed in *i*. *Che tu tema*; *che tu temi*. È preferibile la desinenza in *a*. Ciò è pur detto per la terza e quarta conjugazione:

Si noti in particolare.

Amassimo, *temessimo*, *leggessimo*.

sentissimo, per *amammo*, *tememmo*, ec. *amorono* per *amarono*, *amaressimo*, *temeressimo*, ec. per *ameremmo*, *temeremmo*, ec. *amassivo*, *temessivo*, ec. per *amaste*, *temeste*, ec. *legghino* per *leggano*: errori.

Amaro, *temero*, ec. per *amarono*, *temerono*: *ameria*, *temeria*, ec. per *amerebbe*, *temerebbe*, ec. voci poetiche.

Amerebbono, *temerebbono*, ec. per *amerebbero*, ec. son ben usati.

VERBI IRREGOLARI.

DELLA PRIMA CONIUGAZIONE.

ANDARE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io vo, (vado, be.*) tu vai, colui va:

Plu. Noi andiamo, voi andate, coloro vanno.

Imperfetto.

Sin. Io andava, tu andavi, colui andava, ec.

Preterito perfetto.

Sin. Io andai (andiedi, er.) e sono andato, tu andasti, e sei andato, ec.

(*) L'abbreviatura *be*. dinota che la voce cui è attaccata è regolare: *er*. ch'è erronea: *po*. poetica.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io vada, che tu vada, che colui vada.

Plu. Che noi andiamo, che voi andiate, che coloro vadano.

Imperfetto.

Sin. Ch'io andassi ed andrei: che tu andassi ed andresti: che colui andasse, ed andrebbe, ec.

IMPERATIVO.

Sin. Va tu, vada colui.

Plu. Andiamo noi, andate voi, vadanano coloro.

DARE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io do, tu dai, colui da.

Plu. Noi diamo, voi date, coloro danno.

Preterito perfetto.

Sin. Io diedi, (detti, be.) tu desti, (dasti er.) colui diè (dette, diede, be.)

Plu. Noi demmo, abbiamo ed avemmo dato: voi deste, (daste er.) coloro diedero (dierono, dettero, be.) ec.

Futuro.

Sin. Io darò, tu darai, colui darà.
Plu. Noi daremo, voi darete, coloro daranno.

SOGGIUNTIVO.

Preterito imperfetto.

Sin. Che io dessi, (dassi, er.) e darei, che tu dessi, e daresti, che colui desse, e darebbe.
Plu. Che noi dessimo, e daremmo: che voi deste, e dareste: che coloro dessero, e darebbero.

IMPERATIVO.

Sin. Da tu, dia colui.
Plu. Diamo noi, date voi, diano, o dieno coloro.

STARE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io sto, tu stai, colui sta.
Plu. Noi stiamo, voi state, coloro stanno.

Preterito perfetto.

Sin. Io stetti e sono stato: tu stesti e sei stato: colui stette, ed è stato. (stiedi, stasti, stiede, er.)
Plu. Noi stemmo e siamo stati: voi steste, e siete stati: coloro stette-

ro, e sono stati (stiedimo, staste, stiedero, er.)

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Ch'io stia, tu stii, colui stia.
Plu. Che noi stiamo, che voi stiate, che coloro stieno, e stiano.

Preterito imperfetto.

Sin. Ch'io stessi (stassi, er.) e starei: che tu stessi, e staresti: che colui stesse, e starebbe.
Plu. Che noi stessimo, e staremmo: che voi steste, e stareste: che coloro stessero, e starebbero.

IMPERATIVO.

Sin. Sta tu, stia colui.
Plu. Stiamo noi, state voi, stieno o stiano coloro.

FARE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io fo, (faccio, po.) tu fai, colui fa.
Plu. Noi facciamo, voi fate, coloro fanno.

Imperfetto.

Sin. Io faceva (fea, po.) tu facevi, colui faceva.
Plu. Noi facevamo, voi facevate, coloro facevano.

Perfetto.

Sin. Io feci, ed ho fatto: tu facesti, ed hai fatto: colui fece, ed ha fatto.

Plu. Noi facemmo, ed abbiamo fatto: voi faceste, ed avete fatto: coloro fecero; ed hanno fatto.

Futuro.

Sin. Io farò, tu farai, colui farà.

Plu. Noi faremo, voi farete, coloro faranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io faccia, che tu faccia, che colui faccia.

Plu. Che noi facciamo, che voi facciate, che coloro facciano.

Imperfetto.

Sin. Che io facessi, e farei: che tu facessi, e faresti: che colui facesse, e farebbe.

Plu. Che noi facessimo, e faremmo: che voi faceste, e fareste: che coloro facessero, e farebbero.

IMPERATIVO.

Sin. Fa tu, faccia colui.

Plu. Facciamo noi, fate voi, facciano coloro.

ANOMALI DELLA SECONDA CONIUGAZIONE.

CADERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io cado, tu cadi, colui cade.
Plu. Noi cadiamo, voi cadete, coloro cadono. (Caggio, ec. caggiamo, ec. po.)

Preterito perfetto.

Sin, Io caddi, e son caduto: tu cadesti, e sei caduto: colui cadde, ed è caduto.
Plu. Noi cademmo, e siamo caduti: voi cadeste, e siete caduti: coloro caddero, e sono caduti. (Cadei, cadettimo, idiotismi.)

Futuro.

Sin. Io caderò, tu caderai, colui caderà.
Plu. Noi caderemo, voi caderete, coloro caderanno. (Cadrò, cadrai, ec. po.)

SOGGIUNTIVO.

Preterito imperfetto.

Sin. Io cadessi, e caderei: (cadrei,

po.) tu cadessi e caderesti: colui cadesse, e caderebbe.

Plu. Noi cadessimo, e caderemmo, ec.

DOLERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io mi dolgo, o doglio: tu ti duoli, colui si duole.

Plu. Noi ci dogliamo, voi vi dolete, coloro si dolgono; o dogliono.

Preterito perfetto.

Sin. Io mi dolsi, e mi son doluto: tu ti dolesti, e ti sei doluto: colui si dolse, e si è doluto.

Plu. Noi ci dolemmo, e ci siamo doluti: voi vi doleste, e vi siete doluti: coloro si dolsero, e si sono doluti.

Futuro.

Sin. Io mi dorrò, tu ti dorrai, colui si dorrà.

Plu. Noi ci dorremo, voi vi dorrete, coloro si dorranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io mi dolga, o doglia: che tu ti dolga, che colui si dolga, o doglia.

Plu. Che noi ci dogliamo, che voi vi dogliate, che coloro si dolgano, o dogliano.

Preterito imperfetto.

Sin. Che io mi dolessi, e dorrei: che tu ti dolessi, e dorresti: che colui si dolesse, e dorrebbe.

Plu. Che noi ci dolessimo, e dorremmo: che voi vi doleste, e dorreste: che coloro si dolessero, e dorrebbero.

IMPERATIVO.

Sin. Duoliti: dolgasi, o dogliasi.

Plu. Dogliamoci; doletevi; dolgansi, o dogliansi.

DOVERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io debbo, o devo, o deggio: tu dei, o devi: colui dee, o deve, o debbe.

Plu. Noi dobbiamo, voi dovete, coloro debbono, o deggiono.

Preterito perfetto.

Sin. Io dovei, o dovetti, ed ho dovuto: tu dovesti, ed hai dovuto: colui dovè, o dovette, ed ha dovuto.

Plu. Noi dovemmo, ec. voi doveste: coloro dovettero, o doverono, ec.

Futuro.

Sin. Io dovrò, tu dovrai, colui dovrà, ec.

Plu. Noi dovremo, voi dovrete, coloro dovranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Ch'io debba, che tu debba, che colui debba.

Plu. Che noi dobbiamo, che voi dobiate, che coloro debbano.

Imperfetto.

Sin. Ch' io dovessi, e dovrei: che tu dovessi, e dovresti: che colui dovesse, e dovrebbe.

Plu. Che noi dovessimo, e dovremmo: che voi doveste, e dovreste: che coloro dovessero, e dovrebbero.

IMPERATIVO.

Sin. Debbi tu, debba o deggia colui.

Plu. Dobbiamo noi, dobbiate voi, debbano o deggiano coloro.

PARERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io paio, (paro, er.) tu pari, colui pare.

Plu. Noi paiamo, (pariamo, er.)

voi parete, coloro paiono. (parono, er.)

Preterito perfetto.

Sin. Io parvi (paretti, er. parsi, po.) e son paruto: (parso, po.) tu paresti, e sei paruto: colui parve, ed è paruto.

Plu. Noi paremmo, e siamo paruti: voi pareste, e siete paruti: coloro parverò e sono paruti.

Futuro.

Sin. Io parrò, (parerò, er.), tu parrai, colui parrà.

Pu. Noi parremo, voi parrete, coloro parranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Ch' io paia, che tu paia, che colui paia.

Plu. Che noi paiamo, che voi paiate, che coloro paiano.

Imperfetto.

Sin. Ch' io paressi, e parrei: (parerei, er.) che tu paressi, e parresti: che colui paresse, e parrebbe.

Plu. Che noi paressimo, e parremmo: che voi pareste, e parreste: che coloro paressero, e parrebbero.

IMPERATIVO.

Sin. Pari tu, paia colui.
Plu. Paiamo noi, parete voi, paiano coloro.

PARTICIPIO.

Paruto (parso, po.)

POTERE.

INDICATVO.

Presente.

Sin. Io posso, tu puoi, colui può, (puole, er. puote, po.).
Plu. Noi possiamo, voi potete, coloro possono, (ponno, po.).

Preterito perfetto.

Sin. Io potei (potetti, men buono) ed ho potuto: tu potesti, ed hai potuto: colui potè, ed ha potuto.
Plu. Noi potemmo, ed abbiamo potuto: voi poteste, ec. coloro poterono, ec.

Futuro.

Sin. Io potrò, tu potrai, colui potrà.
Plu. Noi potremo, voi potrete, coloro potranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Ch'io possa, che tu possa, che colui possa.

Plu. Che noi possiamo, voi possiate, coloro possano (possino, er.).

Imperfetto.

Sin. Ch' io potessi, e potrei: tu potessi, e potresti, ec.

PARTICIPO.

Potuto (possuto; er.).

RIMANERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io rimango, tu rimani, colui rimane.

Plu. Noi rimaniamo, (rimanghiamo, er.) voi rimanete, coloro rimangono.

Preterito perfetto.

Sin. Io rimasi (rimanei, er.) e son rimaso (rimasto, men buono); tu rimanesti, e sei rimaso; colui rimase (rimanè, idiot.), ed è rimaso.

Plu. Noi rimanemmo, e siamo rimasi: voi rimaneste, e siete rimasi: coloro rimasero, e son rimasi.

Futuro.

Sin. Rimarrò, (rimanerò, disusato) rimarrai, rimarrà.

Plu. Rimarremo, rimarrete, rimarranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io rimanga, che tu rimanga, che colui rimanga.

Plu. Che noi rimaniamo, (rimanghiamo, er.) che voi rimaniate, che coloro rimangano.

Imperfetto.

Sin. Ch' io rimanessi, e rimarrei: che tu rimanessi, e rimarresti: che colui rimanesse, e rimarrebbe.

Plu. Che noi rimanéssimo, e rimarremmo: che voi rimaneste, e rimarreste: che coloro rimanessero, e rimarrebbero.

IMPERATIVO.

Sin. Rimani tu, rimanga colui.

Plu. Rimaniamo noi, rimanete voi, rimangano coloro.

PARTICIPIO.

Rimaso (meglio che rimasto).

SAPERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io so, tu sai, colui sa. (sape, po.).

Plu. Noi sappiamo, voi sapete, coloro sanno.

Preterito perfetto.

Sin. Io seppi (sapei, o sapetti, er.) ed ho saputo : tu sapesti, ed hai saputo : colui seppe, ed ha saputo.

Plu. Noi sapemmo, ed abbiamo saputo : voi sapeste, ec. coloro seppero, ec.

Futuro.

Sin. Io saprò, tu saprai, colui saprà.

Plu. Noi sapremo, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sni. Ch' io sappia, che tu sappia, che colui sappia.

Plu. Che noi sappiamo, che voi sappiate, che coloro sappiano.

SEDERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io siedo, o seggo : tu siedi, colui siede.

Plu. Noi sediamo, o seggiamo : voi sedete : coloro siedono, o seggono.

Preterito perfetto.

Sin. Io sedei, o sedetti : tu sedesti : colui sedè, o sedette.

Plu. Noi sedemmo, o sedettimo : voi sedeste : coloro sedererono, o sedettero.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Ch' io sieda, o segga: che tu sieda, segga, o segghi: che colui, sieda o segga.

Plu. Che noi sediamo, o seggiamo: che voi sediate, o seggiate: che coloro siedano, o seggano.

IMPERATIVO.

Sin. Siedi tu; sieda, o segga colui.

Plu. Sediamo, sedete, siedano, o seggano.

SOLERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io soglio, tu suoli, colui suole.

Plu. Noi sogliamo, voi solete, coloro sogliono.

Preterito imperfetto.

Sin. Io soleva, tu solevi, ec.

Plu. Noi solevamo, voi solevate, ec.

Preterito perfetto.

Manca questo verbo di preteriti perfetti, più che perfetti, e futuri. Si dice quindi.

Io fui solito, tu fosti solito, ec.

Io era stato solito, tu eri stato solito, ec.

Io sarò solito, tu sarai solito, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io soglia, che tu sogli, che colui soglia.

Plu. Che noi sogliamo, ec.

Imperfetto.

Sin. Che io solessi, e sarei solito: (sorrei, ec.) che tu solessi, e saresti solito, ec.

Plu. Che noi solessimo, e saremmo soliti, ec.

TACERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io taccio, tu taci, colui tace.

Plu. Noi taciamo, voi tacete, coloro tacciono.

Preterito perfetto.

Sin. Io tacqui, ed ho taciuto: tu tacesti, ed hai taciuto: colui tacque, ed ha taciuto.

Plu. Noi tacemmo, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io taccia, che tu taccia, che colui taccia.

Plu. Che noi taciamo, che voi taciate, che coloro tacciano.

IMPERATIVO.

Sin. Taci tu, taccia colui.

Plu. Taciamo noi, tacete voi, tacciano coloro.

Giacere e *Piacere* si coniugano nel modo medesimo.

TENERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io tengo, tu tieni, colui tiene,

Plu. Noi teniamo, voi tenete, coloro tengono.

Preterito perfetto.

Sin. Io tenni, ed ho tenuto: tu tenesti, ed hai tenuto: colui tenne, ed ha tenuto.

Plu. Noi tenemmo, ed abbiamo tenuto: voi teneste, ed avete tenuto: coloro tennero, ed hanno tenuto.

Futuro.

Sin. Io terrò, tu terrai, colui terrà.

Plu. Noi terremo, voi terrete, coloro terranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Ch' io tenga, che tu tenga, che colui tenga.

Plu. Che noi teniamo, che voi teniate, che coloro tengano.

Imperfetto.

Sin. Ch' io tenessi, e terrei : (tenerei, er.) tu tenessi, e terresti : colui tenesse, e terrebbe.

Plu. Che noi tenessimo, e terremmo : che voi teneste, e terreste : che coloro tenessero, e terrebbero.

IMPERATIVO.

Sin. Tieni tu, tenga colui.

Plu. Teniamo noi, tenete voi, tengano coloro.

VALERE.

Presente.

Sin. Io vaglio, o valgo : tu vali, colui vale.

Plu. Noi vagliamo, o valiamo : voi valete, coloro vagliono, o valgono.

Preterito perfetto.

Sin. Io valsi, e son valuto: tu valesti, e sei valuto: colui valse, ed è valuto.

Plu. Noi valemmo, e siamo valuti : voi valeste, e siete valuti : coloro valsero, e sono valuti.

Futuro.

Sin. Io varrò, (valerò er.) tu varrai, colui varrà.

Plu. Noi varremo, voi varrete, coloro varranno.

Soggiuntivo.

Sin. Che io vaglia, o valga : che tu

vagli, o valghi: che colui vaglia, o valga.

Plu. Che noi valiamo, o vagliamo: (valghiamo, er.) che voi valiate, o vagliate: che coloro, ec.

Imperfetto.

Sin. Ch' io valessi e varrei (valerei, er.), tu valessi, e varresti, ec.

VEDERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io vedo, tu vedi, colui vede.

Plu. Noi vediamo, voi vedete, coloro vedono. (Veggo, veggio, veggiamo, veggono, veggiono, be.).

Preterito perfetto.

Sin. Io vidi (viddi, er.), tu vedesti, colui vide.

Plu. Noi vedemmo, voi vedeste, coloro videro.

Futuro.

Sin. Io vedrò, tu vedrai, colui vedrà.

Plu. Noi vedremo, voi vedrete, coloro vedranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io vegga (veggia, veda, be.) che tu vegghi, (vegga, ve-

da, vedi, bc.), che colui vegga (veggia, veda, be.).

Plu. che noi veggiamo, o vediamo: che voi veggiate; che coloro veggano, ec.

Imperfetto.

Sin. Ch' io vedessi, e vedrei: che tu vedessi, e vedresti: che colui vedesse, e vedrebbe.

Plu. che noi vedessimo, e vedremmo: che voi vedeste, e vedreste: che coloro vedessero, e vedrebbero.

IMPERATIVO.

Sin. Vedi tu, vegga, o veggia colui.

Plu. Veggiamo, o vediamo noi: vedete voi: veggano, vedano, veggiano coloro.

VOLERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io voglio, e vo': tu vuoi, colui vuole, ec.

Plu. Noi vogliamo, voi volete, ec.

Preterito perfetto.

Sin. Io volli (volsi, er.) ho, ed ebbi voluto: tu volesti, ec. colui volle, ec.

Plu. Noi volemmo, abbiamo, ed avemmo voluto: voi voleste, ec. coloro vollero, ec.

Futuro.

Sin. Io vorrò, tu vorrai, colui vorrà.

Plu. Noi vorremo, voi vorrete, coloro vorranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Ch' io voglia, che tu vogli, che colui voglia.

Plu. Che noi vogliamo, che voi vogliate, che coloro vogliano.

Preterito imperfetto.

Sin. Ch' io volessi, e vorrei: che tu volessi, e vorresti: che colui volesse, e vorrebbe.

Plu. Che noi volessimo, e vorremmo: che voi voleste, e vorreste: che coloro volessero, e vorrebbero.

IMPERATIVO.

Sin. Vogli tu, voglia colui.

Plu. Vogliamo noi, vogliate voi, vogliano coloro.

VERBI IRREGOLARI.

DELLA TERZA CONIUGAZIONE.

ADDURRE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io adduco, tu adduci, colui adduce.

Plu. Noi adduciamo, voi adducete, coloro adducono.

Perfetto.

Sin. Io addussi, ed ho addotto: tu adducesti, ed hai addotto: colui addusse, ed ha addotto.

Plu. Noi adduceummo, ed abbiamo addotto: voi adduceste, ed avete addotto: coloro addussero, ed hanno addotto.

Futuro.

Sin. Io addurrò, tu addurrai, colui addurrà.

Plu. Noi addurremo, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io adduca, che tu adduca, che colui adduca.

Plu. Che noi adduciamo, che voi adduciate, che coloro adducano.

Imperfetto.

Sin. Che io adducessi, ed addurrei: che tu adducessi, ed addurresti: che colui adducesse, ed addurrebbe.

Plu. Che noi adducessimo, ed addurremo, ec.

IMPERATIVO.

Sin. Adduci tu, adduca colui.

Plu. Adduciamo noi, adducete voi, ec.

BERE, E BEVERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io beo, e bevo: tu bei, e bevi: colui bee, e beve.

Plu. Noi beiamo, e beviamo: voi beete, e bevete: coloro beono, e bevono.

Preterito perfetto.

Sin. Io bevvi, ho, ed ebbi bevuto: tu bevesti, hai, ed avesti bevuto: colui bevve, ha, ed ebbe bevuto.

Plu. Noi beemmo, e bevemmo, abbiamo, ed avemmo bevuto: voi beeste, avete ed aveste bevuto: colorô bevvero, hanno, ed ebbero bevuto.

Futuro.

Sin. Berò, berai, berà: o pure, beverò, beverai, ec.

Plu. Beremo, berete, beranno, ec.

SOGGIUNTIVO.

Sin. Che io bea, che tu bea che colui bea.

Plu. Che noi beiamo, che voi beiate che coloro beano: vvero. Che io beva, tu beva, ec.

IMPERATIVO.

Sin. Bei tu, bea colui.

Plu. Beiamo noi, beete voi, beano coloro: ovvero: Bevi tu, ec.

CORRE E COGLIERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io coglio, o colgo: tu cogli, colui coglie.

Plu. Noi cogliamo, voi cogliete, coloro cogliono, o colgono.

Preterito perfetto.

Sin. Io colsi, ho, ed ebbi colto: tu cogliesti, hai, ed avesti colto, ec.

Plu. Noi cogliemmo, abbiamo, ed avemmo colto: voi coglieste, avete, ed aveste colto: coloro colsero, hanno ed ebbero colto.

Futuro.

Sin. Io corrò (meglio che coglierò) tu corrai, colui corrà.

Plu. Noi corremo, voi correte, coloro corranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io coglia, o colga; che tu coglia, o colghi: che colui coglia, o colga.

Plu. Che noi cogliamo, che voi co-

gliate, che coloro cogliano, o colgano.

Imperfetto.

Sin. Che io cogliessi, e correi, (meglio che coglierei) che tu cogliessi, e corresti: che colui cogliesse, e correbbe.

Plu. Che noi cogliessimo, e corremmo, ec.

IMPERATIVO.

Sin. Cogli tu, coglia, o colga colui.

Plu. Cogliamo noi, cogliete voi, cogliano, o colgano coloro.

DIRE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io dico, tu dici, colui dice.

Plu. Noi diciamo, voi dite, coloro dicono.

Preterito perfetto.

Sin. Io dissi, ho, ed ebbi detto: tu dicesti, hai, ed avesti detto: colui disse, ha, ed ebbe detto.

Plu. Noi dicemmo (dissimo, er.) ec.

Futuro.

Sin. Io dirò, tu dirai, colui dirà, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io dica, che tu dica, che colui dica.

Plu. Che noi diciamo, che voi diciate, che coloro dicano.

Imperfetto.

Sin. Che io dicessi, e direi: che tu dicessi, e diresti, ec.

Plu. Che Noi dicessimo, ec.

IMPERATIVO.

Sin. Dì tu, dica colui.

Plu. Diciamo noi, dite voi, dicano coloro.

NASCERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io nasco, tu nasci, ec.

Plu. Noi nasciamo, ec.

Perfetto.

Sin. Io nacqui, e sono nato: tu nascesti, e sei nato: colui nacque, ec.

Plu. Noi nascemmo, e siamo nati: ec.

Futuro.

Sin. Io nascerò, tu nascerai, ec.

Plu. Noi nasceremo, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Ch' io nasca, tu nasca, colui nasca.

Plu. Che noi nasciamo, voi nasciate, coloro nascano.

IMPERATIVO.

Sin. Nasci tu, nasca colui.
Plu. Nasciamo noi, ec.

NUOCERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io nuoco, tu nuoci, colui nuoce, ec.
Plu. Noi nociamo, voi nocete, coloro nuocono.

Preterito perfetto.

Sin. Io nocqui, ho, ed ebbi nociuto: tu nocêsti, hai, ed avesti nociuto: colui nocque, ha, ed ebbe nociuto.
Plu. Noi nocemmo, abbiamo, ed avemmo nociuto, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io nuoca, che tu nuoca, che colui nuoca.
Plu. Che noi nociamo; voi nociate, coloro nuocano.

IMPERATIVO.

Sin. Nuoci tu, nuoca colui.
Plu. Nociamo noi, nocete voi, nuocano coloro, ec.

PORRE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io pongo, tu poni, colui pone,
Plu. Noi poniamo (pognamo, be.) voi ponete, coloro pongono.

Preterito perfetto.

Sin. Io posi, ho, ed ebbi posto: tu ponesti, hai, ed avesti posto: colui pose, ha, ed ebbe posto, ec.
Plu. Noi ponemmo, abbiamo ed avemmo posto, ec.

Futuro.

Sin. Io porrò, tu porrai, ec.
Plu. Noi porremo, voi porréte, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io ponga, che tu ponga, che colui ponga.
Plu. Che noi poniamo (pogniamo, be.) che voi poniate, (pognate, be.) che coloro pongano.

Preterito imperfetto.

Sin. Che io ponessi, e porrei: tu ponessi, e porrèsti, ec.
Plu. Che noi ponessimo, e porremmo: voi poneste, e porreste ec.

IMPERATIVO

Sin. Poni tu, ponga colui.

Plu. Poniamo, o pognamo noi: ponete voi, pongano coloro.

SCEGLIERE, E SCERRE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io scelgo, o sceglio: tu scegli, colui sceglie.

Plu. Noi scegliamo, voi scegliete coloro scelgono, o scegliono.

Preterito perfetto.

Sin. Io scelsi, ho, ed ebbi scelto: tu tu sceglicsti, hai, ed avesti scelto, ec

Plu. Noi scegliemmo, abbiamo, ed avemmo scelto, ec.

Futuro.

Sin. Io sceglierò, tu sceglierai, colui sceglierà.

Plu. Noi sceglieremo, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io scelga, o sceglia: che tu scelga, o scelghi: che colui scelga o sceglia.

Plu. Che noi scegliamo, ec.

Imperfetto.

Sin. Che io scegliessi, e sceglierei: tu scegliessi, e sceglieresti, ec.

IMPERATIVO.

Sin. Scegli tu, scelga colui.

Plu. Scegliamo noi, sceglicte voi, scelgano coloro.

SCIOGLIERE, E SCIORRE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io sciolgo, o scioglio: tu sciogli colui scioglie.

Plu. Noi sciogliamo, voi sciogliete, coloro sciolgono, o sciogliono.

Preterito perfetto.

Sin. Io sciolsi, ho, ed ebbi sciolto: tu sciogliesti, hai, ed avesti sciolto: colui sciolse, ha, ed ebbe sciolto.

Plu. Noi sciogliemmo, abbiamo, ed avemmo sciolto: voi scioglieste, avete, ed aveste sciolto: coloro sciolsero, hanno, ed ebbero sciolto.

Futuro.

Sin. Sciorrò, tu sciorrai, colui sciorrà.

Plu. Noi sciorremo, voi sciorrete, coloro sciorranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io sciolga, o scioglia: che tu sciolga, che colui sciolga.

Plu. Che noi sciogliamo, voi sciogliate, coloro sciolgano, o sciogliano.

Imperfetto.

Sin. Che io sciogliessi, e sciorrei: tu sciogliessi, e sciorresti, ec.

Plu. Che noi sciogliessimo, e sciorremmo, ec.

SPEGNERE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io spengo, tu spegni, colui spegne.

Plu. Noi spegniamo, voi spegnete, coloro spengono.

Preterito perfetto.

Sin. Io spensi, ho, ed ebbi spento: tu spegnesti, hai, ed avesti spento: colui spense, ha, ed ebbe spento, ec.

Plu. Noi spegnemmo, ec.

Futuro.

Sin. Io spegnerò, tu spegnerai, ec.

Plu. Noi spegneremo, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Plu. Che io spenga, che tu spenga, che colui spenga.

Plu. Che noi spegniamo, che voi spegniate, che coloro spengano.

IMPERATIVO.

Sin. Spegni tu, spenga colui.

Plu. Spegniamo noi, spegnete voi, spengano coloro.

SVELLERE E SVERRE.

Sin. Io svelgo, tu svelli, colui svelle.
Plu. Noi svelliamo, voi svellete, coloro svelgono.

Preterito perfetto.

Sin. Io svelsi, ho, ed ebbi svelto: tu svellesti ec.
Plu. Noi svellemmo, ec.

Futuro.

Sin. Io svellerò,
Plu. Noi svelleremo, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io svelga, che tu svelga, che colui svelga.
Plu. Che noi svelliamo, voi svelliate, coloro svelgano.

IMPERATIVO.

Sin. Svelli tu, svelga colui.
Plu. Svelliamo noi, svellete voi, svelgano coloro.

TRARRE.

Sin. Io traggo, tu trai, colui trae.
Plu. Noi trajamo, (traggiamo, be.) voi traete, coloro traggono.

Preterito perfetto.

Sin. Io trassi, ho, ed ebbi tratto: tu traesti, hai, ed avesti tratto: colui trasse, ha, ed ebbe tratto.

Plu. Noi traemmo, ec.

Futuro.

Sin. Io trarrò, tu trarrai, colui trarrà.
Plu. Noi trarremo, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io tragga, che tu tragga, che colui tragga.
Plu. Che noi trajamo, che voi trajate, che coloro traggano.

IMPERATIVO.

Sin. Trai tu, tragga colui.
Plu. Trajamo noi, traete voi, traggano coloro.

ANNOMALI DELLA QUARTA CONIUGAZIONE.

APPARIRE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io apparisco, o appaio: tu apparisci, o appari: colui apparisce, o appare.
Plu. Noi appariamo, voi apparite, coloro appariscono, o appaiono.

Preterito perfetto.

Sin. Io apparii, o apparvi, e sono

apparito: tu apparisti, e sei apparito: colui apparì, o apparve, ed è apparito.

Plu. Noi apparimmo, e siamo appariti: voi appariste, e siete appariti, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io apparisca, o appaia: che tu apparisca, o apparischi: che colui apparisca, o appaia.

Plu. Che noi appariamo, che voi appariate, che coloro appariscano, o appaiano.

IMPERATIVO.

Sin. Apparisci tu, apparisca, o appaia colui.

Plu. Appariamo noi, apparite voi, appariscano, ed appaiano coloro.

PARTICIPIO.

Apparito (apparso, er.)

MORIRE.

Sin. Io muoio, tu muori, colui muore.

Plu. Noi muojamo, voi morite, coloro muojono.

Preterito perfetto.

Sin. Morii, (morsi, er.) e sono morto: tu moristi, e sei morto: colui morì: (morse er.) ed è morto.

Plu. Noi morimmo, e siamo morti, ec.

Futuro.

Sin. Io morrò, (morirò, be.) tu morrai, colui morrà, ec.
Plu. Noi morremo, voi morrete, coloro morranno.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io muoia, che tu muoi, (muoja, men buono) che colui muoia.
Plu. Che noi moiamo, o muoiamo: che voi muoiate, che coloro muoiano.

Imperfetto.

Sin. Che io morissi, e morrei: che tu morissi, e morresti, ec.

IMPERATIVO.

Sin. Muori tu; muoja colui.
Plu. Muoiamo noi, ec.

SALIRE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io salgo, tu sali, colui sale.
Plu. Noi sagliamo, voi salite, coloro salgono.

Preterito perfetto.

Sin. Io salii, e son salito: tu salisti, ec.

Plu. Noi salimmo, e siamo saliti.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io salga, che tu salga, che colui salga.

Plu. Che noi sagliamo, voi sagliate, coloro salgano.

VENIRE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io vengo, tu vieni, colui viene.

Plu. Noi veniamo, voi venite, ec.

Preterito perfetto.

Sin. Io venni e son venuto: tu venisti e sei venuto: colui venne, ec.

Plu. Noi venimmo, ec.

Futuro.

Sin. Io verrò, tu verrai, ec.

Plu. Noi verremo, ec.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io venga, che tu venga, che colui venga.

Plu. Che noi veniamo, o vegnamo: che voi veniate, che coloro vengano.

Preterito imperfetto .

Sin. Che io venissi, e verrei: che tu venissi, ec.

Plu. Che noi venissimo, e verremmo: che voi veniste, e verreste, ec.

IMPERATIVO .

Sin. Vieni tu, venga colui.

Plu. Veniamo, o vegnamo noi: venite voi, vengano coloro.

UDIRE .

INDICATIVO .

Presente .

Sin. Io odo, tu odi, colui ode.

Plu. Noi udiamo, voi udite, coloro odono.

Preterito perfetto .

Sin. Io udii, ho, ed ebbi udito: tu udisti, hai, ec.

Plu. Noi udimmo, abbiamo, ed avemmo udito, ec.

Futuro .

Sin. Io udirò, tu udirai, colui udirà.

Plu. Noi udiremo, voi udirete, coloro udiranno. (udrò, ec. po.)

SOGGIUNTIVO .

Presente .

Sin. Che io oda, che tu oda, che colui oda.

Plu. Che noi udiamo, voi udiate, coloro odano.

Preterito imperfetto.

Sin. Che io udissi, ed udirei: che tu udissi, ed udiresti, ec.

Plu. Che noi udissimo, ec.

IMPERATIVO.

Sin. Odi tu, oda colui.

Plu. Udiamo noi, udite voi, odano coloro.

USCIRE.

INDICATIVO.

Presente.

Sin. Io esco, tu esci, colui esce.

Plu. Noi usciamo, voi uscite, coloro escono.

Preterito perfetto.

Sin. Io uscii, e sono uscito: tu uscisti, ec.

Plu. Noi uscimmo, e siamo usciti.

SOGGIUNTIVO.

Presente.

Sin. Che io esca, che tu esca, che colui esca.

Plu. Che noi usciamo, ec.

IMPERATIVO.

Sin. Esci tu, esca colui.

Plu. Usciamo noi, uscite voi, escano coloro.

VERBI DIFETTIVI.

I seguenti verbi difettivi (143) hanno le sole voci che saranno notate.

ARROGERE.

Arrogere (*aggiungere*) : arroge : arrogeva : arrose : arrosero : arroso (*part.*) : arrogendo.

CALERE.

Calere : cale : calea : calse : caglia : calesse : carrebbe : caluto (*part.*)

ERGERE.

Ergere : ergo : ergi : erge : ergono : ergeva : erse : ergesse : erto.

GIRE.

Gire (*andare*, poetico).

Presente.

Voi gite.

Imperfetto.

Io giva, o gia : tu givi : colui giva: noi givamo, ec.

Perfetto.

Tu gisti, colui gi. Noi gimmo, voi giste, coloro girono.

Futuro.

Io girò, tu girai, ec. Noi giremo, ec.

SOGGIUNTIVO.

Imperfetto.

Io gissi, e girei: tu gissi, e giresti, ec. Noi gissimo, e giremmo, ec.

Part. Gito.

IRE.

Ire (*andare*, poet.)

Indic. e imperat. Ite. *Imperf.* iva, ivano. *Fut.* iremo, irete. *Part.* ito.

LICERE.

Si usa solamente, *lice*, o *lece*.

MESCERE.

Mescere: mesci: mesce: mesca: mescea: mescerai.

MOLCERE.

Ha solamente *molce*.

OLIRE.

Olire: oliva: olivi: olivano: olente.

RIEDERE.

Riedere: riedi, riede, redire.

di uscita notabile.

Inf.	*Par.*	*Part.*
Accendere	Accesi	Acceso
Addurre	Addussi	Addotto
Affigere	Affissi	Affisso
Aprire	Apersi, o aprii	Aperto
Ardere	Arsi	Arso
Ascondere	Ascosi	Ascoso
Aspergere	Aspersi	Asperso
Assolvere	Assolvei, o assolvetti	Assoluto
Assumere	Assunsi	Assunto
Battere	Battei	Battuto
Cedere	Cedei,	Ceduto
Cernere	Cernei	Cernuto
Chiedere	Chiesi, o chiedei	Chiesto
Chiudere	Chiusi	Chiuso
Cingere	Cinsi	Cinto
Comparire	Comparii, o comparvi	Comparito
Concedere	Concedei, o concessi	Conceduto, o concesso
Condurre	Condussi	Condotto
Confondere	Confusi	Confuso

Conoscere	Conobbi	Conosciuto
Consumare	Consumai, o consunsi	Consumato, o consunto
Conquidere	Conquisi	Conquiso
Coprire	Copersi, e coprii	Coperto
Correre	Corsi	Corso
Crescere	Crebbi	Cresciuto
Cuocere	Cossi	Cotto
Discernere	Discernei	Discernuto
Disparire	Disparii, o disparvi	Disparito
Decidere	Decisi	Deciso
Distinguere	Distinsi	Distinto
Dividere	Divisi	Diviso
Dolere	Dolsi	Doluto
Ergere	Ersi	Eretto
Esprimere	Espressi	Espresso
Fondere	Fusi	Fuso
Fendere	Fendei	Fenduto, o fesso
Fingere	Finsi	Finto
Frangere	Fransi	Franto
Giacere	Giacqui	Giaciuto
Giungere	Giunsi	Giunto
Immergere	Immersi	Immerso
Istruire	Istrussi	Istrutto
Leggere	Lessi	Letto
Mettere	Misi	Messo

Mordere	Morsi	Morso
Mungere	Munsi	Munto
Muovere	Mossi	Mosso
Nascondere	Nascosi	Nascoso, o nascosto
Offendere	Offesi	Offeso
Offerire	Offersi, o offrii	Offerto
Pascere	Pascei	Pasciuto
Pendere	Pendei	Penduto
Persuadere	Persuadetti, o persuasi	Persuaso
Piangere	Piansi	Pianto
Pingere	Pinsi	Pinto
Piovere	Piovvi	Piovuto
Porgere	Porsi	Porto
Premere	Premei, o premetti	Premuto
Prendere	Presi	Preso
Presumere	Presunsi	Presunto
Proteggere	Protessi	Protetto
Pungere	Punsi	Punto
Radere	Rasi	Raso
Reggere	Ressi	Retto
Rendere	Rendei, o resi	Renduto; reso
Ridere	Risi	Riso
Reprimere	Repressi	Represso
Ricevere	Ricevei, o ricevetti	Ricevuto

Riflettere	Riflettei	Riflesso
Rispondere	Rispósi	Risposto
Rodere	Rosi	Roso
Rompere	Ruppi	Rotto
Scendere	Scesi	Sceso
Sciogliere	Sciolsi	Sciolto
Scrivere	Scrissi	Scritto
Scuotere	Scossi	Scosse
Sepellire	Sepellii	Sepolto, o sepellito
Sorgere	Sorsi	Sorto
Scorgere	Scorsi	Scorto
Sparire	Sparii, o sparvi	Sparito
Stringere	Strinsi	Stretto
Struggere	Strussi	Strutto
Surgere	Sursi	Surto
Tendere	Tesi	Teso
Tergerê	Tersi	Terso
Tingere	Tinsi	Tinto
Togliere	Tolsi	Tolto
Torcere	Torsi	Torto
Uccidere	Uccisi	Ucciso
Vincere	Vinsi	Vinto
Vivere	Vissi	Vivuto
Ungere	Unsi	Unto
Volgere	Volsi	Volto

APPENDICE
PER L' ORTOGRAFIA.



Quest' appendice mi soddisfa per l' unica riflessione di aver io ceduto al voler di un amico, che, dopo la stampa dell' ultimo foglio di quest' operetta, mi ha obbligato ad innestarvela. Egli, col farmi osservare che i giovanetti nello studiar la gramatica non sono dispensati da scrivere almeno le lor lezioni, ha voluto farmi conoscere la necessità di dir qui per essi qualche cosa sulla ortografia.

Pago d' aver apprezzato i suoi voleri, non ho saputo rinunziare alla mia opinione, che l' ortografia dev' esser trattata nell' insegnar *l' arte dello scrivere*; e che i giovanetti, mentre studiano la gramatica, vi debbono essere stradati dalla voce viva del precettore sotto un pratico e ben inteso esercizio. Invece dunque di notare delle regole per essi, esporrò alcune considerazioni a' loro istitutori.

L' ortografia non è che l' arte, 1. di

scrivere le parole colle lettere convenienti: II. di marcar le parole con certi segnali chiamati accenti, per indicarne la vera pronunziazione: III. di dividere, con ciò che dicesi *interpunzione*, le parole tra loro, onde non cada confusione ne' sensi, e si espongano colle pause necessarie.

Per ciò che riguarda l' adoperare le lettere necessarie, p. e. il *c* invece del *g*, il *d* invece del *t*, una consonante raddoppiata in vece di una semplice, e vice versa, è ben chiaro che un giovanetto, dopo di aver appreso le regolette che se ne danno, non ne saprà più di prima. L' unica regola che può convenir meglio è, che l' istitutore gli faccia conoscere la necessità di dubitar sempre, onde ricorra al suo vocabolario, o alla ortografia del Facciolati.

Per gli accenti, ed anche per l' apostrofe, ec. sono sì poche e facili le regole, che basta esser dette a voce dal precettore medesimo.

La sola interpunzione è più considerevole.

Non pretendo discreditare le regole de' nostri gramatici in questa parte di ortografia: provo non di meno molta difficoltà a contentarmene, veggendo in

alcune di esse più pedantismo che ragione.

Se le idee nel pensiero hanno un andamento particolare nella lor successione; è necessario che il discorso, o parlato o scritto, come quadro rappresentativo dello stesso pensiero, segua il medesimo andamento. L'interpunzione dunque non dee far che marcare co' giusti segnali l' unità de' nostri concetti, il loro vario concatenamento, le lor varie maniere di divisione; l' ordine in buon conto nella successione delle idee e de' giudizj.

Ove la mente non concepisse che proposizioni isolate e perfettamente semplici in senso logico e gramaticale; l'ortografia non dovrebbe offerire che un segno solo, quale sarebbe il punto. Le proposizioni però, col rendersi complesse ed anche concatenate, richiedono di esser distinte nella maniera onde nello spirito sono distinti i giudizj.

Di qui è che come ne'ritratti, quanto riguarda la somiglianza co' loro originali è tutto necessario, nè può il pittore dar luogo alla sua immaginazione per formarli perfetti; così nella interpunzione non può esservi nulla di convenzionale, molto meno di arbitrario.

E pure l' interpunzione, maltrattata da' gramatici, è giunta ad esser soggetta alle leggi di moda.

Si è dato, p. e. da' gramatici per regola fissa, che le congiunzioni *e*, *che* e simili debbano essere precedute da una virgola. Perciò dovendosi scrivere *credo che*, il *che* deve aver quel segno innanzi. Ma che si crede? Qual giudizio è stato espresso con quella parola, per separarla da ciò che propone di manifestare? Il solo vocabolo congiunzione fa concepire che lo spirito con essa non divide, ma unisce. Intanto la regola, generalizzata per pedantismo, ci obbliga ad oltraggiare il buon senso.

Ma sarebbe poi vero che le congiunzioni, anche le or ora additate, per regola fissa e generale rigettino ogni segno di divisione?

Sarebbe questo un altro errore. Sia per esempio il discorso:

Disse che volera impegnare tutte le proprie forze, per accrescere nel suo spirito il capitale delle dottrine filosofiche e teologiche: che parimente voleva adoperare tutta la sua industria, per servire la patria: che bramava, ec.

Per questi *che* non basta una virgola sola, trovata superflua in quello d'in-

nanzi; ma si richiedono ben due punti.

Il discorso, *Cesare e Pompeo furono sempre rivali*, non presenta che un solo concetto dello spirito. Qual bisogno dunque o convenienza d' interrompere l' enunziazione con una virgola innanzi a' Pompeo?

Pur tropo è vero che l' analisi può portarci a dividere quella proposizione in due separate: *Cesare fu rivale di Pompeo, e Pompeo fu rivale di Cesare*. Ma conviene, parlando, interrompere la proposizione con una virgola contro il voto dello spirito, che ci presenta una semplicità di concetto: oppure è vero che quella virgola, colla pausa che prescrive, additi apertamente quella composizione di due proposizioni, o che si abbia bisogno di saperlo e notarlo mentre si discorre? Certamente non parliamo o scriviamo per analizzar proposizioni.

D' altronde nel discorso, *Cesare fu e gran capitano, e gran politico, e gran letterato*, ec. si osserva apertamente che lo spirito concepisce distintamente tante qualità in Cesare, fermandosi su ciascuna di esse; e che non per altro le riunisce colle congiunzioni, se non per una elegante unità.

Dall' abuso dunque nelle virgole si è

cominciato forse a passare all' altro estremo. Scrisse il Conte Roberti che queste, a forza di dividere, si riducono sovente a non divider più nulla. E con ragione: poichè chi legge le dee tralasciare, per non perdere il respiro con tanti interrompimenti che si riproducono ad ogn' istante, e a risparmiar l' affanno di chi ascolta. L' estremo però di scarseggiarle in maniera che, oltre il confondere i senzi manchi il fiato a chi legge, è una moda, per non dire irragionevole, piena di frivolezza.

Sieno scritti, p. es. i due discorsi seguenti; il primo colle strette regole gramaticali, ed il secondo con quelle della moda.

I. Credo, che Lucio, e Fabio, concittadini, ed amici, invitati, e costretti a disunirsi, ricuseranno, e si opporranno, sì agli inviti, che alle violenze, ec.

II. E' costantissima osservazione che le passioni sregolate degli uomini sono la luttuosa cagione de' disordini frequentissimi ed increscevoli che sconvolgono miseramente tutte le società di qualsisia titolo e professione esse sieno.

Nel primo esempio, il fermarsi a tante pose notate opprimerebbe il petto di chi parla, e stancherebbe la pazienza di chi ascolta.

Nel secondo, il non doversi fermare suppone in chi parla un mantice invece di un polmone. E' lodevole lasciar senza segno di pausa il discorso: *Sono frequentissimi ed increscevoli i disordini che sconvolgono le società*: accompagnato dalle altre parole recate nell' esempio, si ha una ragione in contrario.

La regola dunque che bramerei data dal maestro a' suoi allievi, è quella del buon senso e della ragione. Va mal diviso quel che lo spirito vuol riunito, e malamente va riunito quel che non può esser profferito a un fiato solo o con pena. Fa d' uopo dunque combinare queste due cose con saggia avvedutezza. Le persone più idiote prendono nel parlare le giuste pose; mentre osserviamo che non conoscono che voglia dir *membro* e *inciso* in un *periodo*. L' intelligenza del maestro farà contrarre un' abitudine più ragionata a' suoi allievi; facendo lor comprendere i segnali di posa; e quando si debbano adoperare in corrispondenza della perfetta dipintura de' nostri pensieri, e a seconda del loro andamento; e quando giusta la forza del fiato che si dee supporre in chi parla.

Finalmente gioverà rammentare ciò che il citato Conte Roberti disse delle

lettere majuscole iniziali che, date alle parole per tratto di complimento, ne perdono il valore ed il merito per prodiga profusione.

Tra gli altri uffizj che ne pretendon taluni, si annovera quello di richamare l'attenzione di chi legge sulle parole cui sono premesse.

S' intende che il marcare con lettera majuscola iniziale una parola che forma il soggetto particolare di un trattato, di un capitolo, ec. p. e. *teriaca*, possa convenire la prima volta: far poi sempre lo stesso *con teriaca* a questo fine, par che si voglia tenere costantemente un pungiglione alla mano, per isvegliare chi legge da un letargo, che credesi disviarlo dalla necessaria attenzione.

E' rispettabile l'uso generale e costante di adoperare le lettere majuscole nella prima parola di ogni discorso, di ogni periodo, di ogni verso; ne' nomi proprj di persona, di famiglia, di nazione, di città, di provincia, di mare, di fiume. Pel resto potrà ognuno regolarsi a suo modo; purchè il complimento ossequioso della lettera majuscola non cada avvilito per profusione, e si eviti di supporre letargo ne' leggitori.

Ad onta di una rigorosa attenzione, sono caduti alcuni errori tipografici, sempre intollerabili in questa sorta di libri elementari. E' pregato l'istitutore a prevenirne l'allievo: nella intelligenza che la maggior parte de' qui notati saranno trovati in pochi esemplari.

	Er.	Cor.
Pag. 8, v. 8,	di foro	il foro
17, v 22,	ad essi	ad esse
24, v. 29,	questa parola	queste parole
58, v. 13,	la parola	di parola
59, v. 15,	da ad	dà ad
79, v. 26,	accettuano	eccettuano
85, v. 24,	adonerar	adoperar
107, v. 19,	riceve	non riceve
115, v. 1,	v' è	ve
165, v. 25,	avevammo	avevamo
173, v. 26,	avreremo	avremo

